This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

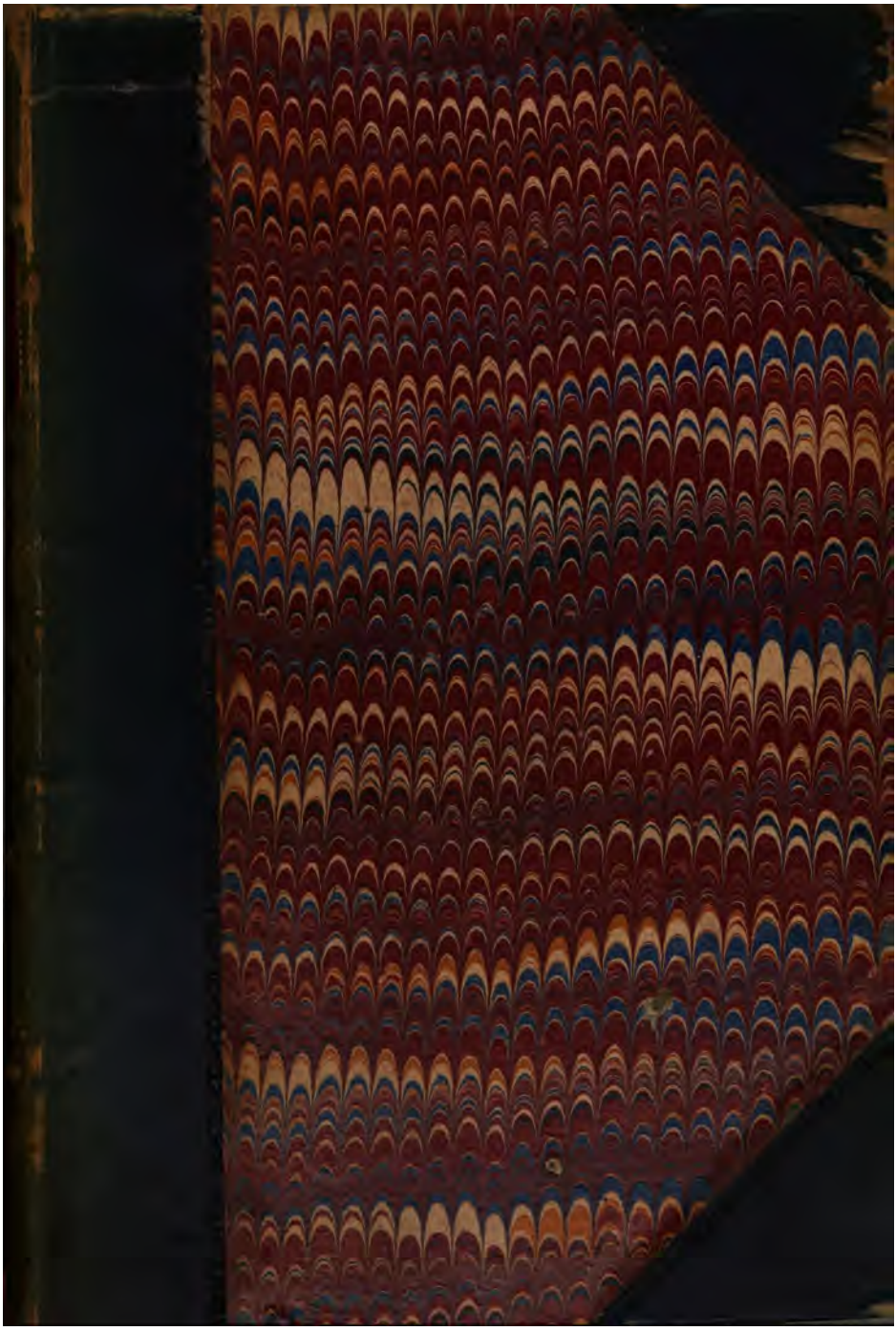
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



49. c. 18

# EPICURO

E

# L' EPICUREISMO.

# EPICURO

E

# L' EPICUREISMO

DI

G. TREZZA

PROF. DI LETTERATURA LATINA NELL'ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI
IN FIRENZE.

—

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1877.

Proprietà letteraria.

AD

# ALEARDO ALEARDI.

Ne' tuoi Canti che inebbriarono l' Italia contrita dal giogo degli oppressori, tu primo, fra i nostri, risuscitasti il sentimento sepolto della natura con quelle forme ardite e nuove che ti fanno il più simpatico de' suoi alunni. Non ti sia dunque discaro, Aleardo mio, il volume che t' offro, in cui si ragiona di quelle leggi eterne e sacre della natura donde ci sgorgherà la salute dell' avvenire. Desiderai, già è gran tempo, di significarti, in qualche modo, quanto io ti sia grato fin da quel giorno che me, fuggitivo dal nostro Adige

allora servo, accogliesti come un fratello d' esiglio, riaprendomi quella palestra onoranda che un satellite austriaco m' aveva chiusa. Oh! benedetto in eterno quel giorno! benedetto in eterno il poeta che non disdegnò di soccorrermi!

Verona, 1 ottobre 1876.

# EPICURO E L'EPICUREISMO.

## INTRODUZIONE.

S'io fossi timido amico di ciò che mi par vero, non avrei meditato nelle settimane dolenti della mia solitudine, nè pubblicherei, come fo, questo libro su *Epicuro e l' Epicureismo*. Quel gineceo medievale in che si dilomba, pur oggi, la maggior parte degl' intelletti, abbuiandovi la virtù rugginosa per il lungo servaggio del dogma, non è certo clima ben disposto ad una dottrina scientifica che liberò la vita umana dal giogo degli Dei e dai terrori dell'oltretomba, creandovi l'epoptea redentrice della ragione conscia di sè. Il mito filosofico, restaurato con altre forme, domina ancora più di quello che pare, ed il miraggio fantastico del sovranaturale, colle sue fraudi perigliose, affascina ancora i volghi che non sanno le leggi dell'universo; si oppone ancora il mondo della fede al mondo della ragione, quasi che sia possibile una fede al di fuori della ragione o contro la ragione.

Omai la natura e la storia costituiscono l'educazione scientifica dell'uomo; non di meno sì l'una che l'altra non sono che un gruppo di moti ascendenti a forme più vaste e più idealmente vere. Le leggi dell'universo son leggi meccaniche le quali si rivelano qua come materia là come pensiero, ma nel tramutarsi che fanno da un gruppo di moti ad un altro non dissolvono l'eterna necessità che portano in sè stesse, altrimenti non si potrebbero dir leggi. Il cervello è un'ovaia di cellule confederate in gruppi di moti nei quali s'accoglie una vita più vera che in quei gruppi d'atomi costellati nelle profondità nebulose dello spazio. Nessuna virtù di demiurghi uranici predispone i moti ad un fine voluto, ma è l'esperienza dei moti stessi che ingenera i gruppi chimici, biologici, storici, attraverso i disastri ineffabilmente lunghi del tempo; pellegrinaggio perpetuo dell'essere che rivela sè stesso senz'altro fine che di rivelarsi. Ecco l'universo come lo intende la scienza contemporanea fatta in gran parte epicurea, restaurando a punto i concetti meccanici delle cose, recidendone per sempre ogni volontà trascendente, ed insegnando la rassegnazione alle leggi della natura come la forma più alta e più serena dell'etica.

L'epicureismo è qui tutto; egli è l'erede dell'evoluzione scientifica dell'antichità disviata dal platonismo, ed il preparatore verace della rinascenza moderna disviata dal cristianesimo. Ciò volli dimostrare nel mio libro. So che m'attirerò forse

sul capo gli anatemi di certe scuole che sillogizzano ancora nel vecchio cenacolo di Platone, o salmeggiano rapsodie filosofiche fabbricate sull' incudine del dogma. So che la lettura delle mie pagine epicuree potrebbe forse a qualche cristianello annacquato ridestare velleità mal dissimulate d' inquisizione farisaica; e so che ridomanderebbe l' aspersorio papale a purificare le scuole dalla calamità scettica che vi sta sopra. Ma il vituperio dei dommatizzanti non mi tocca se non come fatuità di menticciuole acerbe che in luogo di maturarsi nel vero, si congelano nel limbo superstite del sentimento.

« V' è qualcosa di guasto in Danimarca, » diceva Amleto che ne sentiva i segni nel suo cervello impotente; ma v' è pur qualcosa di guasto nel mondo moderno, e ciascuno di noi, se ben s' interroga, ne troverà dentro a sè stesso gli effetti dannosi. Son pochi, pur troppo, gl' intelletti sani, e l' aurora scientifica non isplende che nelle sommità della ragione solitaria; giù nelle valli schiave del genere umano, s' aggrava ancora la notte dell' ignoranza divenuta omai specie stabile di tanti sciagurati, ai quali non approderanno giammai gl' insegnamenti della natura che disvelando le sue leggi severe si fa verità di sè stessa nel nostro cervello, e convertendosi in una forma etica della coscienza, vi crea quello Iddio vivente nel quale ciascuno depone la sua parte migliore, a ciò che fruttifichi moltiplicata nell' immortale eredità della vita.

## Capitolo I.

### LA NUOVA ATENE.

Nella vita storica come nella vita fisica, c'è un gruppo di attività che si spostano continuamente e cangiano, per così dire, i lor poli, producendo nuovi centri in cui quelle attività si disvolgono e si maturano in forme ideali sempre più vaste. È lì, nel discontinuarsi de' centri, che si genera quella più alta continuità delle leggi che fanno la storia organica ed una. Ciò che noi diciamo progresso, non è, per chi ben guardi, che un trapassare di forme storiche generate a punto da questo spostarsi de' centri,[1] ed ogni stagione del tempo illumina sempre il

[1] H. Spencer, *First Principles*. London, 1862, pag. 146 e seg. — *Principles of Psicology*. London, 1870, t. I, pag. 465 e seg. — *Principles of Biology*. London, 1864, t. II, pag. 333 e seg. — I gruppi storici che si dischiudono con ascensione perenne dai gruppi organici e che costituiscono i centri della vita storica non son altro che lo spostarsi più vasto di relazioni meccaniche, come vedremo in un altro capitolo. Ma ciò non vuol dire che i fenomeni della storia sieno fenomeni del moto e nulla più; il moto c'è sempre, ma convertito in una

tramontare d'un mondo che discende ne' freddi ipogei del passato, per dar luogo ad un altro che sorge lentamente dai giovani orizzonti dell'avvenire. Nel seno di quelle che ci paiono decadenze, si preparano le fila recondite d'una rinascenza più alta dello spirito umano; tanto che spesso al filosofo che

forma più alta dell'essere che si rivela come senso nei gruppi organici, come idea nei gruppi storici. Or l'idea, secondo che la intende la biologia contemporanea, non è trascendente ma organica, cioè concorporata nel moto per guisa che l'evoluzione ideale nel moto, donde s'ingenera il progresso, si fa sempre spostando le relazioni meccaniche de' suoi gruppi. Il discontinuarsi dei centri storici da un equilibrio impotente a contenerne l'evoluzione storica, è segno ed effetto di attività nuove risvegliate dal seno del moto che si fa veicolo di idee. È qui tutta la dinamica della storia, la quale non potrebbe comprendersi da chi si fermi soltanto alle relazioni meccaniche. Per ciò l'evoluzione sarebbe impossibile senza l'idea, ma sarebbe del pari impossibile senza del moto. Immaginare un'idea che non partecipi in guisa veruna del moto, anzi contenga in sè stessa le origini trascendenti del moto stesso, è un'ipotesi falsa perchè contrasta all'esperienza scientifica la quale non conosce un'idea fuori della vita, ed una vita fuori dell'organo, ed un organo fuori del moto, ed un moto fuori dell'atomo. L'atomismo epicureo è la chiave di volta su cui punta saldamente l'edificio scientifico del mondo moderno. Vero è ben che non è d'uopo arrestarsi ai gruppi meccanici, come non vi si arrestò nemmeno la scuola epicurea; convien oltrepassarli, o, se vuoi meglio, investigare le nuove relazioni organiche dalle quali si producono i gruppi storici. Nel cervello s'è già fatto un clima storico che sormonta l'organico, come questo sormonta il meccanico. In ogni fenomeno ideale i gruppi ascendono ad uno stato più alto, ch'è quanto a dire, v'è una discontinuità mobile nei centri della vita fisica come nei centri della vita storica; il progresso si genera attraverso le intermittenze frequenti, e la continuità dell'evoluzione conviene intenderla come un effetto che si manifesta a grandi distanze nel tempo, ed ogni nuovo centro storico porta con sè le cicatrici superstiti del proprio passato.

interroga le cose quali veramente sono e non quali se le fabbrica il sentimento ancora implicato nei miti fantastici, il decadere d'un mondo apparisce come la culla del suo rinascere; ed attraverso i pericoli, i disastri, le colpe, che il progresso dissemina per la sua via dolorosa, ritrova sempre l'idea vincitrice per cui si trasmette, di secolo in secolo, l'eredità della vita.

In Atene, tre secoli innanzi all'evo nostro, quando Epicuro vi fondò la sua scuola, ci si manifesta a punto quello spostarsi del centro storico, in cui la decadenza delle vecchie forme sociali prepara la rinascita delle nuove.

L'Atene epicurea ti pare la fine dell'antica Grecia, e, in un certo senso, potrebbesi dire che il mondo omerico e platonico vi si disfaceva per dar luogo a quel più alto mondo di Euripide e di Menandro, che trasformava il centro nazionale in un centro cosmopolita, recandoci le primizie dello spirito umano, uscito già dall'orbita in cui lo circoscriveva la « Polis. » [1] L'epicureismo ch'è senza

[1] WELCKER, *Griechische Götterlehre.* t. I, pag. 90 e seg. — MOMMSEN, *Römische Geschichte.* t. II, pag. 907 e seg. — BERNHARDY, *Grundriss der Griech. Litt.* t. I, pag. 378 e seg. — E. CURTIUS, *Griechische Geschichte.* Berlin, 1874, t. III, pag. 64 e seg. — W. TEUFFEL, *Studien und Charakteristiken zur Griech. und Röm. Litteraturgeschichte.* Leipzig, 1871, pag. 110 e seg. — E. HAVET, *Les origines du Christianisme.* Paris, t. I, pag. 94 e seg. — DENIS, *Histoire des idées morales dans l'antiquité.* t. I, pag. 32 e seg. — L'evoluzione storica del mondo greco ti si manifesta in Euripide, di là propriamente comincia il fenomeno dell'*ellenismo,* cioè lo spostarsi delle relazioni intellet-

dubbio uno de' fenomeni più grandi dell' antichità, non sarebbe stato possibile, se Atene non si fosse cangiata da' primi concetti, e se il genio greco spezzata, per così dire, la corda all' umbilico che lo rinchiudeva in un giro troppo angusto, non si fosse slargato in una coltura più alta e più piena infuturandosi arditamente nel tempo storico.[1]

L' apparita di questa più alta coltura nel mondo greco, costituisce quel fenomeno molto complicato che si dice ellenismo. Era la prima apparita dell' ideale umano uscito fuori dal naufragio degli Dei

---

tuali, morali, politiche, del centro nazionale in un centro universale, e l'integrarsi, se m'è lecito a dire, di nuove relazioni in un centro più vasto e più idealmente vero. Da ciò si spiega la corrispondenza organica dei due nuovi centri storici dell'antichità, il greco ed il romano, e quali sono le parti feconde che entrarono a costituire la forma storica della letteratura romana. Il predominio dei concetti euripidei che ritroviamo, ogni tanto, nei poeti latini, non è fenomeno accidentale ma effetto necessario dell'evoluzione storica stessa. Anzi, se ben si guardi, c'è in Euripide una specie di epicureismo anticipato che si rivela più tardi in Menandro, in Lucrezio, in Orazio. Ma di ciò basti, per ora, che questi problemi appartengono alle parti più alte della morfologia storica; scienza nuova ed immensa la quale rifarà da capo a fondo lo studio scientifico delle letterature antiche e moderne, che si crede esausto mentre incomincia appena.

[1] Puoi, se ti piace, vedere con qual superficialità petulante si giudichi nel secolo decimonono l'epicureismo, da coloro stessi che dovrebbero, almeno parmi, investigarlo e comprenderlo, prima di condannarlo come una demenza della ragione filosofica. Leggi nel primo volume del *Dictionnaire philosophique,* ripubblicato di recente a Parigi da una scuola d'eclettici, l'articolo su *Epicuro.* Quanta ingiustizia! quanto scherno mal simulato! quanta bile coperta! Mentre la scienza contemporanea compie col metodo sperimentale le grandi intuizioni della scuola epicurea, eccoti qui uno spiritualista innominato che si fa lecito di adulterarla a quel modo!

omerici, e della legislazione civile e religiosa della « città. » L' ellenismo quindi per chi ben noti, è uno stato recente nell' evoluzione storica dello spirito greco; al di là da esso tu hai gli stati anteriori che lo han preparato, al di qua tu hai gli stati meno discosti dal mondo moderno, il cui germe s' annidava nell' ellenismo epicureo, come vedrassi in un altro capitolo.

Chi cerchi addentro la costituzione della vecchia Atene vi troverà l' elemento politico tanto radicato e direi quasi concorporato nel religioso, che un mutamento dell' uno recava in sè stesso un mutamento nell' altro.[1] La « Polis » era il centro su cui tutto puntava l' edificio greco, gli Dei e gli Eroi, la religione e la politica, la scienza e l' arte. Il « re Nomos » costituiva gli Dei come le fratrie, ed ogni ribellione contro l' Olimpo echeggiava nelle pareti venerabili della Phnix come una minaccia di ruina imminente al Demo ateniese. Se il popolo greco si fosse rimasto immobilmente devoto alla sua costituzione nazionale, avrebbe dovuto attuffare in sè stesso i semi fecondi che portava nel proprio seno; sarebbe disparito, più o men tardi, dalla storia, ma non avrebbe lasciato dopo di sè nessuna eredità d' avvenire, e forse congelato in una specie di mum-

[1] HERMANN, *Über Grundsätze und Anwendung des Strafrecht in griech. Alt.* (*Alt. der Königl. Ges. der Wiss.*) Göttingen, 1855. — BÖCKH, *Staatshaushaltung der Athen.* t. I, pag. 469 e seg. — SCHÖMANN, *Griech. Alt.* t, I, pag. 153 e seg. — GROTE, *Plato and the other Comp. of Socr.* London, t. I, pag. 2 e seg.

mia mitologica resterebbe ancora sulla via del tempo a far testimonianza d'un passato impossibile.

Ma che pro ne sarebbe venuto al genere umano se la lampana della vita si fosse smorzata fra le mani di quel popolo? se il « re Nomos, » rimasto inviolabile agli assalti audacissimi della ragione scientifica, avesse continuato a costituire gl'Iddii, sovrapponendoli come un giogo alla coscienza prometea dei pensatori greci? a qual punto sarebbe la coltura intellettuale accumulata da tanti secoli nel cervello moderno, se si dovesse tor via quella gran parte di lavoro ellenico omai trasfusa nella coltura europea? Vero è ben che la democrazia della vecchia Atene è una delle costituzioni civili più larghe e più flessibilmente efficaci della storia antica;[1] nè mai si vide una maggior moltitudine di ingegni costellati, per così dire, in un centro sì picciolo, raggiar l'avvenire di splendori immortali. Con tutto ciò quella democrazia stessa che gli avea generati non potè contenerli nel proprio grembo, ed una nemesi occulta la condannava ad uccidere i suoi parti. Era una democrazia troppo angusta che drizzavasi da un mondo di schiavi ch'essa calpestava con una oltracotanza dura, ostinata, impenitente. Le conveniva di slargarsi in una più vasta democrazia che si fondasse sulla libertà di tutti nella confederazione reciproca dei diritti e dei doveri di tutti. Ma la libertà, come la intende il mondo mo-

[1] E. HAVET, *Discours sur l'Antidosis*. Paris, 1862, pag. 29 e seg.

derno, era impossibile nella vecchia Atene; ciò che per noi costituisce una forza progressiva e feconda, era per lei una forza dannosa e dissolvitrice del demo politico co' suoi Dei, col suo culto, colle sue leggi.[1] Il politeismo, per quanto flessibile e largo come il greco, non poteva generare, di per sè stesso, la libertà piena dello spirito umano senza perire. La democrazia tumultuosa, intollerante, e non di rado, omicida della « Polis » non potea sostenersi se non strozzando in culla le rivolte scientifiche della ragione, che disfaceva que' Dei sui quali si fondava tutta, e la ruina olimpica traeva seco la ruina della costituzione nel cui ordito politico le fila divine ed umane erano tanto compenetrate, da non potersi dividere senza stracciarsi a vicenda.

Per ciò, se ben si guardi, l' evoluzione storica del mondo greco si generava da una antinomia radicata nella sua costituzione stessa, che la destinava a scindersi in due parti repugnanti fra loro, l' una delle quali, infuturandosi nel mondo moderno, apparteneva a quella perenne eredità del pensiero scientifico che i popoli sani e fruttuosi si van trasmettendo insieme nel tempo, l' altra lo rimovea più e più dalla scienza e lo avvicinava a quella misticità pericolosa che lo fuorviò da' primi concetti gittandolo in un clima straniero al suo genio nativo. Di modo che l' ellenismo divenne uno de' fenomeni più complessi e più ardui a comprendersi, e secondo che tu

[1] HEGEL, *Vorlesungen über der Philosophie der Geschichte.* t. II, cap. 3.

vi investighi l'aspetto mistico o il scientifico, ti sembra uscito da due climi opposti fra loro; qui ti prepara la tetraggine ascetica del medio evo, e là ti porge l'embrione anticipato della rinascenza; colle dottrine meccaniche di Democrito si fa divinatore stupendo d'un concetto scientifico dell'universo, e colle idee trascendenti di Platone ti dà la materia anticipata del cristianesimo, fabbricando poco a poco le catene dogmatiche dello spirito umano.[1]

Ora cotesta parte scientificamente feconda dell'ellenismo, si preparava a punto nella nuova Atene in quello, se m'è licito a dire, clima epicureo, in cui s'erano ormai trasformati gli Dei e gli uomini, la legislazione ed il culto, la filosofia e la letteratura.

Già dopo le battaglie titaniche che redensero la Grecia dall'immenso pericolo di gioghi stranieri in quell'intervallo che si stende da Maratona a Cheronea tu puoi notare uno stato intellettuale e sociale

---

[1] Nell'*ellenismo* v'è la parte ascetica e la parte scientifica, v'è l'anticipazione del cristianesimo e v'è del pari la preparazione profetica della rinascenza; v'è il sentimento estetico generato da intuizioni serene e limpide, e v'è pure il sentimento romantico generato dall'orgie dionisiache in cui si esaltavano i sensi fino all'ebbrezza dell'estasi. Anzi, come vedrassi più sotto, in Euripide si rivelano due mondi in pugna fra loro, e il poeta d'Alcesti, di Medea, d'Ippolito, delle Baccanti, ondeggia fra il passato e l'avvenire, devoto e scettico ad un punto, derisore degli dei olimpici, e adoratore del Dio nascosto; o, se vuoi meglio, il romanticismo euripideo, se da una parte ci svela aspetti nuovi del continente umano, dall'altra mantiene quel non so che di sentimentale, di fantastico, di vago, che lo fa l'interprete delle vecchie leggende popolari.

che disfacea poco a poco la costituzione organica della « Polis, » ed una rivolta sorda e latente si andava insinuando nella coscienza del popolo contro a quel « re Nomos » in che si compendiava la tradizione colle sue norme nazionali e sacre. Gli Dei omerici colle loro rivoluzioni domestiche, colle loro leggende disoneste, colla loro impotenza decrepita, erano divenuti argomento di scherno alle intelligenze più libere e più alte, e le saette animose dell' ironia filosofica guizzavano ormai per tutti i seni dell' Olimpo atterrato agli sguardi scettici d' una ragione conscia di sè. Il popolo ateniese moltiplicava indarno le resistenze a quella ribellione crescente che seminava l' incredulità negli spiriti più colti; indarno si ostinava dopo tante ruine politiche a restaurare un passato impossibile; indarno ricollocava nel porto degli Dei la sua democrazia sbattuta per tanti naufragi; e divenuto ombroso, intollerante, feroce, puniva col carcere, coll' esilio, colla morte i suoi pensatori. Nessuna forza ormai poteva impedire quella rivoluzione imminente che spostava il centro nazionale di Atene facendone un centro universale ed umano.

Quelle novità detestate e pericolose tanto alla costituzione civile, s' appiccavano ai loro stessi avversari ed in Aristofane echeggia, più d' una volta, quella temerità petulante verso gli Dei, che pur condannava con tanto scherno satirico nelle tragedie euripidee. Anzi è lì, proprio in Euripide, l' indizio di quel profondo rinnovarsi delle idee e dei sentimenti che costituisce la nuova Atene. È lì che noi

dobbiamo investigare quel contenuto nuovo che rivela lo stato recente nell'evoluzione storica del mondo greco. Il politeismo euripideo non è tale che di nome; ei s'era già disfatto in un ideale più vasto della ragione, come la vecchia costituzione s'era disfatta in quell'anarchia procellosa nella quale il demo ateniese sollevatosi dai bassi fondi sociali affermava i suoi nuovi diritti. Gli Dei d'Euripide non sono che simboli della coscienza, ed anche là dove ei si rannoda alle tradizioni religiose, come nelle *Baccanti*, e vi ristaura una misticità romantica la quale contrasta co' suoi ardimenti filosofici, c'è tanta libertà di toni lirici, un sentimento della natura sì fresco e sì limpido, che se ti accusa da una parte la fantasia non del tutto dispiccata dalle leggende, ti rivela dall'altra la coscienza estetica del poeta che si move in un giro più largo, e converte in un valore ideale più alto la materia stessa dei miti. Vero è ben che il mondo euripideo, come nota Ernesto Curtius,[1] ondeggia tra le tradizioni del culto e le ribellioni della scienza, fra il passato e l'avvenire, e manifesta in sè stesso l'intima tenacità del sentimento che si dibatte in un'antinomia dolorosa; ma la nuova coscienza in lui predomina tanto che attrae nell'orbita propria quegli avanzi stessi della tradizione che vi rimaneano non vinti per anco e disfatti dalla riflessione filosofica.

Gl'influssi d'Euripide non entrarono scarsi a

[1] E. CURTIUS, *Griechische Geschichte*. Berlin, 1874, t. III, pag. 68 e seg.

formare quello ch' io dissi clima epicureo, come si manifesta nella nuova Atene dopo la battaglia di Cheronea, nel disgregarsi delle attività sociali che annunciava la fine imminente della « Polis. »

Già innanzi alla catastrofe miseranda in cui la libertà politica della Grecia stramazzò tutta quanta a' piè del macedone vittorioso, ti si porgeano non infrequenti i segni d' un popolo stanco ed esausto. L' educazione civile dell' agora dove si raccoglievano, come in un foco le attività multiformi di quella nazione, cominciava a scemarsi per difetto d' iniziativa ardita e pronta, quella flessibilità larga di senso politico che la rendea tanto acuta a comprendere con un istinto rapido e giusto i fenomeni più complessi della vita storica,[1] s' era già fatta mobilità petulante e frivola che la menava ad ogni vento di demagoghi astuti.[2] Il sentimento delle grandi cose si era abbreviato in quelle misere ambizioni in cui si rodevano a vicenda con la rabbia invidiosa e feroce che adulterava la carità della patria colle vendette di parte. Era una torbida agitazione nell' impotenza; ciascuno si faceva centro di sè, e deponea volentieri sulle altrui spalle la cura dei pubblici offici, simulando un coraggio civile che poi ricascava

[1] TUCIDIDE (Ed. Poppo, t. I, lib. II, cap. 40). — Φιλοκαλοῦμεν γὰρ μετ' εὐτελείας καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας . . . . . ἔνι τε τοῖς αὐτοῖς οἰκείων ἅμα καὶ πολιτικῶν ἐπιμέλεια, καὶ ἑτέροις πρὸς ἔργα τετραμμένοις τὰ πολιτικὰ μὴ ἐνδεῶς γνῶναι.

[2] GROTE, *History of Greece*, t. VIII, pag. 42 e seg., pag. 62 e seg.

di subito nella viltà di spiriti sonnolenti.[1] La concordia efficace d'un popolo fieramente sdegnoso di gioghi, che creò i portenti di Maratona e di Salamina, s'era omai scissa in quelle velleità semispente che pullulavano, ogni tanto, a sommo della coscienza, come bollicine di palude morta, e disparivano presto nel fondo d'un egoismo sfiaccolato e sterile. La disciplina rude e severa della milizia sembrava già un debito troppo intollerando, ed affidavano in gran parte a mani vendute la difesa della nazione, senza che alcuno dei molli contemporanei di Demostene s'accorgesse del servaggio imminente. Indarno quel grande e sventurato ateniese che solo in mezzo alla codarda negligenza di tutti, presentiva i pericoli immensi che s'affrettavano sul capo della sua patria, e nella cui coscienza tragica si dibattea dolorosamente un ideale impossibile, tentava di restaurare la libertà piena del mondo ellenico che gli tramontava sugli occhi;[2] indarno colla pietà disperata d'un veggente inesaudito, cercò di sollevare un istante la virtù rugginosa e caduca di quella democrazia combattuta da tanti disastri e vacillante fra tante insidie; indarno frugò con mani animose fra le ceneri mezzo sopite, per risvegliarvi le reliquie del foco antico e riaccenderle in quei petti assiderati ed attoniti. Cheronea fu lo sforzo impotente d'un popolo moribondo, che più non com-

[1] DEMOSTENE, (Ed. Bekker, t. I.) — Vedine specialmente le *Olintiache* e le *Filippiche*.

[2] GROTE, *History of Greece*, t. VIII, pag. 326 e seg.

prendeva la sua libertà, al quale egli dicea sfolgorando di sdegno, che si sarebbe fabbricato domani, se fosse morto, un Filippo nuovo che lo dominasse sottraendolo ad ogni fastidio di patria.[1] E il vile inno itiphallico cantato sui passi di Demetrio Poliorcete che giungea vittorioso da Leucade, avverava più tardi le parole profetiche dell'oratore ateniese.

Con tutto ciò di sotto alla decadenza politica della « città » si preparava una più vasta rinascita umana; un direi quasi continente novello usciva poco a poco da quel crepuscolo degli Dei olimpici e della costituzione civile. L'immenso rinnovamento intellettuale che s'era già fatto nello spirito greco, se producea di per sè un concetto più scientifico delle cose, spostava parimente i poli morali della vita, ed un gruppo di sentimenti nuovi s'era già insinuato per tutte le vene di quel popolo che, pur disfacendosi nelle sue parti caduche, trasmetteva nell'avvenire la parte immortale che si recava nel proprio grembo. La coscienza politica della nazione naufragò disparendo per sempre, ma la coscienza umana ne uscì più piena e più libera, infuturandosi nel tempo storico.

[1] DEMOSTENE, « Κατὰ Φίλιππον, » I, 43. — ἦ βούλεσθε, εἰπέ μοι περιιόντες κὐτῶν πυνθάνεσθαι, « λέγεταί τι καινόν; » γένοιτο γὰρ ἄν τι καινότερον ἢ Μακεδὼν ἀνὴρ Ἀθηναίους καταπολεμῶν καὶ τὰ τῶν Ἑλλήνων διοικῶν; « τέθνηκε Φίλιππος; » οὐ μὰ Δί « ἀλλ' ἀσθενεῖ »; τι δ' ὑμῖν διαφέρει; καὶ γὰρ ἄν οὗτος τι πάθῃ, ταχέως ὑμεῖς ἕτερον Φίλιπτον ποιήσετε, ἄνπερ οὕτω προσέχητε τοῖς πράγμασι τὸν νοῦν.

L' epicureismo fu l' erede di questa coscienza nuova che sarebbe stata impossibile se il clima intellettuale e morale non si fosse cangiato. Quella specie d' impotenza politica da cui tu vedi colpita la nuova Atene, era pur essa l'effetto del clima epicureo, nel quale si spostavano le attività di quel popolo. Le virtù politiche parevano esauste perchè divenute impossibili in quel nuovo stato dello spirito umano. Il concetto della natura e della storia s' era dislargato in un giro più vasto; la natura non poteva più rimanersi costretta nel politeismo che la impaludava in una mitologia cui la ragione filosofica aveva già condannata come un' allucinazione poetica del sentimento, e la storia non poteva più rimanersi costretta nel mondo ellenico attratto, pur esso, nella grande orbita della conquista romana, che la fatalità delle leggi storiche gli preparava dall' occidente. Le settimane della « città » greca omai tramontavano, nè v' era più forza alcuna che le disviasse dal suo capo destinato alla nemesi del progresso. Ciò nessuno avvertiva, ma si rassegnavano tutti; giacchè quando la morte s' accosta ad un gran popolo, essa gli mette nell' anima un senso anticipato della sua fine, e per fargli men duro il fato imminente, gli discancella poco a poco dalla memoria tutto ciò che la vita porta con sè di più grave e di più molesto, e spruzzandolo con mano leggera d' un oblìo misterioso, lo addorme in una serena placidità nella quale ei s' abbandona sorridendo a colei che l' uccide. Che giova ostinarsi nel mantenere

un mondo che crolla per ogni parte? a che le misere ambizioni dell'agora? a che l'affaccendarsi irrequieto per trovare una via fra gli ostacoli? a che la virtù battagliera che insanguina i campi seminando la strage, quando la patria per cui combatti non è che un feticcio politico, e tu vagheggi da presso una patria più alta e più umana, dove la ragione e la coscienza si dilatino in un ideale nuovo e più conforme alle cose? a che riedificare un olimpo fatto impossibile con un concetto meccanico del mondo, e conservare una democrazia sospettosa di novità che sconosceva i diritti dell'uomo strozzandoli sotto la mano degli Iddii custodi del vecchio « re Nomos » che gli avea fabbricati a sua somiglianza? Non era meglio relegare questi Dei fuori della natura conducendosi a seconda delle sue leggi, piuttosto che affannarsi dietro ai terrori stolti dell'oltretomba? non era meglio assaggiare nel silenzio riposato e dolce dell'anima conscia di sè i frutti della santa Afrodite, piuttosto che impallidir sempre coll'anima schiava e smezzata per le vendette di qualche Dio sconosciuto? Perchè gittare addosso alla vita le irsute misticità ereditate da fantasie tetre ed inferme, piuttosto che partecipare a quel senso sereno e limpido che la natura partorisce ne' petti redenti da lei? perchè non ristorarsi alle sue mille fontane perpetuamente fresche perpetuamente giovani, piuttosto che imputridire negli stagni ascetici dell'orfismo?

La natura colle sue leggi e l'uomo co' suoi di-

ritti, si trovarono la prima volta, per così dire, in faccia tra di loro, e la rivelazione dell' una portava con sè la rivelazione dell' altro. L' epicureismo col suo concetto meccanico dell' universo, co' suoi dei relegati negl' intervalli cosmici, colla sua indifferenza politica, colla sua morale umana e flessibile, col suo sdegno trascendente, col suo sentimento sereno della natura, colla sua rassegnazione pacata, col suo istinto dell' infinito, rispondeva allo stato sociale della nuova Atene, e non potea generarsi al di fuori di quel clima storico. Vero è che Atene vi perdè la sua libertà civile, ma, se ben si guardi, non era possibile che la tenesse più a lungo. Certe libertà son destinate a perire col progresso storico, e Atene per generare la coscienza umana, bisognava che vi perdesse la coscienza greca.[1] Nè dobbiamo lagnarcene, giacchè da quel disfarsi del mondo ellenico è nato, in gran parte, il mondo moderno, i cui germi benedetti, fruttificando nel clima romano, prepararono, attraverso l' odissea perigliosa del medio evo, il clima epicureo

[1] V' è una fatalità nella storia come v' è una fatalità nella natura, ma non equivalenza immediata dell' una nell' altra. I gruppi meccanici convertendosi in gruppi storici acquistano relazioni nuove nel moto asceso a quel più alto stato vitale che le disvolge nel tempo. Per ciò la fatalità della natura è men vasta, men conscia, meno ideale che la fatalità della storia; e non rappresentano, ciascuna, che due forme di quell' eterno impulso dell' essere che si manifesta diversamente ne' suoi fenomeni, qui come natura là come storia, qui come moto là come idea. Ora alla maggiore complessità delle idee corrisponde una complessità maggiore dei moti. Ciò che si dice fatalismo storico non è che la legge evolutiva dei centri storici.

della rinascenza. L' Atene di Aristofane, di Pericle, di Demostene, s' era già fatta impossibile; per mantenerla quale volevasi dal « re Nomos » si sarebbero strozzate in culla le primizie dello spirito umano, e il telaio delle attività creatrici sarebbesi rotto fra le mani del popolo meglio disposto a trasmetterle nell' avvenire.

## Capitolo II.

### EPICURO.

Epicuro è un greco che manifesta in sè stesso la serena maturità dello spirito umano uscito dai gioghi mitologici e conscio finalmente di sè. Il popolo greco si può dire concetto nel seno della natura, tanto ei vi si attiene cogli organi pronti e vivaci, riproducendola in tutte le parti della sua vita. La natura, per esso, non costituisce un potere smisurato e terribile sotto il quale si schiaccia l'iniziativa ardita della ragione, ma una virtù soccorrevole, educatrice di attività concordemente feconde. Nessun popolo dell'antichità conobbe meglio del greco il segreto di educarsi nella natura, dispiegando le multiformi potenze dello spirito in una euritmia libera e piena.[1] La gestazione storica della coscienza greca non è dolorosa come quella degli altri popoli con tanta spontaneità ti si porge, e con tanta agilità nel

[1] E. Zeller, *Philosophie der Griechen.* Tubingen, t. I, pag. 94 e seg.

partorir l' ideale, che ti pare uno scherzo divino uscito da fantasie vigorose, le quali si movono senza sforzo per tutte le vie della natura cognata, che si rifletteva in quegli organi con una rapidità di sensazioni creatrici d' imagini fresche e serene. Nessuna ecclissi mistica attraversava l'intelligenza greca disuggellata in quell' atmosfera sana dove non circolavano ancora le visioni torbide dell' oltretomba.[1] La vita non era scissa in due parti l' una al di qua l' altra al di là dei sensi; nulla c' era di trascendente intorno dell' uomo che si generava, pur esso, a somiglianza degli Dei dal grembo inesausto della natura; e come corda consuona con corda, la materia e lo spirito corrispondendosi insieme fiammeggiavano le loro potenze moltiplicate nell' unità della vita. Il disordine cosmico appartiene all' età ch' io direi preistorica della Grecia; è un mondo sepolto per sempre negli abissi d' un passato impossibile. Appena è se il fumo titanico di quelle battaglie ti si lascia vedere da lontano, e qualche favilla superstite dell' incendio scoppiato in quelle settimane di giganti risuscita ancora dai sotterranei del Tartaro, dove Zeus, il Dio vittorioso del cosmo novello, incarcerò le reliquie maledette dei vinti ribelli, secondo che ci narra una leggenda la quale. ritrae mirabilmente l' ideale di quel popolo che la imaginava a sua somiglianza.

Per ciò la religione greca teneva più dell' este-

[1] A. MAURY, *Histoire des Réligions de la Grèce antique.* Paris, 1859, t. III, pag. 314 e seg.

tico che del mistico; si radicava nella vita stessa, e cresceva come un germe organico dal grembo della natura che si rispecchiava nel sentimento, producendovi que' Dei raggianti di giovinezza olimpica. Non fu che più tardi che una misticità trascendente s' introdusse nel mondo greco, deviandolo dall' orbita propria e scindendolo in due parti che si repugnavano a vicenda. Gl' influssi stranieri della speculazione orfica col suo panteismo dionisiaco, colle sue orgie ascetiche, co' suoi cicli di espiazioni oltremondane, maleficò poco a poco quel mondo così sano, così vigoroso, e, rotta una volta l' unità della vita, egli ondeggiò miseramente in una dualità smezzata fra i sensi e le idee, fra la materia e lo spirito, fra l' esperienza e la trascendenza, senza poter mai riafferrare la natura che pareva ritirarsi per sempre a' suoi sguardi.

Il prevalere del misticismo nella ragione greca avrebbe affrettato di tre secoli la rovina di quel mondo, se Epicuro non vi avesse restaurata la natura stessa, riconducendola a quella unità della vita in cui sola era riposta la salute dello spirito umano. Epicuro rappresenta ed esprime in sè stesso la rinascita della natura nella coscienza greca liberata per sempre da ogni misticità, qualunque forma riceva, o filosofica o religiosa; per ciò l' apostolo che l' annunciava dovea rivelarsi come uno spirito sano.

Epicuro è uno di quegli uomini non tanto frequenti nella storia che ritrovano il proprio centro in sè stessi, e lo concordano alle cose per modo che

nella loro coscienza si esprime la miglior parte della natura, e vi si converte in una euritmia dilettosa e facile di abiti serenamente efficaci.[1] Se noi ci fermiamo a' primi aspetti di questo saggio ateniese, la sua calma riposata e raccolta ci pare un po' secca ed avara di sè. Ei non ti affascina d' un tratto, non ti sgomenta, non ti esalta e non ti irrita nemmeno; piuttosto ti lascia lì peritoso ed incerto come dinanzi ad una statua stupenda, se vuoi, ma gelida. Eppure dimentichiamo, se ci vien fatto, noi stessi, e il nostro mondo moderno così procelloso, così tragico, così vasto, che porta dentro di sè l' eredità multiforme di mille generazioni sepolte ne' suoi muti ipogei; lasciamo stare, per un istante, le rivoluzioni che echeggiano nel nostro cervello aggravato da un cumolo di tante idee, di tanti sentimenti che lo scindono, e, in parte, lo stancano; dimentichiamo la nostra virtù febbricitante, le nostre inquietudini accese, le nostre ambizioni stolte, le nostre impazienze, e quella tristezza orgogliosa che ci divora, quasi che l' infinito sia poco alla dismi-

[1] I frammenti discoverti in Ercolano, anche dopo gli studi recenti del Gomperz, ci rivelano ben poco dell' epicureismo. Il *περὶ εὐσεβείας*, e il *περὶ παῤῥησίας* di Filodemo, le scarse reliquie dei trentotto libri *περὶ φύσεος* di Epicuro; le epistole che di lui ci serbò Diogene Laerzio, i dialoghi filosofici di Cicerone, specialmente il *De Natura Deorum* e il *De Finibus*, le *Epistole* di Seneca, costituiscono una materia, per così dire, ondeggiante ed incerta, a chi cerchi di riprodurre il verace clima epicureo. Più di tutti e meglio di tutti ci aiuta il *De Rerum Natura* di Lucrezio, nel quale si riflettono le parti più grandi e più feconde di quella scuola.

sura titanica del desiderio. Trasferiamoci in quel clima pagano nel quale abitò con una rassegnazione virilmente austera questo saggio ateniese, e vi ritroveremo qualcosa che, pur troppo, ci manca, e che forse abbiamo perduto per sempre attraversando i pericoli non lievi del tempo storico. Noi siamo più grandi degli antichi, perchè la somma dei veri discoperti già da tre secoli creò nuovi gruppi dinamici nel nostro cervello, e fecondò di potenze nuove le attività disuggellate dei centri nervosi. La coltura intellettuale moltiplicata continuamente ci educò, più o men tutti, in un concetto dell'universo al quale pochi tra gli antichi arrivarono appena colla virtù divinatrice del genio. Noi penetriamo più e più nella conoscenza scientifica della natura e della storia; l'astronomia, la fisica, la chimica, la geologia, la zoologia, la biologia, ci dischiudono, ogni tanto, scoperte nuove ed immense. Ciò non di meno v'è qualcosa che ci manca, è vano dissimularcelo; noi comprendiamo il grande ed il tragico della vita, ma ci manca quel « senso sereno » che si concorpora senza sforzo nelle sue leggi divine.

Epicuro possedeva a punto il senso sereno della vita; in quella sua contemplazione pacata e grave, nulla v'è che intorbidi la ragione, nulla che stimoli troppo il sentimento, nulla che trasmodi la fantasia. Ei misura le cose come da una cima tranquilla dove non giungono i flutti del desiderio; ei gira l'occhio riposato intorno la natura, nè si affretta a dispiccare ancora acerbi i frutti dell'Afrodite uranica.

Sa ben aspettare senza impazienze frivole la nuova stagione, che li maturi e li porga fra le sue mani. Quindi ciò che campeggia in Epicuro non è l'entusiasmo d'uno spirito ardente, profondo, inquieto; in lui non è vestigio di ribellione compressa e lunga, non l'odio rude e titanico contro i gioghi olimpici, non quella virtù fieramente animosa, quello sdegno tragico ed acre, quell'ardor funebre che si covava Lucrezio nel suo cuor di poeta. Severo, ritroso, indifferente agli spettacoli della natura, ei non sentiva l'ebbrezza piena di spavento in che si esaltava il suo grande discepolo romano. Il concetto meccanico del mondo entrato nel suo clima psicologico non trasformossi nella vita profonda, immensa, inebriante degli esseri, ma si rimase congelato nelle secche formole del suo stile, senza lampi poetici, senza nerbo di forme vive ed organiche. Epicuro non conosceva le bufere del sangue, o le dominava in sè stesso appena nate; l'impeto sacro del sentimento che scoppia nella sua via procellosa e tragica, e che colora della sua fiamma le cime più alte della ragione, gli mancava del tutto. Ma possedeva il segreto delle grandi coscienze, cioè di lasciarsi andare a seconda delle cose non curvandosi vilmente al di sotto di esse, e di crearsi il porto sereno dello spirito al di sopra dei pelaghi agitati della materia.

L'edonica stessa, come vedrassi in un altro capitolo, non è che la forma della sua coscienza che assaggiava le austere gioie del sentirsi conforme alle cose. Anche gli Dei relegati negli intervalli cosmici,

quasi famiglia d' esuli fuggitivi dall' Olimpo abbattuto agli sguardi scettici della ragione, riceveano la forma dal suo sentimento che vi si effigiava come nel proprio Ideale. E s' ei gli adorava, la sua non poteva essere che adorazione estetica, reminiscenza serena d' un mondo postumo tramontato per sempre dalla vita del popolo greco. Epicuro non aveva sdegni contro gli Dei, ma li rimovea dolcemente dalla natura, sorridendo a mezzo labbro di quei profili olimpici, reliquie innocenti di una carta fantastica omai recisa dalla ragione.

Il senso sereno che il filosofo greco recava in sè stesso, si riflettea parimenti nelle sue relazioni con gli altri. Nessuno meglio di lui comprese quel simposio delle anime, direi quasi, costellate nel giocondo cenacolo d' una carità senz' orgie mistiche, senza estasi trascendenti, senza inquietudini affannose, senz' ardor di sagrificio, ma sobria, operosa, tenace fino alla morte. Là fra le ombre conserte de' suoi giardini d' Atene, in que' casti silenzi appartati dal volgo, tra quella festiva simplicità della natura, ei recavasi a ragionare co' suoi discepoli fidi sulla grande liberazione che purgava la vita umana dalle fraudi acherontee, e la rendeva finalmente a sè stessa, ricollocandola nel tempio immacolato del vero.

Oh! sien pur benedette per sempre quelle settimane degli spiriti redenti dai gioghi celesti! benedetta quella carità soccorrevole ed austera che gli affratellava in una pace concorde, e li disponeva

a sorridere virilmente alla morte, come vi sorrideva Epicuro, consolando lo strazio delle sue membra dolenti! benedetta quell' allegrezza di simposi nei quali la mite famiglia filosofica ragunata d' intorno agli occhi profondi e placidi del suo maestro, si esaltava nella divina epoptea dell' intelletto che si corona in sè stesso, senza invidia di Dei, senza nemesi punitrice di superbie colpevoli! Là in quel cenacolo greco si spezzarono la prima volta le vecchie catene allo spirito umano, là si respirò liberamente nel grembo della santa natura, mentre negli orti platonici s' erano già preparate le fila ascetiche del medio evo, e vi si sospirava con voce di pianto sull' esiglio dell' anima incarcerata nei sensi.

Certo è ben ch' Epicuro affermò la sua dottrina come una fede nuova; e perchè non avrebbe dovuto affermarla e trasfonderla nel sentimento de' suoi discepoli, com' era già radicata nel suo?[1] La rivolu-

[1] La veemenza ardente colla quale si afferma una gran verità redentrice, può parere ad un moderno ferocia di dogmatismo fanatico ed acre. Non nego che qualche volta Epicuro, in mezzo ai simposii filosofici, assalisse con vivacità battagliera le scuole nemiche, forando colle punte acute dell' ironia le petulanze della dialettica. Il tono dogmatico e rude del sentimento predomina troppo di spesso in Lucrezio da doversene attribuire la cagione a lui solo. Ma ciò non vuol dire ch' Epicuro vituperasse le dottrine scientifiche dei pensatori greci, nè ch' egli segnasse nella sua le colonne d' Ercole della ragione. La scuola epicurea compendiava in sè stessa le parti più scientifiche dell' antichità greca, ma, convertendo la scienza in una liberazione della coscienza, qual maraviglia che l' entusiasmo della fede nuova si propagasse nei discepoli e divenisse un evangelo della ragione redenta dai gioghi celesti. Ben so che la scienza arrivata sulle più alte cime del pensiero sarebbe obbligata a

zione ch' egli portava nello spirito umano era immensa, ed io non dubito a dirla più vasta e più feconda che quella recata da Socrate, giacchè il politeismo di Socrate si compenetrava nella sua coscienza di filosofo timidamente ribelle non agli Dei ma alle leggende fantastiche fabbricate intorno di loro; mentre il politeismo di Epicuro non era che una reminiscenza postuma della ragione che relegava gli Dei fuori della natura omai governata da leggi immanenti ed eterne. Come dunque non avrebbe affermato colla fede ostinata che viene dal vero la sua dottrina? Ma ciò non vuol dire ch' ei l' abbia congelata in una specie d' infallibilità nella quale si strozzassero i germi dell' avvenire, trasmettendola a' suoi discepoli come le colonne d' Ercole della scienza. Che anzi nella dottrina epicurea c' è una flessibilità viva e feconda che la fa più disposta delle altre a trasformarsi ad ogni stagione del tempo. La novità di quella scuola non era in qualche grande scoperta scientifica che rivelasse allo spirito umano ma in un sentimento nuovo ch' essa infondeva nelle coscienze. Lo studio della natura e delle sue leggi costituiva il mezzo per liberarsi dal giogo

porre giù le sue forme dogmatiche; ma se, dopo l' educazione di tanti secoli, le scuole filosofiche s' inacerbiscono ancora le une contro le altre, armate di vituperi, se v' è, pur troppo, una, direi quasi, rabbia di ciò che gli par vero nello scettico stesso, se forse non arriveremo a dispogliarci giammai dalla nostra bile scientifica, non affrettiamoci a condannare Epicuro e gli epicurei, se trasmodarono qualche volta nell' annunciare una verità tanto grande che dopo venti secoli comincia appena a penetrare nelle menti moderne.

degli Dei e dalle demenze dell' oltretomba. Il concetto democriteo del mondo ch' egli introdusse, in gran parte, nella sua dottrina, benchè mostri in Epicuro un ingegno filosofico più acuto e più giusto dei tanti platonici che l' han calunniato, non è che preparazione a quella grande salute del genere umano ch' egli annunziava a' suoi discepoli inebbriati della « buona novella. » Epicuro è lì tutto: è una rivoluzione di sentimento ch' ei vuole non una rivoluzione di scienza. Ora nel sentimento c' è sempre qualcosa di largo e di flessibile che lo colora diversamente secondo gli stati diversi di chi lo riceve, e, pur mantenendosi fedele allo spirito del maestro, non si rimane impedito in uno stampo dogmatico, ma si va compiendo nelle sue parti latenti e s' infutura nel trasmutarsi che fa di tempo in tempo, di clima in clima, di popolo in popolo. L' epicureismo non sarebbe stato una grande dottrina se non possedeva in sè stesso quel germe di rinnovazioni perenni che, allontanandolo da' primi concetti, lo rendea sempre nuovo, sempre efficace, sempre poetico.

La natura moderna come ce l' ha discoverta la scienza è già tutta epicurea; le mille potenze sinistre annidate per tanti secoli nelle sue profondità scure ed incerte, si discacciarono via da tutti i lati; e le misteriose minacce di qualche nemesi sconosciuta non s' affacciano più da un cielo impossibile ad intorbidar di spavento la credulità stolta dei volghi. La serena e sacra fatalità delle sue leggi

l' ha tolta per sempre al dominio degli Dei che ne facevano strazio. Attraverso i pericoli del tempo ritrova sempre la sua via; le ruine immense ch' ella dissemina nel suo passaggio non sono che gli avanzi dei mondi omai dispariti, ai quali non bada più che l' agricoltore alla pula che gli svolazza sull' aia sotto le scosse del ventilabro. Anche la vita si va risanando da quella peste ascetica che ne maleficò per tanti secoli le sorgenti; non ci appare più scissa fra due poli opposti, nè agli occhi contristati di pianto romantico si fa più innanzi quella tetraggine di visioni morbide che trapelava dagli organi fiacchi ed esausti. Per l' atmosfera del mondo moderno corse omai un alito nuovo e possente che purificò le vecchie stalle d'Augia del cervello adulterato da tante menzogne. La stolta querimonia di spiriti ribellanti alle leggi eterne della natura si consumò fra le risa dell' ironia redentrice, e noi contempliamo con più rassegnazione e meno orgoglio il sacro spettacolo delle cose pellegrinanti per l' infinito. È la più bella eredità d' Epicuro nel mondo moderno, la vendetta più allegra del suo genio vilipeso, la vittoria più giusta della sua dottrina mortificata per tanti secoli dalla misticità rinascente della scuola platonica.

## Capitolo III.

### TRASCENDENZA PLATONICA.

La scuola epicurea col suo concetto meccanico del mondo, colla sua liberazione dai gioghi religiosi, col suo sentimento sereno della vita, avrebbe anticipato di molti secoli la rinascenza, se la scuola platonica contro la quale Epicuro era stato una protesta, non avesse riafferrato più tardi il dominio mezzo perduto, entrando, con altre forme, nella costituzione ascetica del medio evo.

Conoscete voi la sirena greca che in mezzo alle acque scettiche della vita affascina d'un tratto gli spiriti nella loro odissea, e vi risuscita la visione d'un mondo uranico pien di mistero nel quale gli addorme aggiogandoli a sè stessa? Ci converrebbe di chiuder subitamente gli orecchi per isfuggire al pericolo, e, mentre la nave pellegrinante le passa d'innanzi, tenerci ben stretti e legati alla propria ragione, perchè la demenza, che vi sta presso alla soglia, non ci abbandoni a quelle lusinghe. Non

altrove che nel popolo greco potea rivelarsi una sirena filosofica qual' è l' autore del *Fedro*, del *Simposio*, del *Fedone*. Quel divino scherzo della dialettica che va lieve ed alata per le più alte cime del pensiero senza smarrirsi ne' laberinti nebbiosi in cui si avvolgono i dialettici moderni; quella fantasia pronta ed arguta di artista che riproduce la vita greca nelle sue parti più vive e drammatiche, quell' ironia fina ed ilare che vibra, più o meno visibile, per entro a' suoi dialoghi; quello stile ondeggiante e diverso come le cose che ritrae colorandole d' uno splendore raccolto che non ti abbaglia di troppo ma t' illumina dolcemente; quei gruppi animati e sereni che si dispiccano dal fondo comunicando il moto e la vita alle idee; quella limpidità d' imagini riposate che mai non rasenta il vago e il romantico, ci mostrano in Platone il più grande artista della speculazione greca, e ne' suoi dialoghi il più bel poema che la ragione si sia fabbricata nelle ore bizzarre in cui si dischiude all' eterno fantastico che porta in sè stessa.

Ma la scienza moderna s' è già distaccata dal mondo platonico, e sarebbe sventura se vi si restaurassero quei miti dell' astrazione nei quali si rimase impaludata per tanti secoli. Il platonismo è un fenomeno molto complesso nel quale gli strati recenti si sovrappongono agli antichi, e la dialettica fina ed arguta delle idee si risolve in una misticità del sentimento; certe velleità scientifiche sulla natura, e certe audacie scettiche mettono foce in un

entusiasmo devoto ed in una fede intollerante. Non di meno, se ben si guardi, il centro verace del platonismo non è nella natura ma fuori di lei, non nelle cose ma nelle idee campate al di là delle cose come in un milluogo uranico che le contiene e dal quale si derivano in esse. È un centro, a dir così, trascendente intorno a cui s' aggira tutto quant' è il sistema platonico.[1] È lì dove si ordirono le fila ascetiche di que' dogmi che ravvolsero la ragione in una rete omicida dalla quale non s' è ancor liberata per modo che non ve ne rimangano impresse le cicatrici dello strazio patito. Ciò che si potrebbe dire il politeismo delle idee, non è altro che il mondo dei miti riprodotto nella ragione; e, se ben si guardi, nel platonismo il mito si sposta ma non si toglie via del tutto; ei s' è convertito in un vasto simbolismo fantastico nel quale le idee tengono il luogo degli Iddii;[2] lo direi quasi un' ovaia intellet-

[1] In Aristotile v' è pure un centro trascendente che attira verso di sè la natura la quale non potrebbe ritrovare in sè stessa il suo fine. Ma la trascendenza aristotelica è sovrapposta all' immanenza meccanica delle leggi cosmiche. La natura costituisce una somma di virtualità che trapassano perennemente ad una forma più alta dell' essere senza approdare giammai all' infinita entelechia del pensiero che si quieta dentro sè stesso, come il demiurgo platonico del Timeo costituisce la finalità trascendente delle cose — (RAVAISSON, *Essais sur la Métaphysique d'Aristote*. Paris, 1846, t. I, pag. 482 e seg. — E. ZELLER, *Philosophie der Griechen*. t. II, pag. 280 e seg. — GROTE, *Aristote*. London, 1872, pag. 184 e seg. — FIORENTINO, *Telesio*. Firenze, 1872, t. I, pag. 155).

[2] ST. MILL, *A. Comte and Positivism*. London, 1866, pag. 18 e seg. — Il platonismo è fenomeno specialmente greco, e s' attiene, più di quello che pare, alla forma storica della religione

tuale campata al di fuori dei sensi che costituisce da sè un mondo trascendente anteriore al nostro. È nella trascendenza che si ritrovano le chiavi della vita umana; quivi s' annidano i germi profetici delle cose, quivi, in un' orbita uranica, perennemente s' aggirano le anime contemplanti gli archetipi eterni dell' avvenire. Al di là delle cose risiedono le idee, al di là della vigilia pellegrina della carne si apre l' epoptea dello spirito, e ciascuno dee risvegliare in sè stesso il letargo della vita premondana, raccendersi nel desiderio dell' oltretomba, e discoprire quel paradiso perduto del quale portiamo le vestigia offuscate dai corpi caduchi, sgomitolare dal nostro cervello la reminiscenza sopita di quei veri sui quali è passata l' ecclissi degli organi moribondi.

Or qui l' unità della vita è già smezzata in due parti, una di qua dal tempo l' altra al di là; le idee dispiccate dalla loro radice dei sensi ti si mostrano come esistenti da sè, fuori da ogni moto e per ciò fuori da ogni progresso; le cose non si rappresentano che come simulacri visibili delle idee. La caducità della materia destinata a perire, la preesistenza dello spirito destinato a rivolare pei campi uranici, un demiurgo che fabbrica il cosmo dietro le norme d' una provvidenza bizzarra, il giogo degli Dei rimesso sul collo della ragione umana che gli avea relegati per sempre di fuor dalla vita,

---

greca. Le idee platoniche non sono che gli Dei spostati nel mondo più alto della ragione, e costituiscono un politeismo filosofico riprodotto dal mitologico.

ecco il platonismo snudato da quel fantastico dell' arte che ce lo fa parere una rivoluzione feconda dello spirito umano, mentre non è che una reazione contro i filosofi della natura, mal dissimulata in quei laberinti sottili della dialettica nei quali si trastullava la ricca flessibilità del suo genio.[1] Epicuro, lo so, deridea la dialettica come uno stromento inutile, se non anche dannoso, alla conoscenza scientifica della realtà, e il concetto meccanico del mondo democriteo parevagli più conforme alle cose che quelle audaci scorribande della ragione platonica su per le cime dell' idea trascendente. Per lui la liberazione dello spirito umano non poteva operarsi che dalla conoscenza delle cose. Esamineremo in un altro capitolo le relazioni dell' epicureismo colla scienza, per ora ci basti avvertire che se Epicuro non comprese nè poteva comprendere l' esperienza scientifica al modo moderno, pure distaccando, come fece, arditamente la ragione dalla dialettica, ed accostandola allo studio dei fenomeni della natura, ei pose con ciò il fondamento verace a quella educazione scientifica senza la quale le vecchie demenze accampate per tanti secoli nel cervello, si convertirebbero in una specie stabile, rendendo impossibile ogni progresso nel vero.

[1] Che il platonismo disviasse l' evoluzione scientifica dello spirito umano, già cominciata dai filosofi della natura e specialmente da Democrito, fu già osservato da Bacone; ed io la credo una delle intuizioni più ardite e più giuste del filosofo inglese (KUNO FISCHER, *Francis Bacon und seine Nachfolger.* Leipzig, 1875, pag. 262 e seg. — A. LANGE, *Geschichte des Materialismus.* Leipzig, 1873, t. I, pag. 38 e seg.).

L' idealismo platonico che si distende sulla dialettica astratta è la parte fantastica di quel sistema, ma non è punto scientifico. Ciò non vuol dire che le idee non appartengano alla realtà, e che la scienza non debba discoprirle, ma le idee che discopre la scienza son tutte e sempre organiche non trascendenti; è l' esperienza che le dissuggella dalla realtà fisica e storica, non l' intuizione sintetica della ragione che varca di là delle cose, affacciandosi purificata dalle ombre dei sensi a quei cieli vergini dove risiedono le idee, archetipi eterni della materia che senza il loro intervento resterebbe confusa nella sua mole inerte e sterile. La trascendenza platonica disconobbe del tutto le relazioni organiche tra la materia e l' idea, la quale non è punto campata di là dai fenomeni ma si contiene virtualmente e si rivela in essi e per essi. A compiere l' intervallo presunto che separava le idee dalla materia, s' introdusse un demiurgo che innalzasse la materia fino alle idee, imprimendola di quei misteriosi splendori che la rivelassero agli occhi dell' intelletto. Ma con qual pro se questa fantasia platonica partorì per tanti secoli un gruppo di errori dannosi e fu l' ostacolo più tenace all' esperienza scientifica da cui sola ci viene quel senso storico delle idee che Platone disconobbe del tutto? [1]

[1] Il « senso storico delle idee » è a punto ciò che manca alla scuola platonica; quindi l' esperienza, come la intende la biologia contemporanea, è il criterio scientifico della natura e della storia. Ma l' esperienza non va sempre d' un modo: altra è nei

-La vostra dialettica in cui vi piacete cotanto, potrebbe dire un epicureo confermato nella scienza contemporanea, vi conduce per i suoi laberinti fantastici a ritroso del reale com' è. Nelle più alte sommità della vostra ragione vi si fanno innanzi le idee che distendete fuori di voi per un miraggio degli organi ancora inesperti; ma quelle idee sono il residuo d' una lunga esperienza dei centri nervosi che ve l' hanno trasmesse nel cervello attraverso i mille pericoli dei sensi, e vi restano lì come superstiti di quel naufragio che ne seppellì la maggior parte nelle arcane profondità dell' inconscio. Vi paiono specie eterne dell' essere che le riflette da sè

---

gruppi chimici, altra nei gruppi biologici, altra nei gruppi storici. V' ha un' evoluzione nell' esperienza stessa, come v' ha una evoluzione nella natura e nella storia. Sarebbe impossibile discoprire una legge storica collo stesso metodo sperimentale con cui si discopre una legge fisica o chimica. L' immenso dominio del pensiero storico sfuggirebbe per sempre a chi si proponesse d' investigarlo a quel modo. Da quale laboratorio fisico potrebbero uscirne le leggi dei fenomeni storici? Il professore Kuno Fischer in un capitolo stupendo sull' esperienza baconiana (op. cit., pag. 463 e seg.) ne dimostrò il difetto e l' impotenza scientifica nei fenomeni storici. Ma ciò non vuol dire che al di là dell' esperienza ci sia un altro criterio più alto e più fecondo, e che ci convenga investigare nelle idee trascendenti la ragione della storia. No: ma è l' esperienza stessa che moltiplica le sue relazioni secondo la maggiore complessità dei fenomeni che cerca. L' esperienza è sempre la chiave dell' investigare scientifico, ma l' evoluzione dell' esperienza dee seguitare l' evoluzione della realtà. Le idee sono la parte più recente e più complessa dei fenomeni. Chi non possiede il senso storico delle idee che costituiscono i gruppi più alti e più veri dell' essere, dimezza l' esperienza congelandola in una, direi quasi, specie stabile della ragione.

raggiandole come sembianti rispecchiati dalla sua mente, eppur non son altro che vibrazioni d' un gruppo di cellule confederate nel vostro cervello. La luce intellettuale che vi sembra venuta da una sorgente appartata dai sensi, non è che l' effetto di quelle vibrazioni stesse per cui la materia s' innalza ad una potenza più vasta e più conscia di spirito. Che ne sa la vostra dialettica? che vi giova il circuir che voi fate coi sillogismi intorno ai simulacri dell' astrazione, sorvolando a sommo dei fenomeni per gittarvi d' un salto in quel paese sonnambulo dove risiedono queste madri imaginate delle cose? Il reale vi scappa di mano e voi non ne cogliete che l' ombra. La vostra dialettica non vi può discoprire nemmeno un atomo delle cose; quello che voi tanto di spesso chiamate l' essere in sè, non è che un mito della vostra ragione a cui non corrisponde nessuna realtà. L' essere vuol dire la somma di tutti i fenomeni per i quali si rivela, e in cui migra perennemente cangiando forme secondo i climi ed i tempi. Di fuor dal fenomeno co' suoi atomi, co' suoi moti, colle sue forme, non v' hanno idee premondane ed eterne, le idee rampollano tutte dal suo seno fecondo; è lì, nella materia che voi disdegnate, l' ovaia sacra della vita che si profonde per tanti rivi; è il fenomeno stesso che riflettendosi nel vostro cervello, per l' opera dei centri nervosi, costituisce l' idea delle cose, e ben lungi dall' investigarne l' origine fuori dei sensi è a punto nei sensi ch' ella s' ingenera, si matura, e s' illumina. Il reale non si

fa vero che nel cervello che lo contempla, senza bisogno che vi trapeli dall' alto un raggio misterioso che gli comunichi una verità che non contiene in sè stesso. La vostra trascendenza non mi spiega nulla del mio mondo anteriore, l' esperienza sola me ne porge la chiave, e mi convien penetrare grado per grado, se voglio conoscerlo, nei gironi mezzo sepolti di questo ipogeo storico che porto continuamente in me stesso come testimonianza del mio passato.

Ad un epicureo, se così ragionasse, la realtà delle cose risponderebbe ben meglio che ai piccioli ma petulanti eredi del genio platonico.

Le idee che cerca e discopre la scienza moderna non sono trascendenti ma organiche, non si sovrappongono ai fenomeni ma ne rampollano perchè vi sono virtualmente implicate, basta discarcerarle coll' esperienza. Gli organi non sono più ricettacoli inerti d' una vita che ricevono, non si sa come nè donde, ma generatori di quella vita che si dirama per tutte le vie, convertendosi in moto, innalzandosi al senso, e compiendosi nel pensiero, corona e cima, per così dire, di tutti i moti che migrano dal senso al pensiero, due forme eterne del moto le quali si manifestano insieme dai laberinti profondi del cervello che le riproduce dentro di sè con vibrazioni sempre più vaste.[1]

Per ciò la dottrina platonica manca di quel senso

[1] LEWES, *Problems of Life and Mind*. London, 1874, t. I, pag. 189 e seg., ragiona profondamente di questa ascensione dei gruppi meccanici a forme sempre più alte della vita organica.

storico che solo comprende l' evoluzione organica del pensiero, gli strati diversi che compongono il nostro mondo ideale, e il formarsi poco a poco della coscienza ch' è la parte più intima e più complicata di quel mondo. Il platonismo tiene le idee come specie stabili mentre non sono che specie trasmutabili, le investiga fuori degli organi mentre non sono che la gestazione lunga e pericolosa degli organi. Ei fabbrica quindi una trascendenza impossibile per ispiegare i fenomeni della ragione, mentre ci è d' uopo discoprirli e comprenderli coll' esperienza. Dal che si vede che il platonismo è destinato a perire come tutto ciò che non si fonda sull' esperienza. Il suo metodo, se tale può dirsi la dialettica, va contro il reale; la sua teologia, la sua cosmogonia, la sua politica, riedifica, con altre forme, il passato mitologico, dal quale non seppe dispiccarsi, malgrado certe velleità scettiche, la dottrina platonica. La sua teologia risuscita i vecchi Dei sovrapponendoli alla ragione; la sua cosmogonia è mezzo implicata ne' demiurghi e nei demoni che tengono il luogo delle leggi; la sua politica rifabbrica la città greca sulle norme astratte d' una legislazione impossibile; la direi un' utopia filosofica a ritroso, giacchè non è l' avvenire che vi si prepara, il grande avvenire democratico, umano, liberato per sempre dall' oligarchia degli Dei e degli uomini, ma il passato medesimo che si restaura in un ecclettismo politico che nulla fonda perchè nulla contiene di organico e di nuovo.

La trascendenza platonica disviò l' evoluzione scientifica dell'antichità gittandola, in parte, traverso un' orbita pericolosa alla ragione, e preparò, più che non si crede, quella trascendenza ascetica del medio evo, nella quale si ordirono le reti omicide dello spirito umano.[1] L' affinità tra il platonismo e il cristianesimo fu già presentita dalla Chiesa stessa, e l' entusiasmo di sant' Agostino, fra gli altri intelletti acuti dei primi secoli, per le dottrine platoniche, pure assaggiate da qualche dialogo, si spiega assai di lieve. Nel *Fedone*, nel *Timeo*, nella *Politica*, nelle *Leggi*, c' è tutto, in germe, il cristianesimo anticipato; e la metafisica che più tardi s' avvolse intorno all' apocalisse del « regno dei cieli » si può dir quasi tutta platonica. Quel sovrannaturale che spostò miseramente la vita in due parti, facendone della presente una vigilia fuggitiva dei sensi, ed un carcere doloroso dello spirito che vi sospira alla sua pronta liberazione, come vi sospira, quasi fra i dolori del parto, la natura maledetta di peccato e di morte, tu l' hai nel *Fedone*. La provvidenza che compone le cose dietro l' esemplare eterno delle idee vagheggiate, e la natura colle sue colpe immense considerata come segno ed effetto d' uno Iddio che si dislarga nel bene e che sperne da sè ogni

[1] E. HAVET, *Les Origines du Christianisme*. Paris, t. I, pag. 260. — « Platon n'a pas seulement préparé le Christianisme, il l'a fait ; non pas tout entier, sans doute : il y fallait encore quatre cents ans, pendant lesquels la Grèce, l'Asie et la Judée, ont concouru pour l'achever. »

invidia del male, tu l' hai nel *Timeo*. La tragedia ferocemente cupa dell' oltretomba tu l' hai nella *Politica;* e l' infallibilità del dogma che strozza ogni ardimento scientifico, condannando al vituperio i ribelli agli Dei, come farebbe un inquisitore papale, tu l' hai nelle *Leggi*.

E pur oggi nella rotta inevitabile che il platonismo superstite nel mondo moderno patì da tante scoperte, s' aggrappa con audacia disperata, a mo' di naufrago impenitente, allo scoglio delle sue specie stabili, e si trafora per le molte oscurità che la scienza si lascia d' intorno, adulterandone l' insegnamento efficace. Tu lo vedi, ogni tanto, ribellarsi alla fisiologia, alla biologia, alla psicologia sperimentale, adoperare ancor la dialettica contro le verità dell' esperienza, e contrastare, a nome d' una coscienza impossibile, l' evoluzione storica del cervello. Qual concetto del mondo può mai radicarsi in un platonico educato nei miti filosofici del *Fedone* e del *Timeo?* Sarebbe lo stesso che spremere dal cervello decrepito d' un oltramontano la cosmogonia di Laplace, la morfologia di Darwin, la biologia dello Spencer. I più vasti e più tenaci errori della ragione umana, gli sdegni orgogliosi verso la materia e le sue leggi meccaniche, la congiura sorda di tutte le insipienze superstiti del dogmatismo ci vennero di là; e pur oggi s' attentano di rifare una natura platonica, spostandone i poli al di fuori di sè stessa, mentre la natura s' è fatta per sempre epicurea; combattono l' esperienza degli organi come

fosse vile al pensiero generarsi da loro, e promoversi in una vita più alta, raccendendo in sè stesso le virtù multiformi della materia ch' è sacra al pari di lui poichè lo contiene e lo risuscita. Sforzi estremi di filosofi, che ritarderanno di qualche ora, ed è già troppo, il progresso nelle sue vie, ma non impediranno giammai la caduta d' un mondo che non è più il nostro, giacchè la scienza l' ha reciso per sempre dalla ragione.

## Capitolo IV.

### RINASCENZA EPICUREA.

L' epicureismo si può dir veramente una rinascenza della natura nel seno dell' antichità, giacchè vi restaurò quei germi scientifici omai sopraffatti dalla reazione orfica. Se la trascendenza platonica dimezzò la vita in due parti, una al di qua l' altra al di là dei sensi, l' esperienza epicurea ne rifece l' unità col gran concetto meccanico dell' universo. La materia diseredata de' suoi diritti eterni dai « Giacobbi della teologia, » come li chiama argutamente il Tyndall,[1] rientrò benedetta nella convivenza domestica della santa natura. Investighiamo dunque un po' addentro questa rinascenza epicurea nella quale si stavano le promesse anticipate del mondo moderno.

[1] J. Tyndall, *Materialism and its opponents* (*The Fortnighly Review*. Nov. 1875, pag. 598). — « If matter starts as a beggar it is in my view because the Jacobs of theology have deprived it of its birthright. »

L' ecclissi distesa per quindici secoli sulla ragione rimosse dagli occhi bagnati di pianto ascetico la contemplazione scientifica delle cose, e in quel « tempio sereno » abitato dagli spiriti redenti dai gioghi olimpici s' erano traforate, pur troppo, le nuove demenze del sentimento. Un regno de' cieli vicino riaffaticava il desiderio esausto delle moltitudini schiave che dall' immenso ergastolo romano alzavano le braccia dolenti al di là della terra. L' oltretomba, dal quale Epicuro aveva già liberato gli spiriti, riaffacciossi alla vita per contristare un' altra volta i pallidi supplicanti. Le cagioni di quel fenomeno si esamineranno più sotto, per ora ci basti di notare che, senza l' intermittenza medievale, la rinascita epicurea sarebbe stata più pronta, più efficace, più vasta. Che vuol dir dunque cotesta rinascenza anticipata nel seno stesso dell' antichità?

Prima di tutto Epicuro discacciò per sempre gli Dei dalla natura, relegandoli al di fuori di essa, o a dir meglio, al di fuori delle sue leggi eterne. È una immensa liberazione della natura sottratta ad un giogo che le s' aggravava da tanti secoli per modo che, come canta il gran poeta interprete di quella scuola,

« . . . . . *dominis privata superbis,*[1] »

essa potè rispecchiarsi senza mezzo veruno nello spirito umano che respirò nel suo grembo infinito con

[1] Lucrezio, *De Rerum Natura*, lib. I, v. 1091 (Ed. Munro).

quella severa calma che viene dal comprenderla e dal sentirla qual' è.

Il che non fu tanto agevole come pare ai moderni educati in una intuizione scientifica delle cose. Provati a trasferirti in quel clima tutto abitato d'Iddii, i quali campeggiavano dal fondo della natura che si ritirava, per così dire al di dietro di essi in una lontananza vaga e quasi sepolta nelle arcane profondità del destino, ed intenderai meglio la rinascenza epicurea che si distaccò arditamente da quel mondo, e rendè la natura a sè stessa liberandola dalla rete fantastica che vi s' avvolgeva per ogni parte e ne adulterava le immortali sembianze. Le leggi dei fenomeni ancora sconosciute si rifletteano per un inganno degli organi in tante forme d' Iddii. Anzi, a dir proprio, non v' erano leggi ma volontà dominanti le quali costituivano in sè stesse quel fato che n'era il compendio e le rivelava nei fenomeni.[1]

[1] W. TEUFFEL, *Studien und Charakteristiken zur Griech. und Röm. Litteraturgesch.* Leipzig, 1871, pag. 27 e seg. — Il fato nell' antichità greca non costituisce una legge trascendente ed eterna, ma la somma delle volontà individuali degli Dei, e sovrattutto la volontà del più grande, cioè di Zeus. V' è reciproca insidenza tra il fato e gli Dei, e se qualche volta i poeti lo rappresentano come una legge arcana alla quale non ha contrasto nemmeno Zeus, ciò vuol dire soltanto che la volontà del Dio che lo rivela e lo afferma reca in sè stessa la propria efficacia, e che nessun' altra volontà può debilitarne o impedirne gli effetti. Con un fato che simboleggiasse le leggi eterne dell' essere, il dramma antico sarebbe stato impossibile perchè avrebbe strozzato, per così dire, in culla i germi del *pathos* tragico nel quale l' eroe, disfacendo in sè stesso la nemesi prepotente di qualche Dio, si conquista e si purifica in un ideale più alto del fato.

Per ciò la natura non contenendo in sè stessa la propria legge, ma ricevendola dagli Dei nei quali era tutta implicata e confusa, ti si porgeva come una storia di rivoluzioni tragiche abbandonate ad una nemesi occulta che scoppiava d'improvviso a castigare le offese verso gli Dei, e strozzare in culla le ribellioni nascenti di qualche Titano dello spirito. Le speranze nostre già mezzo naufraghe balestrate di su di giù attraverso la vanità fluttuante d'una vita il cui segreto impervio s'annidava nel cuor degli Dei, si consumavano in uno sforzo impotente.[1] Se qualche Tantalo inebbriato della sua sorte che il fece conviva alle mense olimpiche dimenticava per un istante le sue origini umane, un Dio crucciato sospingevalo giù negli abissi a macerarsi di fame in mezzo ad una imbandigione che gli sfuggiva dai labbri, e ad abbrividir di spavento sotto la minaccia del masso enorme sospesogli continuamente sul capo.[2] Se qualche Prometeo promoveva i suoi furti sino ai limitari domestici dell'Olimpo, concedendo agli uomini il foco creatore di vite, due taciturni carnefici di Zeus lo inchiodavano sulle aguzze rupi del Caucaso, e l'avvoltoio, ministro di vendetta implacabile, gl'insanguinava coi morsi il suo petto di martire.[3] Le mille potenze della natura ondeggia-

[1] PINDARO, *Olymp.* XII, v. 5 e seg. (Ed. Bergk).

[2] PINDARO, *Olymp.* I, v. 54-84 (Ed. Bergk).

[3] ESCHILO, *Prometeo,* v. 92-114 (Ed. Dindorf). — La ribellione di Prometeo non sarebbe tragica se non contenesse un ideale più alto che quello del suo nuovo oppressore. Antici-

vano sempre sospese intorno ad una volontà che le significava con l' epifanie degli Dei.

La natura così smembrata in un politeismo fantastico, sarebbe stato l' ostacolo eterno alla liberazione scientifica dello spirito umano, se Epicuro non l' avesse per sempre sottratta agli Dei. La costituzione

---

pando in sè stesso l' avvenire, egli ha l' impetuosità dolorosa ed acre che disdegna gli ostacoli, ed irrompe nella volontà dominante di Zeus, il quale conquistatosi il regno coll' aiuto della rivoluzione, invece di temperarne l' esorbitanze imprudenti, ne schiaccia le virtù progressive e feconde. Certo è che Prometeo si ribella al diritto storico di Zeus, ma ei reca nella sua coscienza di martire un diritto ideale che lo giustifica. Ed è a punto cotesta idealità soffocata dalla forza feroce la quale, già fin d' allora, si facea nominare diritto, che costituisce la ragione tragica del suo carattere di ribelle. Con ciò non nego che alla trilogia eschiliana di cui è parte il *Prometeo,* non presiedesse probabilmente un concetto orfico, e che Zeus non vi rappresentasse quella più alta legge cosmica nella quale si concordasse la ribellione temporanea del Titano riconciliato. Non nego che per giudicare il sentimento religioso di Eschilo non debbasi aver l' occhio a tutte le parti della *Prometiade* anzi che ad una sola. Ma il *pathos* tragico non è nè poteva essere che nel Prometeo ribellante al giogo di Zeus, il quale vorrebbe congelar l'avvenire umano, si vendica delle scoperte scientifiche della ragione come di un furto commesso sul suo dominio olimpico, e al Dio men forte che spezzò con mano animosa le catene degli uomini, apparecchia l' atroce catena del Caucaso, e l'avoltoio che lo rode. Qui Zeus rappresenta una volontà tirannica contro di cui la ribellione è santa ed il dolore diventa artefice di progresso. Se Zeus, anche qui, rappresentasse la legge cosmica, la ribellione prometea non sarebbe tragica perchè non conterrebbe in sè stessa nessun elemento ideale che la giustifichi e la spieghi. Prometeo simboleggia l' eterno ribelle che afferma sempre, come Mefistofele simboleggia l' eterno ribelle che sempre nega. — Sulla ribellione prometea vedine le osservazioni acute del Wecklein, (*Prometheus.* Leipzig, 1872. *Einleitung,* pag. 12 e seg.) benchè io la intenda un po' diversamente da lui.

meccanica della materia co' suoi gruppi ascendenti, colle sue leggi eterne, rivelò la maestà serena dell'universo divenuto non più simbolo di volontà sconosciute ma un' ovaia sacra di moti dai quali si disvolgeva la multiforme infinità delle cose. Questa natura epicurea che contiene in sè stessa le proprie leggi rendeva infruttuoso e vano ogni intervento d' Iddii, i quali si trovarono di per sè relegati fuor della vita. L' oltretomba, co' suoi cicli di espiazioni dolorose, non appare che un vecchio fossile da collocarsi nei tetri ipogei del sentimento.

Il concetto meccanico della natura a cui giunse l'antichità per sola virtù di divinazione era sì nuovo ed ardito che, pur dopo tante scoperte accumulate da tre secoli, dopo tante rivoluzioni intellettuali e morali non è ancor penetrato che in pochi cervelli, e il concetto fantastico d' una volontà trascendente che crea la materia, non si sa come nè donde, e può sospenderne i moti e romperne, se le piaccia, la continuità delle leggi, si rimane tenacemente impresso negli intelletti come uno di quegli organi debilitati dal lungo disuso che si continuano ancora nelle faune e nelle flore superstiti.[1] Di là viene quella resistenza cieca ed ostinata

[1] La teoria contemporanea dell' evoluzione, come ce la dà lo Spencer ne' suoi *First Principles*, nei *Principles of Psicology*, e nei *Principles of Biology*, la quale si può dire una vasta embriogenia meccanica che ascende di gruppo in gruppo a forme vitali sempre più alte, è già divenuta segno di scandalo ai nuovi alunni di Platone che s' affaticano di combatterla con molto coraggio filosofico ma con poco frutto scientifico. Gli spi-

del sentimento contro le grandi conquiste della ragione; di là quel congiurarsi di ribellioni sciocche contro le leggi della natura che in qualche modo contrastino la nostra fede; di là quelle velleità romantiche d' un passato sepolto per sempre, quella dolorosa gestazione che ci fa così lenti al partorire idee nuove, obbligati come siamo, ogni tanto, di mettere il piede sospettoso attraverso le insidie distese su tutte le vie della scienza.

Ma sottraendo la natura agli Dei Epicuro non potea domandare la salute dello spirito umano che alla conoscenza scientifica delle cose. Sta qui l'efficacia della dottrina ed è, s' io non erro, un rinnovamento più vasto di quello che pare l' epicureo, giacchè si può dir cominciato appena nei tempi moderni. La *Liberazione* di noi stessi da ogni abito falso non può venirci che dalla natura investigata nelle sue leggi eterne, e nella rivelazione di queste leggi è riposta la verità redentrice; fuori di lei la salute è impossibile.[1] Ciascheduno porta in sè stesso

ritualisti francesi sono i più battaglieri, e vi recano spesso una verbosità petulante di sofismi che non ismovono neppure una delle prove discoverte dalle scienze biologiche. Il Caro, fra gli altri, nei *Problèmes de morale sociale,* e il Janet nel *Problème de causes finales,* ragionano sul nuovo concetto dell' universo quasi fosse la ruina d' ogni fede, e se badi ad essi la teoria dell' evoluzione non è che l' *accidente meccanico* collocato nel cuor delle cose. E se ne applaudono di là dall' Alpi, ed anche di qua le menticciuole acerbe dei neofiti ribalbettano in coro la condanna inappellabile dei gravi archimandriti.

[1] Se l' epicureismo non ci avesse dato che il concetto della scienza come salute degli intelletti mortificati dalle religioni, basterebbe ciò solo a collocarlo fra i più grandi insegnamenti

una sfinge arcana, e l' Edipo che la vince e la domina non è che la scienza. Che sappiamo noi del nostro destino, se non lo cerchiamo fuori di noi in quell' immensa epifania della vita di cui non siamo che un atomo? La natura innanzi di approdare alla fauna umana attraversò una storia di faune nelle quali si covavano i germi latenti dei nostri organi, del nostro cervello, del nostro pensiero. Ella sta sopra di noi, viatrice inesausta nell' infinito, per cui dissemina quasi scherzando i pollini delle primavere cosmiche ad ogni stagione del tempo. Quel gruppo di moti che penetra i labirinti di mille cellule confederate nel nostro cervello, vi giunse da vie lontanissime e pellegrinò da secoli smisurati, ereditando le attività moltiplicate di tante creature defunte prima di ridestarsi nei centri nervosi e propagarsi per tutti i seni del tempio dove abita l' ospite misterioso che noi diciamo ideale, e che illumina di splendori profetici quegli organi sacri che

dello spirito umano. La scienza non è, se ben si guardi, che una forma dell' etica in quanto che il vero edificato da lei nel cervello comunica a tutto l' uomo un abito sano. Se il vero predomina nella parte migliore dell' uomo, anche le altre parti, a lungo andare, attirate verso quel centro diventano vere, e partoriscono un gruppo di relazioni che lo concordano con sè stesso e con gli altri. S' è provato, pur troppo, un diverso modo di salute, cercandola fuor dalle leggi eterne e sacre della natura in una misticità trascendente di fedi fantastiche a cui non corrispondeva il reale. E l' effetto, a che dissimularcelo? fu ben miserando. L' uomo dilombato ne' ginecei medievali, comincia appena a restaurarsi dai danni patiti, ed avvezzo da tanti secoli ad aspettar la salute come una limosina di qualche Dio, sdrucciola ancora ai primi sforzi per conquistare in sè stesso la libertà della ragione redenta.

lo contengono dentro di sè. Questo ideale è natura, pur esso, ma natura più alta e più vasta, natura già fatta pensiero e conscia pienamente di sè.[1] Volete educarvi, cioè trarre fuori la miglior parte di voi stessi? risvegliate la natura che dorme nelle sedi profonde del vostro cervello, come que' raggi di sole che dormono da tanti secoli negl' ipogei fossili; restaurate in voi stessi l' unità della vita, non scindetevi in due parti repugnanti fra loro, non vituperate la materia ch' è l' ovaia sacra dove s' annidano le virtù più feconde e le promesse più certe dell' avvenire.[2] La natura si riveli nel vostro cervello e ciò ch' è dentro di voi corrisponda a ciò ch' è fuori, altrimenti sarete schiavi eterni della vostra demenza, e strascinerete con maggior vergogna dentro di voi la catena che vi aggioga ad un oltretomba impossibile.

Il germe di questa verità redentrice tu l' hai nella scuola epicurea che prima di tutte comprese

---

[1] ST. MILL, *Three Essays on Religion*. London, 1874, pag. 62 e seg., non comprese l' evoluzione ascendente della natura a forme più vaste e più idealmente vere, e non comprese quindi l' efficace libertà di chi si conforma alle leggi della natura riproducendole in sè stesso. Le leggi che l' uomo dee riprodurre sono le leggi della natura nelle sue parti più alte, della natura che s' è fatta vera nel nostro cervello divenendo ideale di spirito conscio di sè. Lo Stuart Mill considerava la natura in un modo troppo meccanico quando scriveva quei tre saggi pubblicati dopo la sua morte, e pare che non conoscesse, allora, la grande dottrina dell' evoluzione che gli avrebbe fatto cancellare, in gran parte, il saggio: *Sulla natura*.

[2] J. TYNDALL, *Address delivered before the British association assembled at Belfast*. London, 1874, pag. 2 e seg.

la scienza come una salute degli spiriti liberati da lei, e restaurando nell' uomo la natura, restaurò con essa e per essa quella coscienza nuova che trascende la materia innalzandola alle serene sommità dell' ideale in cui si santifica e si corona.

Certo è ben ch' Epicuro non comprese e non poteva comprendere la natura al modo moderno; egli non discoprì nei gruppi meccanici della vita quella gestazione del tempo storico che ne produce le virtù latenti e crea nel cervello le forme più alte del pensiero in cui si compendia l' esperienza degli organi. Non vide che nel moto c' è una storia sepolta di mille mondi, che nell' atomo v' è una, direi quasi, polarità ideale intorno a cui si compone la forma degli esseri; ma divinò stupendamente che nella natura era tutta la vita, e nelle sue leggi immanenti la ragione d' ogni fenomeno, e che nell' equivalenza della natura coll' uomo si stava il segreto della nostra salute. Per ciò la rinascenza epicurea è, se pur vuolsi, rinascenza della materia, non di quella che intorbida le procelle del sentimento, ma di quella che scarcera dal proprio seno le potenze più vergini della vita. Ei pose fine al tetro divorzio platonico fra la materia e lo spirito, riconducendo la natura alla piena unità dell' esperienza organica, nella quale l' una e l' altra si rispondono insieme, come due vibrazioni cognate d' un medesimo suono.[1]

[1] L' epicureismo in quanto è restaurazione della natura nell' uomo, contiene una parte idealmente austera che non si com-

Perchè dunque la rinascenza epicurea non impedì la ecclissi scientifica del medio evo? perchè non prevalse il concetto meccanico dell'universo democriteo? perchè ricrebbe, in sua vece, quella misticità trascendente che disviava un'altra volta la ragione attraverso i pericoli d'un nuovo oltretomba? perchè tanta parte del genere umano non s'adagiò nel tempio sereno della natura, nè volle cercare libertà nella scienza ma servitù nella fede? perchè si rifabbricò sull'incudine papale quella catena che pareva spezzata per sempre? perchè la si strascica ancora dai volghi offesi da tanta ignoranza? perchè quella grande liberazione si rimase inefficace per molti secoli, ed oggi comincia appena a comprendersi ed a propagarsi dal recente cenacolo della scienza?

L'epicureismo non era una dottrina generata dal terrore degli Dei nel quale si strozzasse ogni ardita iniziativa della ragione, come crede lo Steinhart,[1] anzi la restaurava nell'uomo conformandolo alle leggi della natura. Eppure quella sua rassegnazione virile ed alta si rimase troppo solitaria nelle sommità della ragione disdegnosa di gioghi; le mancava la fiamma del sentimento che la convertisse

prende dagli intelletti frivoli. La natura epicurea è quella che si manifesta nelle parti più alte dello spirito il quale si corona nella piena libertà di sè stesso. L'edonica, come vedrassi in un altro capitolo, esprime lo stato dilettoso dell'uomo omai giunto all'epoptea estetica della vita.

[1] STEINHART, *Epikur* (*Encycl. v. Ersch. und Gruber.* Sect. I, tom. 35, pag. 477).

in una fede profonda e la maturasse in una coscienza nuova e creatrice di rinnovamenti sociali. Il senso sereno che l'epicureismo trasferiva nelle cose, distaccavalo troppo da quell'atmosfera procellosa e tragica in cui si preparano le rivelazioni della coscienza. Provati a gittare una grande idea scientifica in un clima storico non ben disposto a riceverla, e quell'idea si resterà mortificata e latente, aspettando uno stato sociale che la converta in forza efficace. L'educazione scientifica del genere umano non si può fare d'un punto, e il vero, quand'entra in una mente acerba, non si fa raggio pacato che illumina e scalda ma tizzo d'incendio che malefica e strugge. V'hanno pur troppo, intermittenze dolorose nelle quali prevalgono i ciechi bisogni del sentimento, divenuti più forti che le idee scientifiche della ragione. L'insegnamento del vero dovrebbe essere il più efficace di tutti, ma, non di rado è vinto dalle rivelazioni del sogno; ed appaiono tempi ben tristi nei quali dalle profondità della storia scoppiano fuori, congiurate ai danni della scienza impotente, tutte le demenze degli organi, producendo quelle correnti ascetiche contro le quali è vana la resistenza del vero. A tante moltitudini contrite dalla conquista romana che brulicavano come gregge confuso intorno al bacino mediterraneo, la rassegnazione alle leggi severe della natura dovea parere uno scherno, e l'epicureismo una dottrina troppo alta a raggiungersi. La vita, per esso, non era che il simbolo d'un'immensa ingiu-

stizia, e con l'occhio sitibondo si volgeano ad un di là misterioso, aspettando che si dischiudesse un « regno dei cieli, » dove si rifugiassero i naufraghi della terra. L'oltretomba si porgeva di nuovo, tra quel cimitero di schiavi, come un'oasi in mezzo al deserto, e vi si gittarono con acre avidità d'esuli sospiranti ad una patria vicina. Gli oppressi avevano pianto per lunghi secoli, ed una religione che santificava le lagrime e prometteva di convertirle in un riso di allegrezza eterna, echeggiava più presto in que' petti orfani che una dottrina scientifica la quale prometteva salute nella rassegnazione alle leggi della natura. Le vie perigliose del sentimento erano aperte, ed ei vi si abbandonò senza ritegno; la disperata fede che creava negli organi il miraggio d'una vita futura aiutando i diseredati della terra a sostenere la vigilia affannosa dei sensi moribondi, era socialmente più efficace che la dottrina redentrice della scuola epicurea. Il sogno predomina sul vero quando tira con sè quel cumolo d'accidenti storici che gli danno sì spesso una vittoria infelice. Distaccate la scienza dalla coscienza, e voi le togliete i suoi organi più pronti e fecondi. Se vuol trionfare, è d'uopo che anch'essa si converta in una fiamma del sentimento che penetri per tutto l'uomo; è d'uopo che discenda dalle sue sommità troppo serene e troppo solitarie, che si mescoli nella vita, che partecipi ai dolori del volgo, che si faccia, pur essa, battagliera per la conquista di quel vello d'oro dell'ideale, che splende nelle sedi recondite

della natura, avvolto nel fumo di tante menzogne che gli svolazzano intorno. L' epicureismo non ebbe questa virtù di circolazione efficace, e si rimase per tanti secoli mortificato di sotto la fiumana ascetica che traboccava da tutte le vene dell' umanità sitibonda di fede, di martirio, di lagrime.

## Capitolo V.

### GLI DEI.

La natura epicurea rifiuta, di per sè stessa, ogni intervento degli Dei, giacchè l' addentellato delle leggi meccaniche non potrebbe per modo veruno interrompersi da volontà individuali. Anzi, se ben si guardi, l' epicureismo non sarebbe stato una liberazione delle coscienze, se non fosse già stato una liberazione dagli Dei. Nondimeno gli Dei vi rimangono ancora, relegati negli intervalli cosmici,[1] ma pur adorati con una contemplazione se-

[1] Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. I, c. 8, (Ed. Schömann) chiama *intermundia* gl' intervalli cosmici dove Epicuro collocava gli Dei. Il vocabolo risponde al greco μετακόσμια cioè τὰ μεταξὺ κόσμων διαστήματα (Diogene Laerzio, X, 89, Ed. Didot). Lucrezio li chiama semplicemente *sedes* (*De Rer. Nat.*, lib. III, v. 18):

« *Apparet divum numen sedesque quietæ.* »

Lib. V, v. 153 e seg.:

« *Quare etiam sedes quoque nostris sedibus esse*
*Dissimiles debent, tenues de corpore eorum.* »

rena, quale conviensi a chi nulla omai teme nè spera da essi.

Or dunque come si spiega l' adorazione epicurea degli Iddii? è forse ironia del sentimento impossibile ad accordarsi con un concetto meccanico delle cose? forse un avanzo di misticità non potuta recidersi dalla ragione? forse un' ipocrisia politica che sottraesse la scuola alle inquisizioni del *Re nomos,* e salvasse il maestro ribelle da qualche nuova cicuta? o v' è nel politeismo greco la causa di quel mondo superstite degli Dei? esprimono un fenomeno religioso o un fenomeno estetico?

Non parmi probabile ch' Epicuro togliesse via del tutto gli Dei, benchè li relegasse in un cielo solingo, perpetuamente illuminato da un crepuscolo tranquillo e dolce, a riposarsi in una giocondità spensierata ed inerte. Egli distaccò la natura dagli Dei, facendone, per così dire, due continenti che si allontanavano l' un l' altro con fuga eterna; eppure ne serbò le forme estetiche nelle quali si rispecchiava come nell' ideale della vita. La teologia d' Epicuro non è simulata ma l' effetto di quel politeismo stesso in cui s' è prodotta. Vero è ben che l' adorazione epicurea non somiglia alla platonica, ma è, pur essa, un fenomeno greco, nè sarebbe stato possibile fuor di quel clima elegante e un po' scettico nel quale si rivelarono le parti più fine del sentimento umano. Anche qui, s' io non erro, s' avvera quella gran legge dell' evoluzione che ci darà la morfologia delle specie storiche come ci ha già

dato la morfologia delle specie fisiche. Quei gruppi organici che costituiscono le flore e le faune del nostro pianeta, sono l' effetto d' un' immensa gestazione della materia che si diramò poco a poco per tante forme diverse, secondo che le effigiavano il clima ed il tempo, spostandone i moti e disvolgendone le potenze latenti. Noi conosciamo la storia di quegli organi, la loro embriogenia pericolosa e lunga, ne sorprendiamo i nascimenti e le decadenze, le reliquie recenti che sormontano al naufragio delle antiche, le cicatrici che portano in sè stessi come segno d' una vita già spenta.

Del pari quei gruppi storici che costituiscono le forme diverse della vita d' un popolo sono l' effetto d' una immensa gestazione delle idee e dei sentimenti che gli han generati. V' è un prima ed un poi nella loro vita storica, la quale attraversando, anch' essa, i pericoli del tempo e del clima, ne sposta continuamente i centri, nè mai si ferma in ciascuno. Tu hai, pur nella storia, le nazioni spente che restano lì come gli organi disseccati d' una fauna sepolta, tu hai un mondo fossile accanto ad un mondo vivente, le forme superstiti presso alle forme rinascenti. È lì tutta la tragedia scettica della vita che va per mille rovine a conquistarsi un ideale che sorge ad ogni stagione del tempo per tramontare più tardi negli ipogei della storia.

Fermiamoci un poco ad una delle forme storiche omai disparite per sempre, cioè il politeismo greco. Gli organi di quella fauna furono a punto gli Dei,

e la vita ricircolò per quel mondo olimpico con l'ubertosa allegrezza delle sue sacre fontane, inebbriando la fantasia serena e vergine dei poeti e degli artisti i quali trasferivano negli Dei la beltà riposata che splendeva dentro di loro. Concetti anch' essi nella natura si rivelarono al sentimento come forme viventi ed organiche, ma tenevano tutti le loro radici nella materia ch' era l'ovaia immortale degli uomini e degli Dei, giacchè per quel mondo sano e non per anco spruzzato dalle pesti ascetiche, la materia non era vile ma porgeva, per così dire, agli Dei le fila trasparenti e sottili degli organi. Concorporati così nella natura la rispecchiavano in sè stessi, concentrando nel loro fato individuale le leggi dei fenomeni, e convertendo la vita fisica in un ciclo di avventure celesti. Per ciò nel politeismo greco v' era insidenza reciproca tra la *forma* e la *forza*, e si rivelavano insieme nel governo del mondo.

Ma quando la riflessione filosofica ruppe l'unità organica dei miti, allora negli Dei la *forma* si distaccò dalla *forza*, e il ciclo olimpico divelto così per sempre da quella natura in cui fu concetto e radicato per tanti secoli, restò sospeso al di fuor delle cose come un mondo superstite di sè stesso. La natura sottratta alle sue forme fantastiche si rivelò come un gruppo di forze meccaniche governate da leggi eterne, non dipendenti che da sè stessa. Gli Dei rimasero ancora ma come organi spenti d'una forma anteriore a far testimonianza di quel passato impossibile. Allontanati negli intervalli cosmici, senza

virtù di provvidenza efficace, cullati in un riposo olimpicamente sereno, con quei loro profili ondeggianti e leggeri,[1] ti paiono piuttosto gli avanzi di un mondo tramontato per sempre che forme viventi e piene della coscienza greca. Quegli intervalli uranici nei quali gli avea relegati Epicuro, somigliavano piuttosto a un esiglio di moribondi che a una reggia d'immortali; in quel contemplare inerte e vacuo non penetrava la vita giovine e fresca del ciclo omerico, e in quell'atmosfera pacata vi si distendeva una serenità fastidiosa in cui si congelavano quasi torpenti e sonnambuli. Le rivoluzioni titaniche non echeggiavano più per quelle sommità solitarie, e il riso inestinguibile, scoppiato in mezzo al tumulto dei simposii serotini, non si aggirava per le olimpiche stanze rallegrate dalla cetra apollinea e dalle canzoni delle vergini figlie di Mnemosine. Nell'atarassia perpetua di quegli Dei c'era qualcosa che sapeva di spento; lo direi, se mi fosse lecito, un paradiso d'anacoreti avvolti di silenzio e di mistero, dove non approda la vita colle sue sacre battaglie, co' suoi divini pericoli, colle sue virtù creatrici.

Or donde ci vengono, secondo Epicuro, le forme divine ch'egli relegava di fuor dalle cose? Quelle forme si son generate nel clima greco tutto abitato dagli Dei, che costituivano l'ideale più alto della vita. Siedevano campate per entro allo spi-

[1] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. V, v. 148 e seg.:

« *Tenvis enim natura deum longeque remota*
*Sensibus ab nostris animi vix mente videtur.* »

rito umano come effetto dell' esperienza degli organi,[1] eccitati da un gruppo d' atomi sospinti dagli Dei stessi e compenetrati in una visione che disvelavasi agli occhi della mente.[2] Ma per qual modo si produceva l'imagine degli Dei nel cervello dell' uomo? Quell' imagine non v' era concreata, ma depostavi poco a poco dagli organi che la trasmettevano al cervello stesso dove echeggiava come suono d' orologio che si scocchi da ruota che lo riceve nel giro. Gli Dei uscivano anch' essi al pari degli uomini dalle arcane profondità della materia; gli atomi dispiccati da sembianze olimpiche, aggruppandosi intorno ai lor poli animati a guisa di cristallo aereo, recavano, ogni tanto, ai sensi una moltitudine di simulacri celesti,[3] che, rac-

[1] CICERONE, *De Nat. deor.* lib. I, c. 17. — La προλήψις epicurea non è concreata all' intelletto umano, ma effetto dell' esperienza che ve la crea poco a poco negli organi; μνήμη τοῦ πολλάκις φανέντος (DIOGENE LAERZIO, X, 33, Ed. Didot). Su ciò vedine il ZELLER, *Philosophie der Griechen*, t. III, pag. 237. — Cicerone, come fa spesso, non interpreta giustamente la dottrina epicurea facendo dire a Velleio: « Intelligi necesse est esse deos, quoniam insitas vel potius *innatas* cognitiones habemus. » Anche spiegandone collo Schömann l' *innatas*, quasi effetto conforme a natura, (vedine la nota al *De Nat. deor.*, pag. 64) non puoi scansare l' equivoco, giacchè non è la natura ma l' esperienza che produce nel cervello le immagini degli Dei.

[2] CICERONE, *De Nat. Deor.*, lib. I, c. 19. — « Epicurus docet eam esse vim et naturam Deorum ut primum non sensu sed mente cernantur. » Ciò corrisponde al λόγῳ θεωρητοί d' Epicuro (DIOGENE LAERZIO, X, 139).

[3] La scuola epicurea, non conoscendo la costituzione meccanica della rétina, immaginava un flusso perenne di simulacri (εἴδωλα) che scaturiti, per così dire, dai corpi, si metteano negli

cogliendosi poco a poco nell' intelletto, vi lasciavano una direi quasi, specie stabile degli Dei.[1] Un fiume ubertoso di corpuscoli volanti entrava per tutte le vie di quel clima ellenico, e si diramava, per legge d' isonomia,[2] in una doppia corrente donde usciano le forme umane e le divine; quelle più impregnate di materia e più visibili ai sensi, queste più sottili, più lievi, e visibili solo alla ragione che le afferrava in sè stessa per una maggiore affinità di natura.[3] Cotai profili ondeggianti di « Dei monogrammi » non erano, se ben si guardi, che reminiscenze dei miti impresse nell' intelletto, le quali paiono anteriori ai

occhi producendovi il fenomeno della visione. Or siccome gli Dei costituivano gruppi d' atomi più sottili e più aerei degli umani, così l' immagine che se ne facea nel cervello era l' effetto d' un flusso di simulacri divini.

[1] CICERONE, *De Nat. deor.*, lib. I, c. 19. — « Nec soliditate quadam nec ad numerum, ut ea quæ ille propter firmitatem στερέμνια appellat, sed imaginibus similitudine et transitione perceptis; quumque infinita simillimarum imaginum species ex innumerabilibus individuis existat et a deo affluat, cum maximis voluptatibus in eas imagines mentem intentam infixamque nostram, intelligentiam capere quæ sit beatæ naturæ et æternæ..... fluentium frequenter transitio fit visionum ut e multis una videatur » (lib. I, c. 39).

[2] SCHÖMANN, *De Nat. Deor.*, Berlin, pag. 257. — Vedine ciò che dice sulla legge dell' isonomia, per cui la riflessione ne induce il concetto degli Dei.

[3] SCHÖMANN, op. cit., pag. 259. — Vedine la restaurazione probabile d' un luogo importante ma guasto di Diogene Laerzio (X, 139) sulla dottrina epicurea intorno agli Dei. « Ἐν ἄλλοις δέ φήσιν (Epicuro) τοὺς θεοὺς λόγῳ θεωρητούς, οὐ μὲν κατ' ἀριθμὸν ὑφεστῶτας, γνωστοὺς δὲ κατὰ ὁμοειδίαν ἐκ τῆς συνεχοῦς ἐπιρρύσεως τῶν ὁμοίων εἰδώλων ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἀποτετελεσμένων ἀνθρωποειδῶς. »

sensi ma son veramente le vestigia di sensazioni ricevute tanto di spesso in quel clima storico in cui gl'Iddii si rivelavano con forme viventi ed organiche.

Un greco per quanto la riflessione filosofica lo disusasse da quelle intuizioni estetiche degli Dei che si rispecchiavano per tanti modi nella poesia e nell'arte, divenute veicolo del sentimento religioso, pure non potea distaccarsi del tutto dalle reminiscenze tenacissime del suo passato mitologico che lo circondava per ogni parte, come un etere misterioso in cui si esercitavano i sensi rimanendone circonfusa ed impressa la memoria che li risuscitava in un miraggio fastastico disteso al di là della ragione filosofica. Da ciò quel non so che di vago, di fluttuante, di sterile che predomina nel cielo epicureo. Gli Dei si sono abbreviati in un profilo tenuissimo a somigliar delle cose a cui la lontananza recide poco a poco i contorni. Ed è a punto cotesta esilità di forme digiune che gli accusa come reminiscenza d'un mondo caduto per sempre dal sentimento. L'ironia di questi Dei trapela visibilmente dalla loro forma; essi la contengono in sè come effetto dell'evoluzione storica del politeismo, che sornuotava anche spento in una esistenza superstite di sè stesso; erano indifferenti perchè già fatti impotenti,[1] e lo spirito umano, sottratto al loro

[1] Che gli Dei d'Epicuro contengano in sè stessi l'ironia della loro esistenza, si fa manifesto da ciò che la riflessione scientifica sottraendo da essi la *forza* non vi lasciò che la *forma*; ed a punto in questa forma superstite alla forza perduta è riposta l'ironia non individuale ma storica del cielo epicureo.

dominio, potea contemplarli con una intuizione pacata ed ilare; potea, se pur vuolsi, adorarli con un culto più estetico che morale, senza affannarsi di troppo a penetrare colla mantica nell'abisso impervio dei loro consigli, e interrogare pien di sospetto i mille segni disseminati per la natura con che s'annunciava, ogni tanto, la volontà loro.

Anzi l'indifferenza olimpica degli Dei per la vita umana, rispondeva all' indifferenza epicurea verso gli Dei. Il modo riposato e benigno col quale Epicuro contemplava quella famiglia relegata di celesti, non è un fatto accidentale, ma s' attiene, pur esso, al sentimento religioso dei greci. La religione di quel popolo non s' aggravava sulle coscienze come un sistema di dogmi che strozzasse ogni ardita iniziativa della ragione. Vero è ben che il *Re nomos* costituiva anche nei greci un ostacolo alla libertà della scienza, e che non di rado, crucciato dei danni sofferti, sdrucciolava in una politica fieramente nemica del nuovo; con tutto ciò la religione greca aveva una maggiore flessibilità delle altre e specialmente della romana. Uscita dalla fantasia vivace e pronta de' suoi poeti e de' suoi artisti, maturava poco a poco dentro di sè quell' ideale estetico che ne fece l' evangelo della bellezza. Nessun popolo meglio del greco possedè l'agilità feconda dello scherzo creatore per cui rifaceva ad ogni stagione del tempo, correggendoli con la riflessione, i miti del sentimento. L'incredulità quindi non v' accusa quella impazienza ribelle che scoppia davanti alle resi-

stenze tenaci della tradizione ieratica; anche la ribellione prometea è la discordia domestica d' un istante che dovea ricomporsi più tardi in una concordia piena. Il popolo greco non si sentiva impedito nella propria religione come il romano; i suoi Dei erano ben altri da que' Dei senz' organi, senza vita, impaludati in sensazioni grosse ed inerti che rivelavano piuttosto lo sforzo contro la natura che lo scherzo della natura. Quella tetraggine d' un mondo tutto abitato da mille potenze demoniache, senza individualità spiccata, senza epifanie estetiche, senza leggende, senza prole, avviluppava lo stato sociale in una rete irsuta d' auspicii e di formole. Il sentimento religioso era per ciò più compresso nei romani che nei greci; e dal filosofo romano che si scuote d' addosso la cappa di piombo della sua fede, non puoi aspettarti la rassegnazione serena, l' ironia riposata e dolce del filosofo greco, ma l' impeto rude e titanico di chi s' irrita contro un giogo che gli pesi lungamente sul collo. Eccoti perchè la ribellione dell' Epicuro lucreziano è impaziente, ostinata, feroce, come di chi spezza una catena ignominiosa che strascinò gemendo per tanti secoli d' una servitù detestata. Gli Dei di Lucrezio s' affacciavano dalle sommità dei cieli profondi, minacciando il genere umano, mentre gli Dei d' Epicuro entrati serenamente nel loro nirvana olimpico, lasciavano la natura alle proprie leggi e l' uomo alla propria coscienza. La loro atarassia corrispondeva all' atarassia della scuola epicurea, e non essendovi più gioghi nel cielo

non v' erano più ribellioni sulla terra. Tanto è vero che ciascuno si fabbrica il paradiso a somiglianza di sè stesso, e fa circolare nel mondo divino l' atmosfera mutabile dei sentimenti umani.

Dal che si vede che gli Dei d' Epicuro non erano simboli filosofici ma reminiscenze estetiche, ed apparisce, pur qui, la relazione diversa degli epicurei e degli stoici col politeismo. Nell' una scuola e nell' altra la religione popolare s' era già disfatta; nessuno stoico credeva efficacemente agli Iddii, come non vi credeva nessuno epicureo. La dottrina scientifica delle due scuole era la restaurazione della natura nella sua multiforme unità e nelle sue leggi immanenti ed eterne. Ma nel panteismo mezzo meccanico e mezzo ascetico degli stoici s' introdusse un ideale simbolico che lo raccostava, in qualche modo, alla religione popolare, mentre nella dottrina epicurea l' unità della natura restaurata nella vita distaccava per sempre il politeismo dalla scienza, e rendeva impossibili quei miti della ragione in cui tanto si compiaceano gli stoici. I quali aveano sempre gli Dei a sommo della bocca, ragionavano con essi, come se fossero vivi nel lor sentimento, ne partecipavano il culto coi volghi, non rifiutavano le norme della mantica, gli adoravano con inni, li chiamavano con preghiere, si rassegnavano alla lor volontà. Ma tutto ciò non era, per gli stoici, che simbolo di quella ragione cosmica che sola adoravano di sotto le forme ricevute nelle tradizioni del culto. Il loro Dio mantiene lo stesso vocabolo che quello di Omero, di Eschilo, e di Fi-

dia, ma sotto al vocabolo tu vi discerni un nuovo ideale. Non è più il Zeus olimpico a cui si volgeva l'adorazione filosofica di Cleante e di Marco Aurelio, ma « la più alta legge della natura,[1] » che si rivelava ai loro intelletti e sosteneva le loro coscienze. Gli epicurei si rifiutavano a quei simboli che li riappiccassero, in qualche modo, al politeismo, sdegnavano la mantica e gli auspici come demenze della ragione aggiogata vilmente agli Dei, che per essi non erano più nè miti nè simboli, ma reminiscenze estetiche d'un mondo defunto. Adoravano anch'essi, al par degli stoici, le leggi della natura, però quelle leggi non si rivelavano solo come gruppi meccanici ma come forme ascendenti di quella vita che s'agita per entro alle cose; non è l'« Iddio rotondo » che si volge e si consuma nelle sue rivoluzioni monotone, ma l'eterna Venere che si dischiude dalle arcane profondità della natura e dissemina sorridendo i pollini fecondatori degli esseri, sollecitati dalla sua grazia allettatrice, circonfusi nel suo alito santo, inebbriati dall'ineffabile voluttà de' suoi sguardi.

---

[1] MULLACH, *Fragmenta philosophorum grecorum*. Paris, 1850, t. II. — Vedine l'inno di Cleante. — Vedine pure i *Ricordi* di Marco Aurelio.

## Capitolo VI.

### GLI ATOMI.

La teoria degli atomi ch'Epicuro, in gran parte, desunse dal gran pensatore d'Abdera, è senza dubbio una delle più feconde e più giuste intuizioni scientifiche del genio greco, e basterebbe sola a provare che l'antichità, come nota il Böckh, divinò, più che non si crede, quei veri che la scienza moderna conferma ogni tanto col metodo sperimentale.[1] L'atomo fu già disprezzato per molti secoli come una demenza della ragione, o, se vuoi meglio, come una impossibilità scientifica a cui non corrisponde la realtà delle cose. Eppure chi non sa che nell'atomo sta, per così

[1] Böckh, *Philolaos*, pag. 119. — « Dass die hellenische Physik das Wesen der Natur tief ahnend ergriff, kann nur ein grober auf seine Erfahrungen pochender Empirismus läugen ; aber die Ausdrücke der alten Weisen schrecken viele durch ihre Sonderbarkeit zurück, und Mangel an Einsicht in die alterthümliche Form der Vorstellungen bringt haüfig den Schein hervor, als ob die alte Philosophie gar Knabenhaft gewesen sei, da sie doch kaum irgend einem neuerem System an Genialität und Grösse der Anschaung weicht. »

dire, la chiave di vòlta dell' infinito? Ei s' agita perennemente in un' atmosfera arcana recando in sè stesso i germi latenti dell' universo, e ne scarcera le potenze virtualmente segnate ne' suoi moti eterni, e sostiene, invisibile atlante, le bilance della vita cosmica che s' infutura in esso e per esso nel tempo. Togliete via l' atomo e l' infinito sparirebbe in un punto; que' gruppi immensi di nebulose costellate nella profondità dello spazio, si risolverebbero in una ruina di tenebre e di silenzio. La storia dell' atomo è la storia del mondo, ed è lì da queste radici recondite che germoglia la vita e si dirama per tutte le forme degli esseri. L' atomo e l' infinito sono i due poli animati intorno ai quali si disvolge la tela perpetuamente mobile perpetuamente nuova dell' universo. La cosmogonia di Laplace, la morfologia di Darwin, la biologia dello Spencer, la sintesi chimica del Berthelot, risuscitarono il concetto meccanico delle cose, e con esso s' introdusse nella scienza moderna, già fatta epicurea, la dottrina degli atomi.[1]

Qual' è dunque, secondo Epicuro, la costituzione dell' atomo? i suoi tipi diversi? le sue vibrazioni

[1] A. LANGE, *Geschichte des Materialismus.* Leipzig, 1873, pag. 12 e seg. — G. GROTE, *Plato and the other Comp. of Socrat,* t. I, pag. 70 e seg. — E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen.* Leipzig, 1865, I, pag. 575 e seg. — F. ÜBERWEG, *Grundriss der Geschichte der Philosophie.* Berlin, 1876, t. I, pag. 245 e seg. — J. TYNDALL, *Address delivered before the British association assembled at Belfast.* London, 1874. — JENKIN, *The Atomic Theory of Lucretius* (*North British Review,* t. 48). — CLERK-MAXWELL, *Molecule. A Lecture delivered before the British association at Bradford.*

latenti? i suoi gruppi meccanici? Dov'è la parte feconda e veramente scientifica della sua dottrina? dove il difetto che la scienza moderna dee compiere, ed anche il falso che devè tor via? Investighiamola capo per capo, riproducendola storicamente per ogni sua parte.

La connessione dell'atomo con l'infinito si rivela in quel sistema, giacchè si corrispondono l'un l'altro e si sostengono entrambi, per modo che senza l'infinito, all'atomo mancherebbe il luogo de' suoi moti e le ragioni meccaniche de' suoi gruppi. L'universo epicureo non è che la somma dei moti che si spostano in uno spazio che fugge continuamente d'innanzi da loro. Le vecchie mura atmosferiche drizzate, quasi colonne d'Ercole della materia, sui confini ultimi delle cose, cui ravvolgeano in una gran fascia di fiamme abitate dalla Vesta cosmica, si tolgono via; le arcane profondità dell'infinito si dischiudono agli occhi della ragione che vi si sommerge, come nuotatore impavido in un mar senza porti. È l'epifania dell'essere che migra in una moltitudine perpetua di forme che appariscono e dispariscono nell'immensità dello spazio.

La scuola epicurea non comprese lo spazio circonfuso da quell'etere imponderabile che la fisica moderna collocò nel fondo remoto della natura, e ne fa possibili i moti; essa v'imaginava il suo « vuoto, » cioè uno spazio senz'etere, nel quale si aggirassero i mille corpuscoli che l'universo balestrava con impeto eterno per tutte le sue vie. La

materia, ch' è quanto a dire, la somma di tutti gli atomi, è del pari infinita, altrimenti ogni fenomeno sarebbe strozzato sul nascere, e gli atomi, nella battaglia pericolosa del tempo, sornuoterebbero a sè stessi, quasi naufraghi esausti d' una vita impossibile.[1] La materia, per Epicuro come per la scienza moderna, è l' ovaia inesausta degli esseri, le forme che riceve si cangiano ad ogni stagione del tempo, ma non un atomo si estingue o si scema nella sua bilancia dinamica, e si restaura da un lato ciò che si consuma dall' altro. Gli atomi, a punto perchè infiniti di numero, soccorrono ad ogni tanto le disfatte di qualche plaga dello spazio a cui tramontano i mondi.[2] Pròvati a collocare nell' universo di Epicuro quel centro ch' ei si ostinava a tor via, facendo gravitarvi d' intorno que' suoi mondi senza fine disseminati nello spazio, e tu avrai con ciò solo anticipato di molti secoli la dottrina del Newton.[3] A quella materia ondeggiante per l' infinito, mancava un cen-

---

[1] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. II, v. 560 e seg. (Ed. Munro).

« . . . . . *si finita semel primordia quædam*
*Constitues, ævom debebunt sparsa per omnem*
*Disiectare æstus diversi materiai,*
*Numquam in concilium ut possint compulsa coire*
*Nec remorari in concilio nec crescere adaucta.* »

[2] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. I, v. 573 e seg.

« *Sic æquo geritur certamine principiorum*
*Ex infinito contractum tempore bellum.*
*Nunc hic nunc illic superant vitalia rerum*
*Et superantur item.* . . . . »

[3] MUNRO, *Lucretius*. London, 1873, pag. 405 e seg.

tro meccanico che l'aggruppasse ne' corpi, attirandoli in un' orbita di moti; mentre il gravitare degli atomi sempre all'ingiù, li costringeva l'un l'altro in una specie di inerzia reciproca, e non provocandone lo spostarsi dei gruppi congelava di per sè stesso ogni moto negli esseri. La falsa centralità del cosmo stoico allontanò forse gli epicurei da tanta scoperta, ma si può dire che la rasentarono in parte. Non fu che per sottrarsi al « Dio rotondo » degli stoici, il quale costituiva il centro d'un mondo finito nel mezzo d'uno spazio infinito, che gli epicurei rifiutavano un centro alle cose, disviandosi in un torto concetto di quella stessa materia della quale aveano divinato con tanto acume la costituzione meccanica.

L'atomo per Epicuro è un « tutto » che sta di per sè, con leggi proprie ed eterne, impervio ad ogni assalto del tempo, non trasmutabile, non accessibile ai sensi, per ciò rimoto da ogni qualità della materia consociata nei corpi, perennemente mobile, perennemente stimolato da una virtualità latente che si scarcera dal suo seno profondo e lo infutura nei gruppi meccanici. L'atomo epicureo non è senza parti, quasi punto matematico della materia, ma le molecole entrate a costituirlo vi sono così radicate e concorporate nell'intima unità della sua natura, che nessuna di loro sta di per sè, nè v'è forza veruna che le disvelga da lui, tanto che, pur esse, rimangono eternamente partecipi del suo volume, del suo peso, della sua forma. In queste molecole

cognate dell' atomo c' è un « minimo » della materia che siede e s' annida nell' atomo, ed ei le porta in sè stesso, nè potrebbero scindersi senza che se ne scinda la tetragona unità del suo corpo.[1] Son ivi i lembi estremi del reale, nè tu puoi varcare al di là dividendo ancora i suoi minimi, e sforzandone i residui a rivelarti nuovi abissi dell' essere. Certo è che noi non possiamo imaginare un confine alle profondità della materia, e forse ciò che a noi pare il « minimo » di essa, non lo è che per i nostri sensi imperfetti e per i nostri stromenti non per anco arrivati a discoprire il fondo inesausto dell' atomo. L' impotenza è quindi più nostra che della natura; ma, come nota acutamente il professore Maxwell,[2] non può negarsi che l' analisi, sospinta al di là della molecola, ne spoglierebbe ogni qualità che si manifesta ne' suoi fenomeni. Per ciò l' atomo epicureo si potrebbe dire il simbolo di quel minimo della materia che corrisponde, in un certo modo, alla realtà delle cose. È pur dall' atomo che si genera e si di-

[1] MUNRO, *Lucretius*. Pag. 372 e seg. — STUERENBURG, *De Carminis Lucretiani, libro primo,* (*Act. Soc. Lips.*) pag. 395 e seg. — Vedine le congetture probabili per restaurare nel testo il senso compiuto della dottrina epicurea sul « minimo » della materia.

[2] MUNRO, *Lucretius,* pag. 376, dove riferisce le parole del prof. Maxwell: « We do not assert that there is an absolute limit to the divisibility of matter: what we assert is that after we have divided a body into a certain finite number of constituent parts called molecules, then any further division of these molecules will deprive then of the property which give rise to the phenomena observed in the substance. »

rama nei corpi quel moto latente che si crea rivelandosi in essi. Anche qui la dottrina epicurea anticipò di molti secoli una scoperta arditissima della scienza moderna sulla costituzione meccanica dei corpi, i quali non altro sarebbero che un gruppo di molecole in moto, approdate poco a poco nei sensi che lo dischiudono visibilmente.[1]

L'inerzia dei corpi è l'illusione prodotta nei nostri sensi dall'infinita rapidità delle vibrazioni meccaniche eccitate nei laberinti profondi degli atomi, i quali non le ricevono dal di fuori ma le scoccano eternamente da sè stessi, moltiplicandole in modo diverso secondo i gruppi diversi in cui si compongono nello spazio. Ed è forse un tal moto eterno, generato di per sè dal fondo inesausto della materia trasformandone per mille guise i fenomeni, che Eraclito divinava con quel suo fuoco simbolico,[2] cui più tardi gli stoici convertirono in una specie di Dio cosmico. Lo sprezzo ostentato di Lucrezio per la dottrina eraclitea,[3] e l'acre ironia della sua

[1] JENKIN, *The Atomic Theory of Lucretius* (*North British Review*, pag. 220). — MAXWELL, *Theory of heat*. Pag. 285, riferita dal MUNRO, op. cit., pag. 417.

[2] SCHUSTER, *Heraclit* (*Acta Soc. Lips.*). Lipsiæ, 1873, pag. 171 e seg.

[3] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. II, v. 638 e seg.

« *Heraclitus* . . . . . .
*Clarus ob obscuram linguam magis inter inanis*
*Quamde gravis inter Graios qui vera requirunt.*
*Omnia enim stolidi magis admirantur amantque,*
*Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt*
*Veraque constituunt quæ belle tangere possunt*
*Auris et lepido quæ sunt fucata sonore.* »

polemica contro uno de' più grandi pensatori dell'antichità, non si spiega altrimenti. Nel πῦρ ἀείζοων di Eraclito ei condannava il Dio rotondo degli stoici ed il panteismo rude ed ascetico d' una scuola nemica; nè s' accorgeva che la scuola eraclitea era, in gran parte, affine alla sua, giacchè in ambedue dominava lo stesso concetto della materia, ed ambedue anticipavano per virtù di pensiero una delle più grandi scoperte della fisica moderna, cioè l' equivalenza meccanica del calore.

La somma degli atomi disseminata nell' universo, costituisce per la scuola epicurea il fondo eterno della materia, la quale, di sotto al trasmutarsi dei corpi, rimane incolume ed una, poichè la materia non è più o men densa nell' oggi che nol fu nell' ieri. È un' immensa battaglia cosmica in cui prevalgono a vicenda e periscono i semi vitali, ma non così che l' universo non si rinfreschi, perennemente giovine perennemente nuovo, dalle sue stesse rovine, e la vita, come fiaccola inconsunta, non si trasmetta di secolo in secolo di mondo in mondo, in una, quasi direi, corsa panatenea della materia.[1] È un' altra scoperta recente sulla conservazione dell' energia, che l' epicureismo anticipò con una intuizione tanto giusta, che la scienza contemporanea l' ha già compiuta coll' esperienza.

Ma come la dottrina d' Epicuro sulla conservazione dell' energia s' accorderebbe con quel senti-

[1] Lucrezio, *De Rer. Nat.*, lib. II. v. 70 e seg., v. 294 e seg.

mento doloroso della fine del mondo annunziata dal suo grande discepolo romano? Se la materia infinita dispersa per lo spazio infinito restaura continuamente sè stessa, che vuol dirci quel grido solenne e triste:

« . . . . . *mœnia mundi*
*Expugnata dabunt labem putrisque ruinas.*
. . . . . .
. . . . . *omnia paulatim tabescere et ire*
*Ad capulum spatio ætatis defessa vetusto?* [1] »

Se la materia è una pellegrinante eterna che migra nelle cose, perchè lo affascina tanto il nulla imminente? perchè un' ecclissi tragica si distenderebbe sul riso della natura, e l'Afrodite uranica dovrebbe velarsi la faccia per non contemplarne il moribondo crepuscolo? perchè la lampada della vita s' arresterebbe fra le mani del tempo, e il telaio delle attività creatrici spezzato per sempre, cangerebbe in un cimiterio di spenti il paradiso dei vivi?

Non so se Lucrezio interpreti qui fedelmente la scuola epicurea, se il sentimento scettico delle cose non gli fosse generato dallo spettacolo della patria che gli si dissolveva sugli occhi, e contristava il suo cuor di poeta;[2] non so se in un istante di dolor disperato ei trasferisse nell' universo la ruina

---

[1] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. V, v. 1144 e 1173.
[2] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. I, v. 41.

« *Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo*
*Possumus æquo animo* . . . . . »

imminente che contemplava intorno di lui. Comunque sia, l'universo epicureo possiede in sè stesso il germe della propria rinascita, e se la vita si estingue per sempre da un mondo esausto, si raccende, a lungo andare, negli altri innumerabili mondi che lo spazio le serba per l'avvenire. Ed anche qui la scienza moderna concorda colle tristezze scettiche della ragione epicurea; anche noi sappiamo che la nostra aiuola terrestre finirà, più o men tardi, consumata nel sole, ed il sole finirà, pur esso, consunto in un centro più vasto che lo attira sin d'oggi e ne apparecchia la morte.

Ma per qual modo gli atomi si consociano in gruppi? qual legge li attrae gli uni verso gli altri a produrre nello spazio il fenomeno dei corpi? Il gruppo chimico, come lo intendono i moderni, era sconosciuto, in gran parte, agli antichi ed anche agli epicurei. A quella corrispondenza delle molecole affini che si attraggono a vicenda e costituiscono l'unità chimica d'un corpo, tien luogo l'agglomerazione degli atomi fra loro, composti in un concilio di moti. Nessun demiurgo platonico li dispone e li organizza dietro le norme prestabilite d'un'idea trascendente; è un turbine immenso di corpuscoli erranti per tutte le vie dello spazio, e balestrati dal tempo eterno di qua di là di su di giù, che dopo i pericoli di corse infinite e di urti innumerevoli, ritrovarono finalmente un punto nel quale aggrupparsi in forme visibili. Il mondo qual è non accusa un disegno premeditato ma l'effetto di quei lunghi esperimenti

meccanici che lo esercitarono attraverso lo spazio.[1] Che se la scuola epicurea non conosceva la legge delle affinità chimiche, come poteva dedurne l'origine del mondo? Qui ci si fa innanzi l'ipotesi sulla « minima deviazione » degli atomi, giudicata una demenza della ragione, e che il nostro secolo restaurò correggendone le parti fantastiche e false.

Il moto degli atomi, continuandosi dritto giù per lo spazio, non gli avrebbe avvicinati giammai fra di loro, se una forza speciale, benchè minima, non vi sorvenisse qualche volta a deviarne il corso, per modo che si producesse quel contatto senza del quale ogni gruppo meccanico dei corpi sarebbe stato impossibile. Il fantastico e il falso dell'ipotesi epicurea, è a punto in quella « forza speciale » introdotta negli atomi, non si sa come nè donde, mentre la deviazione si fa poco a poco per entro il moto stesso, se tien sempre gli angoli retti con la via continuata d'un corpo. Ma la verità scientifica profondamente divinata è nella deviazione stessa degli atomi attraverso lo spazio. Non è un potere nuovo che spunti improvviso da un, quasi direi, libero ar-

---

[1] Lucrezio, *De Rer. Nat.*, lib. I, v. 1021 e seg.

« *Nam certe neque consilio primordia rerum*
*Ordine se suo quœque sagaci mente locarunt*
*Nec quos quœque darent motus pepigere profecto,*
*Sed quia multa modis multis mutata per omne*
*Ex infinito vexantur percita plagis,*
*Omne genus motus et cœtus experiundo*
*Tandem deveniunt in talis disposituras,*
*Qualibus hœc rerum consistit summa creata.* »

bitrio dell' atomo, ma il moto stesso che si trasforma nel corso senza romperne l' addentellato col prima e col poi.[1]

La connessione meccanica delle leggi alla quale Epicuro, per qualche istante, sottraeva la vita dell' atomo facendone una specie di ribelle che si distacca dal fato, non era un giogo interiore che fosse d' uopo di scuotere, ma una virtù redentrice di tutto l' uomo che si conforma alla natura e si fa uno con lei. La libertà dell' atomo fisico trasferita per tal modo nell' atomo morale,[2] è una libertà stolta che lo lascia a mo' di frammento in una coscienza im-

[1] JENKIN, *The Atomic Theory of Lucretius* (*North British Review*), pag. 223. — « This swerving seems but a silly fancy, and yet consider this: it is a principle of mechanics that a force acting at right angles to the direction in which a body is moving does no work, althought it may continually and continuously alter the direction in which the body moves. No power, no energy is required to deflect a bullet from its path, provided the deflecting force acts always at right angles to that path. It is clear to us that Epicurus, when he devised his doctrine of a little swerving from the straight path of an atom, had an imperfect perception of this mechanical doctrine; a little swerving would bring his atoms into contact, and a modern mechanician, would tell him you require no power to make them swerve. »

[2] Il Gomperz, ne' suoi studi recenti sui frammenti epicurei d' Ercolano, correggerebbe la dottrina del libero arbitrio avvicinandola ad una specie di *determinismo*. Se ciò fosse vero, converrebbe spiegare altrimenti, torcendola ad un senso diverso, la dottrina del più grande interprete di quella scuola. Lucrezio (*De Rer. Nat.*, lib. II, v. 231 e seg.) afferma l' autonomia piena della volontà come una forza che sta di per sè, *fatis avulsa potestas*, che genera il moto, lo propaga, lo sospende, lo devia secondo le piace. È proprio l' *indeterminato* nella volontà la quale non dipende che da sè stessa.

possibile, invece di accrescerlo e di fortificarlo nella sacra unità della vita.

Or come dal moto degli atomi si genera il senso nei corpi se l'atomo non lo contiene? Epicuro, per quanto se ne può argomentare dal suo maggior interprete, non concedeva agli atomi senso veruno, giacchè il senso non è che un fenomeno recente di moti più vasti confederati nei gruppi organici.[1] Per ciò non ci spiega il passaggio dagli aggregati meccanici agli organici nei quali soltanto gli atomi si fanno veicoli del senso, che sarebbe una forma più alta del moto; nè vide che fra l'uno e l'altro c'è un abisso cui l'esperienza scientifica non ha misurato per anco. Rifiutando agli atomi il senso, egli intese di sottrarli alla caducità delle forme organiche in cui perennemente si alterna la vita e la morte; ei levò loro d'addosso, se m'è lecito a dire, quella *peau de chagrin*,[2] che consuma l'esistenze intorno alle quali s'avvolge, collocandoli fuori d'ogni senso

[1] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. II, v. 866 e seg.

« *Ex insensibilibus tamen omnia confiteare*
*Principiis constare . . . . . .*
*. . . . . magni primordia rerum*
*Referre in quali sint ordine quœque locata*
*Et commixta quibus dent motus accipiantque.*
*. . . . . .*
*Illud in his igitur rebus meminisse decebit,*
*Non ex omnibus omnino, quœcumque creant res,*
*Sensile et extemplo me gigni dicere sensus,*
*Sed magni referre ea primum quantula constent,*
*Sensile quæ faciunt, et qua sint prædita forma,*
*Motibus, ordinibus, posituris denique quæ sint.* »

[2] HUXLEY, *Lay Sermons*. London, 1874, pag. 132.

perchè rimanessero intatti alle offese cotidiane del tempo; ma lasciò, pur esso, senza rispondervi, l'eterno problema che affatica la scienza da tanti secoli.

Vero è ben che più si scopre e più si raccorcia l'intervallo creduto impenetrabile fra i gruppi meccanici e gli organici; vero è che le origini prime del senso giacciono sepolte nei laberinti arcani del moto; ma la gestazione storica del senso si conosce appena, come un crepuscolo incerto che illumina d'una luce manchevole le più alte cime della scienza contemporanea. Ella ha già compiuta, in gran parte, la dottrina degli atomi introducendovi la legge delle proporzioni chimiche, rivelando il concetto dell'affinità sconosciuto agli antichi, e discoprendo quella cui Tyndall nomina architettura degli atomi che disponendosi intorno a' lor poli ti appaiono come sospesi in uno scherzo ritmico di cristalli. Ma chi sa quali abissi nuovi, inaspettati, divini, ci rivelerà l'avvenire dell'atomo? chi sa quanta vita sgorgherà da questa fontana invisibile che si muove perpetuamente di sotto alle cose? Gli Dei sen vanno come « il sogno d'un'ombra, » i mondi si dissolvono a mo' di nebbia che precipiti a valle, le flore e le faune già tanto superbe discendono negl'ipogei fossili, ma l'atomo solo sornuota a tanti naufragi, sopravvive solo al mattino ed al tramonto degli esseri, e porta in sè stesso segnata la storia dell'universo.

## Capitolo VII.

### I SENSI.

L'origine dei sensi è anch'essa meccanica per Epicuro, giacchè il senso non è che la forma più vasta del moto che si rivela in uno stato recente della materia, allorquando gli atomi dopo un lungo esercitarsi attraverso l'immensità dello spazio costituirono i gruppi meccanici dei corpi. La chimica degli organi per i quali ci si trasmette il senso, può ben rivelarci uno per uno gli atomi di cui si compongono, ma la chiave del senso dove si trova? da quali arcani laberinti del moto si deriva quel mondo che portiamo, ciascheduno, nel nostro cervello in cui la materia rigirandosi, per così dire, in sè stessa, vi dischiude una coscienza nuova che lo afferma, lo illumina, lo infutura?

La scuola epicurea non risponde a queste domande terribili della ragione, nè pare accorgersi dello smisurato intervallo che c'è fra il moto ed il senso. Divinò profondamente l'unità meccanica della

vita, qualunque forma riceva, ma le sfuggì del tutto il fenomeno immenso del cervello, e la gestazione storica del senso per entro ai centri nervosi, come lo intende la biologia moderna.[1] Da indi quel concetto troppo meccanico della materia, e l'impossibilità di dedurne scientificamente l'origine della coscienza. È lì davanti da noi quel continente ideale uscito dal fondo misterioso degli organi, ma i mille zoophiti che l'hanno fabbricato perirono tutti, lasciandovi ne' suoi strati le vestigia della loro vita sepolta da tanti secoli. Moltiplicate quanto vi piace le vibrazioni degli atomi, spostatene i gruppi chimici, balestrateli per tutte le vie dell'infinito cosmico, non potrete giammai trarne fuori una sensazione anche sola; al mondo della coscienza non approda nessuna velocità d'atomi, per quanto sia grande; a questo scoglio eterno della coscienza si spezzeranno per sempre i flutti della materia; e già il Dubois-Reymond, il Tyndall, il Wundt, ci dicono aperto che l'atomismo non potrà giammai rivelare la coscienza.

Ciò non vuol dire che il fenomeno della sensazione contenga qualche elemento al di fuori degli organi, ma che, giunta al suo stato recente attraverso l'evoluzione storica dei centri nervosi, la sensazione uscita già dall'inconscio e rivelatasi nei gruppi di cellule confederate del cervello, come un

---

[1] W. WUNDT, *Vorlesungen über die Menschen und Thierseele*. Leipzig, 1863, t. I. — Vedine pag. 57 e seg., pag. 72 e seg.

fenomeno conscio di sè, trascende omai il meccanismo degli atomi ed appartiene ad una forma più alta degli organi.[1] Nella dottrina epicurea intorno ai sensi, se vi trovi il fantastico ed anche il falso, tu v' hai, non di rado, intuizioni profonde e vere sulla loro origine, sui loro centri diversi, sulla loro corrispondenza organica, le quali, anche qui, ti rasentano alcune delle più grandi scoperte biologiche.

Come intende Epicuro l' origine del senso? Per quanto se ne può argomentare dai pochi frammenti che ce ne rimangono, e dall' interpretazione, in gran parte, fedele che ce ne dà Lucrezio,[2] ei s' imaginava il senso come un gruppo d' atomi diverso dagli altri che compongono i moti; i loro elementi sono più sottili e più fini che quei dello spirito, del fuoco, e dell' aria, i quali conflati insieme nella costituzione meccanica del pensiero, formerebbero « un quarto elemento innominato[3] » che sta di sotto a quel flusso e riflusso di moti, sostenendoli come un atlante invisibile campato nelle arcane profondità degli organi, diramando per i loro laberinti segreti una attività nuova disuggellata dal seno stesso della sua natura perennemente mobile, perennemente viva. Sol esso

---

[1] LEWES, *Problems of Life and Mind.* London, 1874, t. I, pag. 189 e seg.

[2] LUCREZIO, *De Rer. Nat.,* lib. II, v. 238 e seg.

[3] DIOGENE LAERZIO, (Paris, Ed. Didot, C. X.) « τοῦτο δ' ἦν αὐτῷ τὸ αἰσθητικόν . . . . τὸ δ' ἀκατονόμαστον τὴν ἐν ἡμῖν ἐμποιεῖν αἴσθησιν. »

possiede il senso, e sol esso lo fa tragittare per ogni nervo, per ogni fibra; è una virtù latente su cui puntano i gruppi meccanici, che domina per entro il corpo, e senza di lei sarebbe impossibile la vita degli organi.[1]

C' è un po' di vago e di fantastico in questa dottrina epicurea, nè tu sai ben che sia quella « vis menti' » come la chiama Lucrezio, che siede nel fondo del corpo creandovi il senso; nè si comprende in qual modo un gruppo di moti, sia pur quanto vuolsi composto di atomi più fini, comunichi il senso se l'atomo nol contenga virtualmente in sè stesso; e se lo contiene, a che distaccare quel gruppo dagli altri facendone quasi il centro arcano donde si raggia la vita organica? In quella mistura meccanica di elementi nella psiche epicurea tu non puoi vedere che le bozze fantastiche d' una isto-

---

[1] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. III, v. 240.

« *Sensiferos motus quœdam vis menti' volutat.*
. . . . . .
*Qua nec mobilius quicquam nec tenvius extat*
. . . . . .
*Sensiferos motus quœ didit prima per artus*
. . . . . .
. . . . . *mobilis illa*
*Vis initum motus ab se quœ dividit ollis*
*Sensifer unde oritur primum per viscera motus.*
. . . . . *penitus prorsum latet hœc natura subestque.*
. . . . . .
*Atque anima est animœ proporro totius ipsa.*
. . . . . .
. . . . . *et dominatur corpore toto.* »

logia del cervello, come la intende la biologia contemporanea. V' ha ben altro che quattro elementi nel nostro cervello; v' ha gruppi immensi di cellule confederate che si rispondono insieme come in un vasto telaio di attività creatrici, tanto che in una sensazione anche sola si compendiano, ad ogni istante, le vibrazioni di mille organi; e quando ella si scocca nella coscienza che la riceve, vi giunge per vie sconosciute, sornuota a mille pericoli sempre imminenti attraverso le correnti nervose in cui naufragò la maggior parte di quelle sensazioni alle quali fu vietata la riva. Epicuro non poteva sapere tutto ciò, ma, se ben si guardi, in quella sua « forza latente » che si dirama per gli organi, vi troverai divinata l' attività prima e spontanea dei centri nervosi come la intende la psicologia sperimentale.[1]

Epicuro, probabilmente, distaccava il moto dal senso, quasi fossero due gruppi indipendenti fra loro, ma il moto si concorpora al senso per modo che al di fuori del moto il senso non può rivelarsi. Ei lo imagina al di sotto dei moti, come una cosa che stia di per sè, una virtualità segreta donde s' ingenera il senso, ma per quanto ei la rimova dal flusso meccanico che sorvola a sommo degli organi, pure non la relega al di fuori degli organi stessi, non ne fa veramente una specie di « me, » anteriore ad ogni moto, che s' insinui quasi corrente

[1] A. BAIN, *The senses and the intellect.* London, pag. 65 e seg.

nuova per entro ai meandri della materia. È una « vis mobilis, » che si manifesta nel moto; ti pare concetta e nata fuori di esso ma non è nè potrebbe essere altro che una forma più alta del moto, divenuta veicolo del senso per ciò a punto che lo contiene virtualmente in sè stessa. Epicuro non ci spiegò per qual guisa il moto si converta nel senso, come non è per anco arrivata a spiegarcelo la biologia contemporanea, però ne intese il corrispondersi d'entrambi, nè diede al senso origini trascendenti ma organiche, ch'è quanto a dire, non vide nel senso che un fenomeno del moto. Non so se la virtualità della materia, qual ci si rivela nel *Poema della natura,* appartenga ad Epicuro o non l'abbia introdotta nel sistema del maestro il genio scientifico del discepolo; comunque sia, negli atomi epicurei si covano i germi confusi della forza, altrimenti non potrebbero generarla più tardi.

Oltre di che la morfologia dei sensi, come la intendeva Epicuro, anticipava di molti secoli la gran legge dell'evoluzione, concordando, in gran parte, colle più recenti scoperte biologiche di Darwin, di Häckel, di Spencer. I sensi, per la scuola epicurea, non sono l'effetto istantaneo di qualche demiurgo che li fabbrichi dietro le norme della sua mente; ma si vanno formando poco a poco in una pericolosa gestazione della materia nell'immensità del tempo storico. Noi giudichiamo dei sensi attraverso un prisma fantastico che ne disconosce le loro origini; v'imaginiamo un intendimento voluto di mezzi

e di fini che ripugna alla costituzione meccanica delle lor parti. Il vedere non è il fine dell' occhio, l' udire non è il fine dell' orecchio;[1] ciò che a noi pare un atto subito ed uno, si compone di molte preparazioni disperse per tutte le faune anteriori alla nostra, e noi portiamo nei nostri sensi le vestigia semispente dei secoli e le reminiscenze di più rudi organi in cui s' infuturavano i nostri. L' occhio colle sue lenti diafane e molli, coi multiformi strati della sua rétina dove si crea l' imagine delle cose; l' orecchio col suo timpano, co' suoi labirinti, con quell' organo dalle tremila corde messo lì vicino al cervello, quasi vaglio sonoro alle vibrazioni atmosferiche, ci paiono nati da ieri, eppure sono contemporanei delle faune sepolte nei gironi eocenici. L' uso che se ne fa non è che il residuo dell' esperienza di tante generazioni che gli hanno poco a poco disposti nel loro stato recente; la morfologia stessa di questi organi ne determina gli atti imperfetti ancora e pieni di pericoli, ignorati soltanto da chi non ne investiga la storia.

Ora che la scuola epicurea fosse giunta per sola virtù divinatrice a rifiutare ogni finalità preconcetta nella morfologia dei sensi, a me pare la prova più grande del suo genio scientifico, benchè, per lei, la scienza della natura non era che mezzo alla rina-

---

[1] Lucrezio, *De Rer. Nat.*, lib. IV, v. 834 e seg.

« *Nil adeo quoniam natumst in corpore ut uti*
*Possemus, sed quod natumst id procreat usum.* »

scita morale della coscienza. L'unità della vita attraverso le forme del moto e del senso, come la intese la scuola epicurea, la disponeva a cercare i fenomeni in un giro più vasto dell'umano, anticipando quella psicologia comparata che dal zoophito all'uomo non vede che il continuarsi d'una vita medesima con forme sempre più alte. La biologia contemporanea ci mostra che i centri organici appaiono anch'essi poco a poco, che v'è un prima ed un poi nello spirito come nel corpo. Non si parla più di germi preordinati in cui s'annidino virtualmente gli abiti intellettuali che si espliche-ranno più tardi, ma di un confederarsi di cellule che si disvolgono grado per grado, ed entrano nell'unità mobile dell'organismo, pur mantenendosi, in un certo modo, indipendenti dalle altre; tanto che ciascun centro organico si può dire un tutto che sta di per sè, e che sopravvive anche distaccato dagli altri. L'unità della vita è più ideale che fisica, voi la potete scindere senza torla via tutta; le attività degli organi come appariscono l'una dopo l'altra, così l'una dopo l'altra spariscono; voi potete spegnere i focolari della vita nel corpo spegnendo l'organo che li produce, ch'è quanto a dire sottraendovi il centro nervoso, e potete avere quindi i frammenti della vita come avete i frammenti degli organi. Ora la dottrina biologica dei centri nervosi confederati nell'unità del corpo, è, in parte, dottrina epicurea, e il grande interprete di quella scuola, ne tocca nel *Poema della natura*,

tanto che a leggerlo ti pare un contemporaneo di Claudio Bernard, di Vogt, di Virchow.[1]

Per ciò che tocca le relazioni dei sensi con le cose, l'epicureismo ne afferma la corrispondenza immediata, per guisa che il senso comprende il mondo qual è. Se togliete via la fede nei sensi ruinerebbe con essa ogni fondamento del vero, giacchè la ragione è, pur essa, impossibile al di fuori del senso che la contiene;[2] noi dobbiamo affidarvisi come ad uno specchio sincero delle cose che vi si riflettono senza cangiare; sol qualche volta la mente ne intorbida le forme visibili mettendovi una parte di falso che rampolla da lei ma non da' sensi. La scuola epicurea ignorava, nè poteva altrimenti se noi lo sappiamo appena dopo tante scoperte biologiche, la costituzione dei centri nervosi per cui si trasmettono al cervello le sensazioni del di fuori. Noi non conosciamo il reale com'è ma come si manifesta nel no-

---

[1] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. III, v. 265.

« *Sed quasi multæ vis unius corporis extant.* »

[2] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. IV, v. 462 e seg.

« *Quid maiore fide porro quam sensus haberi*
*Debet? an sensu falso ratio orta valebit*
*Dicere eos contra, quæ tota ab sensibus orta est?*
. . . . . .
*Et violare fidem primam et convellere tota*
*Fundamenta quibus nixatur vita salusque.* »

La « *fides prima* » di Lucrezio è l'equivalente dell' ἐνάργεια; il « *tota ab sensibus orta est,* » corrisponde al πᾶς γὰρ λόγος ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων ἤρτηται di Epicuro. (DIOGENE LAERZIO, X, 32).

stro cervello; tra noi e le cose non c'è corrispondenza immediata, come credeva la scuola epicurea, restaurata più tardi dalla scozzese. V'ha una specie di prisma che riflette dentro di noi le vibrazioni meccaniche dei corpi, e riflettendole continuamente le trasforma in fenomeni del cervello; ed un tal prisma risiede appunto nei centri nervosi che spostano i loro gruppi d'atomi ad ogni scossa che vien dal di fuori. Una sensazione qualunque reca, per così dire, conflati in sè stessa i due mondi che la rivelano nel cervello il quale, ricevendoli per entro i suoi organi, li cangia dal loro stato anteriore e gli illumina d'una luce che non vien che da lui. Quanto noi contempliamo della natura è sol quella minima parte che passa attraverso i centri nervosi;[1] il fenomeno non rappresenta che uno stato del proprio cervello in cui si riproduce la realtà con una forma speciale. Per ciò, se ben si guardi, la natura non è vera che nel cervello; la realtà del mondo esterno è indipendente ed anteriore al senso, ma la sua verità non è che nel senso, o, a dir meglio, nel cervello in cui si manifesta. Quivi si forma l'equivalenza tra il di fuori e il di dentro, tra le vibrazioni meccaniche delle cose e le trasformazioni chimiche dei centri nervosi, che costituisce appunto il fenomeno.[2] Non è, come la crede il Taine, un'allucinazione vera,[3] ma una rivelazione vera che la natura

[1] W. WUNDT, op. cit., t. I, pag. 175 e seg.
[2] LEWES, *Problems of Life and Mind.*, t. I, pag. 189 e seg.
[3] TAINE, *De l'Intelligence.* Paris, 1870, t. I, pag. 408.

fa di sè stessa nel cervello secondo le leggi fisiche e chimiche della materia.

Il tempio solenne in cui l'essere si trasfigura nelle sue parti più ideali e più divine è il cervello dell'uomo; è lì da questa sommità misteriosa che si aprono a' suoi contemplanti le sembianze multiformi de' fenomeni, è lì che se ne intendono i pensieri eterni. Il fenomeno quindi, cioè quella parte della natura che apparisce nel cervello, è tutta la sua verità; nel senso, come lo intende la biologia contemporanea, si crea l'unità fra l'uomo e le cose; non l'unità meccanica nella quale i due mondi si sovrappongono insieme senza cangiarsi, ma l'unità organica nella quale si trasformano entrambi, scarcerando ciascuno le attività che non si sarebbero giammai rivelate fuori del senso. In ogni sensazione che si scocca nel cervello ci rifabbrichiamo a noi stessi un mondo nuovo; non sono i simulacri della materia che approdano alle rive del nostro spirito, effigiandosi come una reminiscenza inerte di moti caduchi, ma le più alte potenze dell'essere che si dischiudono per entro al senso che le riceve trasformate dai centri nervosi in cui si riflettono, ereditando nel loro passaggio la storia di mille secoli che portano segnata dentro di loro. È nel senso che l'universo si fa sempre più vero e più progressivo.

Che gioverebbe se la materia, disseminata per tutte le vie dello spazio, continuasse a generar mondi nuovi, e dalle costellate profondità delle nebulose uscissero cieli giovani illuminati da giovani soli, e

l'inesausta ubertà delle primavere cosmiche sorridesse per le vedove plaghe dell'infinito, quando non ci fosse un cervello che disvelasse in sè medesimo quella vita immensa e vergine, e riproducesse trasfigurata in un mondo ideale quella mole enorme di moti? Dove potrebbe la natura ripensare sè stessa mancandole quell'organo? Dove contemplarsi se non fosse lì pronto lo specchio consapevole che ne rifletta le forme eternamente belle eternamente nuove, porgendole agli occhi della ragione? Per ciò la natura non si fa vera che nel cervello; il senso non la riceve soltanto ma la crea. È un prisma, se vuolsi, interposto fra le cose e l'uomo, ma è a punto in quel prisma che l'universo si rivela e s'afferma. Anche là dove il reale ci pare adulterato e fallace, la menzogna apparente non siede nei sensi che rimandano la realtà secondo leggi meccaniche certe e fatali, ma nel contrasto fra due modi visibili di quella realtà, secondo il mezzo diverso che la cangia dalle prime sembianze e la fa parere quasi ondeggiante fra il sì ed il no di sè stessa. La biologia contemporanea corregge e compie in un concetto più vasto e scientifico la dottrina epicurea sui sensi. Anche per essa il senso è il fondamento su cui tutta punta la vita e la salute della ragione; anche per essa la ragione si genera, si matura, e si compie nei sensi, ma la corrispondenza fra i sensi e le cose non è immediata, giacchè vi si interpone l'operare assiduo dei centri nervosi che ci trasformano i moti del di fuori creando nel nostro cervello la ve-

rità delle cose. Anche per noi come per Epicuro il senso è criterio del vero, ma non al modo con cui lo intendeva il filosofo greco. Il mondo si fa continuamente vero nel nostro cervello, e l'esperienza del tempo storico produce negli organi attività sempre nuove; i centri nervosi trasmettono ad ogni istante l'eredità ideale accumulata da tanti secoli dentro a sè stessi, e il cervello che ne riceve le vibrazioni convertendole in senso diviene con ciò l'interprete del mondo esterno, che senza di lui resterebbe muto e implicato in una mole chiusa ed inerte, come lo sfero empedocleo, aspettando indarno la virtù che ne scarceri le potenze sepolte e le manifesti nel senso, quasi in un orologio degli organi che annuncia col suono l'eterno ideale che migra per tutte le vie dei fenomeni.

## Capitolo VIII.

### L' EDONICA.

L' edonica epicurea non è altro, se ben si guardi, che la restaurazione della natura nella coscienza, è un sentimento nuovo della vita che risponde al clima storico nel quale s' è fatto.[1] Il mondo moderno, uscito appena dal medio evo, comincia a comprenderlo, almeno in parte, giacchè non ci sarà possibile giammai di risuscitare quello stato intero della coscienza omai disparito per sempre negli ipogei storici. Oltre di che siamo già scissi troppo dentro di noi e rechiamo ancor troppo recenti le cicatrici ascetiche nel sentimento per riafferrare l' unità estetica

[1] E. Zeller, *Philosophie der Griechen*, t. III, pag. 400 e seg. —Denis, *Histoire des idées morales dans l'antiquité*, t. I, pag. 264 e seg. — Il Ravaisson, *Essais sur la Métaphysique d'Aristote*. Paris, 1846, t. II, pag. 102 e seg., esponendo, a suo modo, l' edonica epicurea, ne disconobbe la parte più ideale restringendola tutta ai sensi. L' ἡδονή del filosofo greco non corrisponde alla *voluptas* dei latini (Cic., *De fin.* Ed. Madwig, lib. I, c. 9), ma rappresenta la forma più alta dell' etica, divenuta un abito dilettoso e sereno dello spirito conscio di sè.

della vita greca, di fuor dalla quale l'edonica non sarebbe potuta manifestarsi.

Ben so che spezzato una volta l'equilibrio dello spirito umano più non ritorna, e par destinato a dilungarsene eternamente in un dissidio tragico di sè stesso; ben so che una necessità storica lo sospinge per vie procellose a conquistarsi quel vello d'oro dell'ideale che gli splende d'innanzi come una fraude della natura; ben so che le scoperte scientifiche della ragione se moltiplicarono il vero moltiplicarono parimenti il dolore, e che in ogni anima prometea si nasconde un arcano avvoltoio che la divora col dente omicida. Nè me ne lagno come di un'ingiustizia patita da qualche dio sconosciuto, nè mi ribello alle leggi del fato; ma, confessiamolo tutti, nella vita umana s'è prodotto uno strazio del quale, più o meno, ciascheduno di noi si risente. Lo sforzo titanico per conquistar l'infinito ci ha, per così dire, spostati in noi stessi; v'è una quantità troppo accumulata che ci stanca e ci consuma senza ristorarci dei danni. Anzi, a dir meglio, la natura stessa s'è divisa in due parti repugnanti fra loro, e noi dobbiamo congiurare contro di lei per salvare dal naufragio la miglior parte dell'anima contristata d'una vittoria che ci pare infelice. La tetraggine antica d'un imperativo duro e infallibile s'è già piantata da troppo tempo dentro di noi sulle ruine della natura, ed echeggia come una voce sconosciuta che venga dall'alto, comandandoci il pieno olocausto dei sensi ad un ideale impossi-

bile, perchè sia lecito di sperare che gli abiti morali, tenacemente impressi nella nostra coscienza, si trasmutino senza sforzo, restaurando nell' uomo la concordia efficace delle sue potenze, e il senso sereno della vita già tanto mortificato dalle demenze ascetiche del medio evo.

L' edonica epicurea non è altro che la restaurazione di quel senso serenamente efficace che si concorda alle cose e crea nella coscienza il diletto sacro di chi si fa uno con la natura, riproducendo in sè stesso la divina libertà delle sue leggi eterne. L' edonica è, pur essa, se vuolsi, una grande catharsi, non al di là della natura attraverso i cicli dolenti dell' espiazione orfica ma nel seno della natura stessa; non fuori ma dentro agli organi divenuti il tempio dello spirito conscio di sè. La vita è una, secondo la scuola epicurea come vedremo in un altro capitolo, e quel scinderla che s' è fatto miseramente parte di qua parte di là dal tempo, e la parte di qua convertendo in un' odissea di pellegrinanti addolorati che s' affrettano ad abbandonarne le stanze di peccato e liberarsi dai sensi carcerieri della scintilla di Dio, fu, senza dubbio veruno, la più dannosa allucinazione del sentimento verso un paradiso fantastico nel quale si risolvesse la tragedia inesplicabile della vita. Per la scuola epicurea la vita è tutta in tutti, ed il dolore, di per sè stesso, non genera l' ideale umano ma lo abbrevia deformandone i santi aspetti. Fino a che tu hai l' animo tumultuante e scisso dai mille flutti della carne e del sangue, fino a

che il dolore ti siede tenacemente nel corpo creandovi lo spasmo cotidiano degli organi, tu non sei giunto ancora all' epoptea serena dell' intelletto redento.[1]

Il dolore c' è nella vita e nessuna onnipotenza può torlo via giacchè si genera dalla vita; ma tu dèi dominarlo e convertire in forza feconda l' ostacolo stesso. Non ti è lecito distaccarti dalla natura, nè ribellarti contro le leggi della materia; non dèi schiacciare con mano improvvida i germi benedetti che si dischiudono dal grembo della vita, ma lasciarli venir su dolcemente, correggerne la dismisura per modo che nessuna parte trasmodi sull' altra, e si formi quel, direi quasi, concento degli organi contemperati insieme nell' ideale come in un fine estetico. Nelle più alte cime della natura il dolore sparisce già vinto dalle potenze serene che vi campeggiano, e l' uomo, sentendosi concorde colla natura, si rinnovella in una purificazione dilettosa di spirito nella quale è riposta l' edonica epicurea come una forma dell' etica. La vita non è qui dimezzata nè recisa dalle sue sante radici; l' imperativo etico non è l' antinomia della materia ch' egli uccide affermandosi sulle sue ruine, ma l' euritmia delle attività migliori dell' essere dissuggellate e prodotte dagli or-

[1] E. ZELLER, *Phil. der Griech.*, t. III, pag. 403. -- A questa epoptea dilettosa della ragione purificata dai turbamenti della carne accenna l' epicureo Metrodoro, (CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.*, V, 614, B.) e Plutarco la chiama τὰ Ἐπικούρου θεόφαντα ὄργια. Nè so perchè lo Steinhart (*Epikur, Encycl. v. Ersch und Gruber*, sect. I, t. 35, pag. 477) accusi l' epicureismo di strozzare ogni libertà nell' individuo.

gani stessi, che soavemente echeggia per entro alla coscienza la quale n' è il simbolo fuggitivo e caduco. Nulla v' è di ribellante e di duro che si sovrapponga alla natura come un giogo molesto, non ti si domanda l' olocausto impossibile della materia allo spirito, ma l' anima riposata e dolce vi si piega senza sforzarvisi contro, si compenetra colla natura portandola ad una forma più ideale dell' essere.[1]

Qual' è dunque la natura che l' epicureismo restaura nella coscienza? e per che modo vi si restaura? come s' è fatta una rivoluzione di spirito nel seno stesso della materia? come può generarsi da un gruppo di moti, sia pur quanto vuolsi armonico e pieno, quella forma dell' ideale che trascende ogni materia e ti pare venuto da un mondo diverso degli organi? come si può convertire l' estetica d' un sentimento in un imperativo della giustizia? Non sarebbe qui forse lo scoglio d' innanzi al quale si spezza l' edonica epicurea? non provvidero meglio gli stoici all' egemonia dello spirito, innalzandolo al di sopra della materia, al di sopra dei sensi, al di sopra della natura stessa? Le origini trascendenti del dovere non ci spiegherebbero meglio la legge che l' edonica epicurea spiccata dagli orti ateniesi come un frutto di coscienze scettiche, le quali s' adagiano spensierate e molli dentro a sè stesse, e concentrano il mondo morale nell' esperienza degli organi?

---

[1] E. ZELLER, *Phil. der Griech.*, t. III, pag. 407 e seg.

La natura come la intende Epicuro non è che una forma dell' etica, e quindi s' è già liberata da quelle parti caduche e vili che porta con sè quasi fango del tempo che le rimane attaccato nel suo viaggio, e dal quale si va più e più dispogliando secondo che arriva ad una più alta coscienza di sè. Quando la natura si conquista le sue parti ideali, e, lasciati dietro di sè gl' istinti phallici, si rispecchia nelle tranquille epifanie dello spirito, allora attutato in lei ogni agitarsi doloroso di sentimenti ciechi, dischiude dal suo seno recondito una fonte di pace che, penetrando soavemente per tutti i meandri degli organi, li ripurga esaltandoli in una euritmia dilettosa di abiti sani e composti, e l' uomo dominando le velleità ribellanti della passione si contempla come dalla sommità di sè stesso, e in quella contemplazione olimpica ritrova la virtù redentrice dello spirito che giunge finalmente alla sua parte migliore. Non si dee calunniar la natura ma piuttosto comprenderne le arcane profondità morali ch' essa disvela soltanto ai pochi devoti i quali non si sbigottiscono ai primi gironi.

La natura è immorale, si va dicendo, il mondo della coscienza si sta come sepolto a' suoi occhi: ella semina l' ingiustizia per tutte le sue vie: l' ideale è campato di là da lei, e v' è d' uopo spogliarvi lo scoglio degli organi se volete accostarvi alle intuizioni divine della giustizia; il piacere, qualunque forma riceva, non potrà mai gènerare quel santo olocausto dell' anima ch' è cima della giustizia. Non

v' accorgete che convertendo la virtù in una estetica voi la dimezzate togliendole la sua parte più bella, il dolore, e che uccidendo in voi stessi l' assillo misterioso dell' ideale uccidete la coscienza umana che porta in sè stessa le cicatrici per le quali s' è fatta? La virtù è una specie di getsemani innalzato sulle più alte sommità della vita, ed una voce terribile e sacra ci ammonisce di salirlo, senza badare se la via dolorosa c' insanguini il piede. Che virtù strana è l' epicurea la quale vuol convertire l' agonia del getsemani in un festino olimpico, e invece di attraversar combattendo la rude palestra della materia ribelle, vi s' adagia sorridendo e vi compone il suo paradiso estetico ch' ella osa chiamare virtù, mentre non è che sonno inerte e fiacco d' ogni attività creatrice di progresso ? La vostra natura, o epicurei, vi condanna in un perpetuo gineceo morale, voi collocate il piacere in mezzo alla coscienza come il re sciagurato d' un convivio di ebbri, invece di collocarvi il dovere che sdegna le demenze degli organi e trascende la natura stessa che non potrebbe rivelarlo giammai.

Donde sapete voi, risponderebbe non a torto un epicureo, donde sapete voi che la natura non è morale? chi vi fa certi che il bene sia d' uopo domandarlo fuori di lei? e che la forma più alta della virtù non sia la piena concordia di tutte le potenze umane che si equilibrano insieme in un centro flessibilmente fecondo, nel quale ciascuna si esercita e si svolge compenetrata nell' altre ? perchè gli abiti

morali dovrebbero accamparsi rigidamente in mezzo della coscienza e scinderla in parti repugnanti fra loro, facendo della virtù stessa una ribellione stolta contro le leggi degli organi? misuraste voi tutte le potenze della natura per rifiutarle con tanta fretta gli aditi sacri della coscienza? ma dove s' ingenera la coscienza se non nel giro della natura stessa? perchè separare due mondi destinati a compiersi l' uno nell' altro? L' abisso interposto fra la natura e la coscienza non è una legge della ragione, ma un effetto della vostra ignoranza. Discoprendo più e più gli aspetti sconosciuti dell' essere, vi si accorcia l' intervallo che divide quei due mondi, la vita vi si disvela ondeggiante ancora fra il moto ed il senso come fra due poli incerti che accusano confusamente l' unità dell' origine. L' ideale c' è nella natura, altrimenti come potrebbe manifestarsi nella coscienza? ma la natura lo genera attraverso le ruine immense dei mondi che spariscono d' innanzi da lei come le forme caduche di un sogno eterno. Voi vi fermate alla natura spietatamente serena che accumula nel suo passaggio le colpe di mille secoli, strozza sul nascere i germi di mille creature sitibonde di luce, e balestra per tutte le sue vie l' accidente come una nemesi ad arrestare ogni tanto l' evoluzione storica del mondo morale, e non badate a quella natura più alta e più vera che crea la giustizia che si trasmette di secolo in secolo, come l' immortale eredità della vita. La natura si trasmuta sempre cangiando forme ad ogni stagione

del tempo, e quello che ieri vi si mostrava come forma meccanica di moti, oggi vi si mostra come forma organica di sensi, e domani v' apparirà come coscienza di spirito già nato a conquistar l' infinito. Nella natura v'è un' ascensione perenne verso l'ideale che s'annida virtualmente dentro di lei, e secondo ch' ella ascende si trasfigura dai primi concetti, e va pellegrinando dal moto al senso e dal senso all' idea. Lo spirito quindi non è, come vi pare, un' antinomia della natura, ma l' evoluzione più recente e più vasta. Innalzandosi fino a lui ella ritrova meglio sè stessa, si sente e si comprende in un modo più vero; la natura nelle sue forme storiche è senza paragone più vera che nelle sue forme meccaniche. Per ciò approdando ad uno stato più alto di spirito si disveste dalle sue parti dolorose, le sue potenze si fanno più docili, più leggere, e, direi quasi, alate a quell' ideale che portano nel proprio grembo, non più come resistenza tenace che stanca e consuma gli organi in una battaglia impotente, ma come spontaneità vigorosa che li feconda piegandoli ad una coscienza estetica. Allorchè gli abiti morali sono arrivati a quel punto, la natura vi crea una virtù dilettosa per la quale s' annuncia contenta della propria conquista. L'edonica epicurea non è quindi che un modo dell' etica; non sottrae dall' uomo la coscienza, ma la intende altrimenti dalle scuole ascetiche.[1]

[1] L' edonica epicurea è un modo dell' etica, giacchè non può generarsi fuori di lei e v' è insidenza reciproca fra l' una e l' al-

L' imperativo che siede nella coscienza annunciandole i decreti d'uno Iddio sconosciuto al quale è d' uopo di fare olocausto di tutta la natura che vive e cresce dentro a noi stessi, non è che una forma smezzata di quel fenomeno che si chiama dovere. Certo è che l'uomo dee sempre obbedire alla voce della giustizia che gli ragiona nella coscienza, ma una giustizia che vuol dominare le leggi eterne della natura e sovrapporvisi, che discarna, se mi è lecito a dire, ad una ad una le potenze degli organi e li disdegna da sè come parte vile nel regno di Dio, è una congiura improvvida contro il reale qual è. Ora un' ideale fuori della vita e contro la vita è un ideale impossibile. L' uomo non dee smezzare sè stesso in due parti repugnanti fra loro, immolando la natura allo spirito, ma disporarli ambedue in un sentimento estetico della vita, per modo che la giustizia vi si promova come un inno concorde di attività cognate.

La scuola stoica era men umana e men larga dell' epicurea; l' uomo degli stoici era piuttosto un mito filosofico che una coscienza organica e vera.[1]

---

tra. L' edonica rivela lo stato etico dell' uomo giunto omai all' intuizione serena delle leggi cosmiche riprodotte nel suo cervello e diventate abiti sani e facili della coscienza. Da questa rassegnazione austera della parte al tutto scaturisce la gioia profonda del sentirsi uno con sè stesso e con le cose; e l' uomo vi si conforma, come dice Filodemo: μεϑ' ἡδονῆς οὐ δι' ἀνάγκην, καὶ βεβαίως, ἀλλ' οὐ σαλευομένως. (περὶ παῤῥησίας. — Vol. *Herc.* V, a, col. 25. — DIOG. LAER., X, 140. — CIC., *De fin.*, I, 16. — *Tusc.*, V, 9, 26. — SEN., *ep.* 85, 18).

[1] E. ZELLER, *Phil. der Griech.*, t. III, pag. 192 e seg., pag. 236. — « Der tugendhafte Wille erscheint hier so vollstanding abge-

Distaccando dalla ragione ogni sentimento e collocandola così nuda in mezzo alla vita, la convertirono in un olocausto magnanimo ma stolto di tutto ciò che la natura tien di più efficace nelle arcane sedi degli organi. Lo stoico disfà l'uomo com'è rifacendolo in uno stampo ideale in cui si congelano le potenze della sua libertà multiforme. Nulla c'è di estetico e di umano in quella sua grandezza feroce e rude la quale non conosce la giocondità riposata degli abiti morali che si piegano soavemente a seconda delle cose, e, come corda consuona con corda, si rispondono l'un l'altro nell'unità d'un sentimento sereno. Per ciò l'atarassia epicurea è ben diversa dalla stoica; quella si genera dalla federazione di tutte le potenze morali, questa dall'egemonia della ragione sulle altre mortificate e scemate dal suo dominio inclemente. La giustizia non è più l'estetica della coscienza che si va maturando poco a poco a mo' di frutto odorato dalla pianta feconda e sana della natura, ma tensione dura ed acre di potenze irritate dagli ostacoli, e, pur dopo la vittoria, ei porta a somiglianza di Prometeo i segni estenuati della pugna sofferta. Vittoria smezzata e quindi sterile, giacchè la natura compressa di troppo

---

löst von allen sinnlichen Lebensbedingungen, so schlechthin frei von allen Schranken des natürlichen Daseins, das Individuum ist so rein zum Organ des allgemeine Gesetzen geworden, dass wir uns nur fragen müssen mit welchem Recht ein solches Wesen noch ein Individuum genannt würde, ob und wie, es als Mensch unter Menschen lebend gedacht werden könne? »

da quella ostentata virtù dell'orgoglio stoico, vi congela per sempre le fontane creatrici di vita, lasciandolo là campato dentro a sè stesso, come una specie stabile della coscienza a cui vien tolta l'ebbrezza del rinnovarsi ad ogni stagione del sentimento.[1]

L'edonica non è dunque altro che la restaurazione degli abiti sereni dell'uomo, ch'è quanto a dire, la natura stessa la quale, arrivata ad una forma più alta, s'irraggia per tutti gli organi e vi si libra leggermente come in un centro quieto assaggiandone il dolce, a somiglianza di ape che si mette nel fiore e ne ritorna ad insaporarne le celle. L'etica epicurea non poteva generarsi che nel clima greco, trasformato dalla coltura scientifica che la dislargò dai primi concetti senza spostarla in quella misticità trascendente la quale, come s'è veduto in un altro capitolo, preparava nell'antichità stessa le demenze del medio evo. Epicuro non domandò, come Empedocle e Platone, alla morte la purificazione del genere umano, non frugò nei cimiteri ascetici d'oltretomba per iscoprirvi il germe d'una rinascita; la sua morale non è che la gioia educatrice delle coscienze, la gioia del maturarsi dilatandosi in un ideale che non è fuori di noi ma dentro di noi, la gioia dell'essere che dissuggella le sue potenze migliori, le moltiplica e le infutura in una eredità di salute. L'edonica, intesa per tal modo, è una intuizione profonda della vita e ne rivela le

[1] MUNRO, *Lucretius*. London, 1873, pag. 302.

parti sane ed eterne. Più l' uomo cresce sopra sè stesso ed acquista potenze nuove di spirito, e più castiga la viltà tumultuante degli istinti disonesti, creando negli organi purificati una virtù che li fa veicoli del divino. Solo allora la coscienza estetica dell' uomo partorisce i diletti olimpici di quella pace che lo corona nella sacra epoptea dei redenti nel bene.

## Capitolo IX.

### SENTIMENTO EPICUREO DELLA NATURA.

Nel sentimento epicureo della natura, l'unità, per così dire, del tono, echeggia in un gruppo di armoniche le quali si dischiudono intorno di lui costituendone la forma storica che diversamente lo riflette nei climi e nei tempi diversi. È un sentimento sano della natura rinfrescata da una purificazione estetica e dislegata da simbolismi romantici. L'epicureo si riaffaccia alle cose e vi si concorpora con un contemplare pacato e limpido; anzi è a punto quel senso sereno della natura mortificato dalle speculazioni orfiche ch'ei risuscita nella vita, ed è fenomeno greco più di quel che si crede. L'unità del sentimento è qui tutta, e la puoi discoprire ne' grandi poeti epicurei che la rivelano, in Menandro, in Lucrezio, in Orazio.

L'intuizione olimpica che domina le cose come da una sommità serena ricevendone in sè stessa le imagine fresche e dilettose, per i discepoli di quella

scuola, è la più alta forma dello spirito purificato dalle tetraggini d' oltretomba cumulate intorno la natura ad abbrunarne gli aspetti vergini quasi già fosse un gran cimitero di esigliati sonnambuli. La restaurazione della natura colle sue leggi eterne nello spirito umano, spostava, a dir quasi, i poli del sentimento greco, disvelandovi quell' infinito che sembrava impossibile ad un popolo venuto su nel grembo dei miti.

Il politeismo, se ben si guardi, non poteva, di per sè, generare il sentimento dell' infinito nella natura, circoscrivendola troppo in un gruppo di Dei, e smembrandola in una moltiplicità di forme campate nei fenomeni stessi. L' epifanie della natura non erano che simboli attraverso i quali si rivelava la volontà di qualche Dio sconosciuto. I fenomeni della natura convertiti in volontà concrete ed organiche trasferite in un Olimpo fantastico non potevano rivelarsi alla ragione come un infinito vivente. Era d' uopo disfare il sentimento religioso nella natura prima che fosse possibile quel più alto modo del sentimento che si riprofonda nella sua vita facendosi uno con lei. Il politeismo greco è certo la più stupenda e la più estetica fra le religioni della natura,[1] ma a punto per ciò che in esso il fenomeno generatore del Dio era, per

[1] E. ZELLER, *Phil. der Griech.*, t. I, pag. 36 e seg. — W. WUNDT, *Vorlesungen über Menschen und Thierseele.* t. II, pag. 233 e seg. — E. LITTRÉ, *La science au point de vue philosophique.* Paris, 1874, pag. 8 e seg.

dir così, relegato in una specie di fondo scuro dal quale ne rispuntavano appena i vestigi, il sentimento della natura vi fu meno profondo che negli altri popoli affini, educati, come il greco, nell'atmosfera dei miti. Il politeismo vedico irresoluto e confuso in quell'unità trascendente dalla quale non s'è potuto dispiccare giammai, con que' suoi Dei che si levavano appena dal seno immenso della natura che vi si rispecchiava con una mobilità di forme leggere e soffici, recava in sè stesso i germi di quell'infinità sonnambula della Mâyâ per entro alla quale s'aggira come in un miraggio affascinante lo spettacolo dell'universo.[1] Il politeismo italico con quel suo presentimento confuso dell' « horror » che lo dominava tutto, con que' Dei senz'organi, senza epifanie, senza storia, con quella fede superstiziosa, se vuolsi, ma tenacissima nelle potenze demoniache latenti per ogni fenomeno, era meglio disposto del greco a ripenetrarsi, come fece più tardi, nell'immensità della natura e delle sue migrazioni perenni.[2] Il politeismo odinico con quella profondità divinatrice di sentimento poetico, con quel suo crepuscolo degli Dei moribondi nel grembo della natura eternamente feconda, preparava in sè stesso quell'ascensione ideale nell'infinito ch'è forse la più alta

---

[1] MUIR, *Original sanscrit Texts*. London, t. V, pag. 32 e seg. — MAX DUNCKER, *Geschichte der Alterthums*. Leipzig, 1875, t. I, pag. 98 e seg.

[2] PRELLER, *Röm. Myth.* Pag. 54. — CORSSEN, *Orig. Poes. Rom.* Pag. 190 e seg.

cima del sentimento poetico rivelata sin qui nella storia.[1]

Ma nel politeismo greco il concreto estetico dei suoi miti omai giunti alla piena idealità della forma di là dalla quale era impossibile il Dio, allontanò quasi del tutto la trasparenza visibile della natura dal cui grembo inesausto uscivano uomini e Dei, e che sola rimanevasi eterna in mezzo alle rivelazioni olimpiche delle sue creature. Ben è vero che qualche volta si alzava, per così dire, il lembo dei miti e si schiudeva di là da quelli una visione estetica della natura[2] co' suoi dolci misteri, col suo riso inebriante, colla serena immensità del suo etere fecondatore; e ciò a punto si manifesta in que' poeti che, come Eschilo[3] ed Euripide,[4] partecipavano più degli altri a quella rivoluzione filosofica la quale distaccando più e più il sentimento dal suo contenuto mitologico, gli dischiudeva innanzi lo spettacolo eterno della santa natura. Ma ciò che predomina nel sen-

---

[1] GRIMM, *Deutsch. Myth.* Göttingen, 1854, t. I, pag. 43. — MANNHARDT, *Der Baumkultus der Germaner.* Berlin, 1875, pag. 563 e seg. — A. HOLTZMANN, *Deutsch. Myth.* Leipzig, 1874.

[2] W. TEUFFEL, *Studien und Charakteristiken zur Griech. und Röm. Litt.* Leipzig, 1871, pag. 80 e seg.

[3] ESCHILO, *Prometeo.* (Ed. Wecklein, Leipzig, 1872), v. 88 e seg.

ὦ δῖος αἰθὴρ καὶ ταχύπτεροι πνοαὶ
ποταμῶν τε πηγαὶ ποντίων τε κυμάτων
ἀνήριθμον γέλασμα παμμήτορ τε γῆ
καὶ τὸν πανόπτην κύκλον ἡλίου καλῶ.

[4] EURIPIDE, *Baccanti.* (Ed. Nauck.), t. I, pag. 91 e seg. — Vedine specialmente i cori.

timento greco della natura, prima della rivoluzione epicurea, è lo scherzo estetico cioè quella euritmia d'imagini serene e fresche, quella gaiezza mobile e direi quasi alata della fantasia che si trastulla intorno le cose, quel non so che di fino e di arguto che tramezza fra il pensiero e l'inconscio, e vi comunica una semplicità di grazie vergini e schiette, un sentor di giovinezza ilare e sana.

Il sentimento dello scherzo nella vita è fenomeno greco, ed indarno lo troveresti in un altro popolo antico o moderno. Ora l'epicureismo, pur disvelando l'infinito nella natura, vi portò quel senso sereno col quale si librava dolcemente intorno i fenomeni, trasferendo così lo scherzo nell'infinito. La natura si trastulla in sè stessa a guisa di « fanciullo che scherza coi dadi,[1] » l'uomo non dee sentirla altrimenti che come « uno scherzo nell'infinito. » L'epicureo greco non reca nella natura quell'ardor di desiderio, quell'ebbrezza tragica, quell'inquietudine acuta, che sono effetto di un dissidio, più o meno aperto, dell'uomo che sospira verso di lei come verso ad un paradiso perduto. Benchè la riflessione avesse già dislegata la natura dalle forme fantastiche nelle quali s'implicava, ei la risuscita senza sforzo alcuno dentro di sè, vi si compenetra, vi si dislarga con quella spontaneità pacata che lo piega e lo matura ad ogni

[1] ERACLITO, frag. 49 (MULLACH, *Frag. Phil. Grec.*, t. I) « αἰὼν παῖς ἐστι παίζων πεττεύων· παιδὸς ἡ βασιληίη. » — Vedine SCHUSTER, *Heraclit.* Lipsiæ, 1873, pag. 130 (Act. Soc. Ph., Lips., t. III.)

stagione del tempo. L'infinito dell'universo epicureo non costituisce il fondo scuro ed impervio che lo rende austero e sacro, ma è come uno splendore lievemente circonfuso intorno alle cose che ne fa meglio dispiccare i volti diversi. La natura è potenza lieta e per ciò scocca perennemente da sè i suoi atomi come una danza eterna che s'aggira nell'immensità dello spazio; è una gran festa panatenea in cui le cose disfavillano tutte d'un riso idillico sotto del quale si nasconde la battaglia tragica dell'esistenze destinate a perire. Non altrove meglio che nella scuola epicurea s'intese la riposata beltà della natura, la virtù redentrice delle sue leggi, e il partorir dilettoso dei frutti di Venere maturati nel suo grembo divino.

La natura come ce la dà Menandro è uno spettacolo di cose serene[1] che ci si dischiudono innanzi a ciò che ognuno le contempli con l'occhio tran-

---

[1] MENANDRO, *Frag.* (Ed. Dindorf, pag. 48).

. . . . τοῦτον εὐτυχέστατον λέγω
ὅστις θεωρήσας ἀλύπως Παρμενὼν
τὰ σεμνὰ ταῦτ' ἀπῆλθεν, ὅθεν ἦλθεν, τάχυ,
τὸν ἥλιον τὸν κοινόν, ἄστερ, ὕδωρ, νέφη,
πῦρ· ταῦτα ἔτη κἂν ἑκατὸν βιώσεται,
ὄψει παρόντα, κἂν ἐνιαυτοὺς σφόδρ' ὀλίγους
σεμνότερα τούτων ἕτερ' ἂν οὐκ ὄψει ποτέ.
Πανήγυριν νόμισόν τιν' εἶναι τὸν χρόνον
ὃν φημι, τοῦτον ἐπιδημίαν ἀνθρωπῳ.
. . . . . .
ἂν πρώτος ἀπίῃς καταλύσεις, βελτιόνα
ἐφόδι' ἔχων ἀπῆλθες ἐχθρός οὐδενί.

quillo e limpido, assaggiandole ad una ad una, senza invidia degli Dei, senza nemesi castigatrice di desideri troppo superbi. Si direbbe che per Menandro la natura non è che uno scherzo estetico di fenomeni[1] che si lasciano contemplare dall'uomo un istante per dare il luogo ai contemplanti venturi. È una intuizione che seconda le cose senza contristarle con quella romanticità distillata di lagrime, che si discarna in un, direi quasi, naufragare fantastico del sentimento. Il senso sereno della natura non è, se ben si noti, che l'effetto di quella epoptea scettica alla quale era giunto l'intelletto epicureo; la vita e la morte non altro che due volti diversi della natura stessa; il mattino ed il tramonto degli esseri, l'apparire e il disparire dei mondi seminati per lo spazio, non altro che il suo trastullo d'un'ora. L'epicureo greco non sospira verso la natura quasi fosse diviso da lei con intervallo eterno, ma vi sorride, vi si gode placidamente, quasi la re-

[1] MENANDRO, *Frag.* (Ed. Dindorf, pag. 49).

Παύσασθε νοῦν ἔχοντες οὐδὲν γὰρ πλέον
ἀνθρώπινος νοῦς ἐστιν ἄλλο τῆς τύχης
εἴτ' ἔστι τοῦτο πνεῦμα θεῖον, εἴτε νοῦς
τοῦτ' ἔστι τὸ κυβερνῶν ἅπαντα καὶ στρέφον
καὶ σῳζον . . . . . .
πάνθ' ὅσα νοοῦμεν ἢ λέγομεν ἢ πράττομεν,
Τύχη στίν, ἡμεῖς δ' ἐσμὲν ἐπιγεγραμμένοι.

Le leggi della natura epicurea si risolvono in uno scherzo della natura stessa la qual si rivela senz'altro fine che di rivelarsi. È l'intuizione serenamente scettica della legge a cui l'intelletto si conforma con l'ironia olimpica di chi ne conosce la fraude eterna che siede nel cuor delle cose.

casse nel proprio grembo. Di lì quegli abiti lieti come di chi si crede ed è veramente uno con essa; di lì quel concepire schietto de' suoi mille fenomeni e quel riprodurli in imagini fresche e vivaci, con quella flessibilità di ritmi agili che ti pare in più d'un frammento di Menandro. L'universo epicureo non è che un gruppo animato di atomi che si compone ogni tanto in una danza di forme viventi ed organiche; è la vita che ondeggia eternamente fra l'atomo e l'infinito come fra due poli fecondi. Davanti a quello spettacolo l'epicureo non si turba, non risuscita l'ebbrezza nel sentimento, non vi crea la visione dolorosa d'un ideale al di fuori della natura, ma gira l'occhio riposato per ogni parte, senza domandarvi un mistero impossibile a discoprire, senza affannarsi in querimonie stolte sul proprio destino, e si contenta all'eterno scherzo con che la natura defrauda le sue ruine, rivelandosi lieta a creature liete.

Ben è vero che l'epicureismo romano, come cel manifesta Lucrezio, trasformò quel senso serenamente scettico della natura in un contenuto più vasto, e che invece dello scherzo nell'infinito v'hai l'ebbrezza tragica che lo esalta e lo spaura ad un punto.[1] Non è il terrore ascetico di Pascal davanti al silenzio dei firmamenti,[2] quasi vi si nascondesse la

[1] LUCREZIO, *De Rer. Nat.* lib. III, v. 28 e seg.
« *His ibi me rebus quædam divina voluptas*
*Percipit adque horror . . . . .* »

[2] PASCAL, *Pensées.* (Ed. E. Havet), Paris, 1866, pag. 139.

sfinge ch'egli cercava con ardente inquietudine, ma lo spavento estetico di chi s' affaccia all' infinito e se lo sente ripenetrare negli organi letificati da uno spirito nuovo. Il pellegrinare dei mondi che migrano attraverso di mille ruine sotto la mano onnipossente della natura, la procella degli atomi balestrati con impeto eterno dal tempo per tutte le vie dello spazio, l' imminente crepuscolo del mondo destinato a tramontare nel seno immenso della materia, costituiscono non più lo scherzo ma il *pathos* nell' infinito, ed è ciò che fa tanto vicino Lucrezio al sentimento moderno.[1]

Ora queste, per così dire, armoniche diverse che vibrano intorno al sentimento epicureo della natura, appartengono al poeta romano che v' impresse un che di austero e di tragico sconosciuto all' epicureismo greco. Eppure nessun poeta dell' antichità meglio di Lucrezio sentì la vita serena e vergine della natura, nessuno meglio di lui ci ritrae la freschezza idillica delle primavere cosmiche germogliate sotto gli sguardi della Venere allettatrice degli esseri, e s' abbevera alle fontane ubertose che disgorgano dalle sante mammelle della natura. Non vi si attuffa coll' avidità dolorosa di Faust ma la contempla con l' occhio riposato, come se per lui risorgesse dalla spuma del mare la Dea stillante d' ambrosia, librandosi ancora sulla sua conca guidata mollemente dai zeffiri.

[1] LUCREZIO, *De Rer. Nat.* lib. V, v. 830; lib. II, v. 79; lib. V, v. 1144 e 1173.

Ma il senso epicureo della natura si manifesta qual è tutto in Orazio. Il poeta venosino non si profonda nell' infinito come in una visione austera, ma lievemente si adagia sugli aspetti sereni delle cose assaggiandole, per così dire, con l'intuizione casta e limpida. L' ironia fine ed ilare che trapela appena dall' anima pacata lo guida intorno alla natura, e i gruppi che te ne porge son leggiadri e snelli; ei ti dissimula lo scherzo nell' infinito per modo che l' uno non ti si rivela se non colle forme dell' altro. In Orazio l' infinito si nasconde in uno scherzo che ei fa perennemente di sè stesso attraverso le parti tranquille della natura. Egli si piace là dove la natura si raccoglie di sotto alle ombre conserte fra le quali si move appena un mormorio d' acque fuggitive, od ascolta le cascatelle echeggianti dell' Aniene, o visita i canali freddi e molli dei ruscelletti tremolanti fra l' erbe, o contemplando il riso solitario dei campi assapora giocondamente l' oblio della vita.[1]

La catharsi estetica del sentimento nel grembo della natura che ha tanta parte nei poeti moderni, specialmente germanici, come nel *Faust* di Göthe e nella *Nordsee* di Heine, è un fatto epicureo che cangia forme secondo i climi ed i tempi diversi. La forma romantica di quel sentimento è moderna ma il germe c' è pure nei poeti latini che partecipavano più o meno tutti alla rivoluzione epicurea. Anche lo

[1] Orazio, lib. I, *Od.* 4, 7, lib. II, *Od.* 3. — *Serm.* II, 6, v. 60 e seg. (Ed. F. Ritter).

stoicismo insegnava a conformarsi alle leggi divine della natura, ma il sentimento ch' ei n' ebbe non era e non poteva essere estetico. La natura per lui simboleggiava le forme più alte della ragione diffusa per gli esseri tutti, destinati a risolversi in quel « Dio rotondo » dal quale s' era dispiccata a pellegrinare nel corpo. Lo stoico non comprese la vita nuova ed immensa che circola nelle cose e il partorire dilettoso delle primavere eterne per tutte le vie dell' infinito. Per lui la natura non è che un gruppo di moti, l' ideale uno sforzo ostinato dell' anima che si discarcera dagli organi e si risolve purificata nelle mute profondità della Psiche cosmica. La santa Venere oltraggiata dalla ribellione petulante di quella setta superba, se ne vendicò rifiutandole per sempre le divine ebbrezze del sentimento poetico, e lasciandola esausta sulla via solitaria della ragione.

## Capitolo X.

### UNITÀ DELLA VITA.

Di tutte le scoperte contemporanee l'unità della vita che le compendia in sè stessa, è, se ben si guardi, un concetto della scuola epicurea. Non si vuol dire con ciò ch'essa l'abbia introdotta nello spirito umano, ma che la comprese, la svolse, la compiè meglio delle altre. In Empedocle, in Democrito, in Eraclito, tu hai già divinata gran parte dell'universo come la intende la scienza moderna.[1] Ed Epicuro tolse probabilmente di là quelle intuizioni sull'unità della vita che Lucrezio interpretò con tanto acume d'intelletto, rifecondandole colla virtù creatrice del suo genio poetico.

La vita è tutta in tutto e fu sempre qual'è, attraverso le forme in cui si trasmuta ad ogni stagione del tempo. A tanta altezza di scoperte era

[1] A. Lange, *Geschichte des Materialismus*. Leipzig, 1873, t. I, pag. 12 e seg. — Schuster, *Heraclit*. Lipsiæ, pag. 170 e seg. (Act. soc. Ph. Lips., t. III).

pur giunto il genio scientifico dell'antichità. Gli stoici con quelle rivoluzioni meccaniche del « Dio rotondo » compenetrato negli esseri che si restauravano dopo l'incendio cosmico di molti secoli, simboleggiavano anch'essi, a lor modo, la profonda unità della vita.[1] È questa, s'io non erro, la parte più sana e più vera della ragione, e se non si fosse interposto più tardi, come s'è veduto in un altro capitolo, il platonismo colla sua dualità falsa a dismembrare gli organi della vita, a somiglianza delle membra d'Orfeo, avrebbe avuto più presto e con meno ostacoli la rinascenza. L'educazione scientifica della ragione moderna si fa secondo i concetti epicurei, a punto in ciò che vi restaura la dottrina dell'atomo da cui si dirama per tutte le vie dei fenomeni la vita eterna dell'universo. La rivelazione dell'atomo fu la rivelazione dell'infinito giacchè lo porta segnato virtualmente in sè stesso come in una embriogenia profetica che ne anticipa le forme venture.

Se l'uomo potesse estinguere affatto le cicatrici ascetiche acquistate nel medio evo, e ricontemplare con l'occhio rinnovellato le multiformi epifanie della vita, s'accorgerebbe che tutto punta, per così dire, sull'atomo che le genera e le dissuggella ne' suoi gruppi meccanici che perennemente si spostano convertendosi in gruppi organici, dai quali, attraverso i pericoli d'una gestazione dolorosa e lunga, si disvol-

[1] E. ZELLER, *Phil. der Griech.* t. III. — A. LANGE, *Geschichte des Mat.* t. I, pag. 72 e seg.

gono le forme del pensiero e della coscienza. V' è un gruppo d'atomi in moto che risvegliano i confusi crepuscoli della vita in un' asteria, e v' è un gruppo d' atomi in moto che dischiudono l' ideale nel cervello del genio. Eppure se in quell' ovaia smisurata di cellule che costituiscono il cervello, una sola sospendesse i suoi moti, o si dispiccasse da quel telaio organico che s' affatica sotto la mano della natura, quell' ideale sparirebbe in un punto e con esso le parti più divine del mondo.

Ora la vita, per la scuola epicurea, non è che una forma del moto, ed il moto la virtualità ideale che l'atomo possede eternamente in sè stesso, e che ascendendo a gruppi meccanici più vasti vi genera il senso scarcerandolo dalle arcane profondità del moto che lo contiene dentro di sè, altrimenti non potrebbe rivelarlo giammai. L' unità dell' atomo epicureo si distende per tutte le vie della vita cosmica; tra la materia e lo spirito non v' è quell' intervallo impervio che li divide eternamente come due specie stabili fabbricate in climi diversi, ma sì all' uno che all' altra è radice l'atomo stesso. Anche lo spirito, per la scuola epicurea, è un gruppo d'atomi più alto che la materia; pure ambedue sono simboli continuamente trasmutabili delle attività radicate nell' atomo stesso. È qui l' anticipazione scientifica della gran legge dell' immanenza che recise per sempre dalla natura quello stuolo di idee che la fantasia filosofica di Platone collocava al di fuor delle cose. Invece della vuota immensità dello spazio per

cui si balestrava il torrente animato degli atomi, la scienza contemporanea sostituì quel suo etere imponderabile col quale si spiegano meglio i fenomeni del moto, ma l'atomo costituisce, per essa come per la scuola epicurea, l'eterno primo dal quale rampolla per gradi la vita dell'universo. Al di là dell'atomo tu non puoi concepire nessuna forza che stia di per sè campata nella propria idea; la forza non è che simbolo di un gruppo di moti, e di fuori dall'atomo il moto è impossibile. Per ciò il senso è, pur esso, un modo più vasto del moto, nè c'è mestieri di una virtù speciale che promuova la sensazione dai gruppi meccanici che virtualmente la contengono in sè. La scuola epicurea rifiuta ogni epifania della vita che non abbia radice nel moto e quindi nell'atomo. Vero è ben che non può nemmeno essa spiegarci il trapassare dal moto al senso, e che l'ascensione per gradi del moto che si fa negli atomi i quali dischiudono il senso sepolto, se può dirsi una delle intuizioni più grandi e più giuste del genio umano, non toglie via l'abisso che li divide entrambi. Ma ciò non vuol dire che l'unità della vita cosmica non siasi affermata dalla scuola epicurea che, pur in questo, è l'erede legittima della scienza antica.

Che ne sa di più dopo tre secoli di scoperte la scienza moderna? Anch'essa ci rivela nei fenomeni della vita uno spostarsi di moti, anch'essa ormai si rifiuta a quello stuolo platonico di forze animatrici dei gruppi meccanici, anch'essa omai sa che nel cer-

vello non c'è che un'ovaia di cellule confederate e un perenne travagliarsi dei centri nervosi che trasformano i gruppi chimici della materia, e sa del pari che tra il moto ed il senso v'hanno relazioni ancora impervie all'esperienza umana. Ma l'unità della vita è pur sempre nell'atomo, benchè non ci abbia disvelato ancora tutte le attinenze meccaniche, chimiche, biologiche, de' suoi gruppi diversi. L'atomismo epicureo non scinde la vita in corpuscoli erranti per le vie cieche dell'accidente, come si va ripetendo da certe scuole che nol comprendono, ma crea l'unità dentro a sè stesso, disvolgendosi nel tempo per una spontaneità di moti generali eternamente da lui. L'atomo possede un germe di potenze le quali non si rivelano fino a tanto ch'ei si sta, per così dir, chiuso nella sua eterna natura, e quindi appare, come tale, disvestito da quella *peau de chagrin* del senso che debilita poco a poco e corrode la vita degli esseri. Ma sì tosto ch'egli entra a costituire i gruppi meccanici, da quelle relazioni nuove del moto si disasconde la vita latente che domina nel suo seno. Più le relazioni meccaniche si fanno vaste e più si manifesta la vita che ascende dal moto al senso e dal senso al pensiero.[1]

Il fenomeno recente dell'organismo giunto ad un più alto stato nell'evoluzione storica che si chiama coscienza, non simboleggia, pur esso, che un gruppo di moti trasformati dall'esperienza dei centri ner-

[1] LEWES, *Problems of Life and Mind*. London, t. II, pag. 424.

vosi e divenuti omai veicolo d'idee.[1] La coscienza non è specie stabile d'un mondo trascendente ma effetto d'una educazione degli organi; distaccatela, se vi vien fatto, dall'organismo ed essa sparirebbe in un punto come il sogno d'un'ombra. L'atomo attraversa una storia immensa dai primi crepuscoli della vita fino alle più alte rivelazioni del cervello, ma di sotto a questo suo mutare perpetuo ei non cangia natura. L'esperiénza storica lo imprime di sè trasmettendovi moltiplicate le attività di mille secoli; egli ascende fino alle più alte sommità della vita, raggiando continuamente da sè quell'ideale in cui si trasfigura come nel suo paradiso, ma la visione si colora secondo il clima segnato negli organi e tramonta con essi, tanto è vero che l'unità dell'atomo costituisce l'unità della vita.

L'equilibrio dinamico della materia che si restaura eternamente nel trasmutarsi perenne de' suoi fenomeni è, pur esso, l'effetto dell'unità stessa della vita, secondo la scuola epicurea.[2] Non un atomo si perde nel telaio onnipossente del tempo che crea la veste degli esseri pellegrinanti per l'infinito; di sotto al naufragio dei mondi nel mare eterno degli atomi, la vita si mantiene una ed intera, la somma degli atomi tal'è oggi qual fu ieri; l'epifanie della materia sono continuamente mobili, continuamente nuove, ma la materia non si debilita

[1] H. SPENCER, *Principles of Psicology*. London, t. II, pag. 337 e seg.

[2] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. II, v. 70 e seg., v. 294 e seg.

nè si consuma; l'atomo non muore nè può morire, e la natura stessa arrivata a quel punto s'arresta ripigliando la via dei fenomeni. Niente si crea nell'universo ma tutto si trasmuta, la bilancia dell'essere si rimane incolume, e se in qualche plaga del mondo si discorcia, in qualche altra si restaura; la lampana della vita non si smorza giammai nelle sacre panatenee dell'universo ed un mondo la trasmette nelle mani d'un altro. Che è mai per la natura, eternamente fresca eternamente giovine, la ruina di mille mondi? poco più che uno strepito d'atomi spostati in un'ora di scherzo. L'universo epicureo è quindi immortale, giacchè porta la « salute » dentro a sè stesso cioè ne' suoi atomi; nessuna forza di là da lui può creargliene o disfargliene un solo. Qual dovrebb'esserne il modo? una forza di spirito al di fuori dell'atomo è un gran controsenso poichè lo spirito stesso non è che un simbolo di moti, ed ei s'ingenera da questi come una forma più alta e più recente del moto. Dov'è lo spirito fuori del moto? Dov'è l'eterno fuori del tempo? Dov'è il senso fuori degli organi? Anzi, a dir proprio, un di fuori non c'è; la vita è tutta in tutti a punto perchè una ed eterna. La conservazione dell'energia è omai un insegnamento epicureo confermato dagli esperimenti della fisica contemporanea.

Nè ciò basta: la dottrina recente dell'evoluzione con quei gruppi di veri nuovi ed immensi che porta in sè stessa v'è divinata dal gran poeta interprete d'Epicuro, che pur qui compendia le scoperte delle

scuole anteriori.[1] Ciò non vuol dire che l'evoluzione epicurea, come la intendeva Lucrezio, fosse omai giunta a quella maturità di valore scentifico che tu vedi nel Darwin, nello Spencer, nell' Haeckel, ma ch' ei ten dà l' anticipazione profetica, e non è poco. Tolto via per sempre il mitò delle origini fuori della materia e quindi ogni intervento di un qualche demiurgo che la disponga e la organizzi dietro le norme prestabilite d' un' idea trascendente, l'universo non ti si porge come disegno anticipato d' una ragione conscia di sè ma come effetto di quella lunga esperienza che lo disvolge da una, direi quasi, embriogenia meccanica. Or che altro è mai l'evoluzione come l' intende la scienza contemporanea se non l' embriogenia degli atomi che spostandosi in guise diverse ascendono a gruppi più vasti dai quali si dischiudono le potenze più alte dell'essere, facendosi quindi generatori di quella idealità sempre crescente nel moto che si chiama progresso? Nel sistema epicureo la vita non vien dal di fuori delle cose ma si manifesta dal fecondo seno dell' atomo che la contiene virtualmente in sè stesso. Nè le multiformi epifanie della vita cosmica dissuggellate dai gruppi meccanici della materia, accusano una finalità di cause e di effetti che le abbia disposte già d'innanzi a gravitare verso un centro prestabilito da qualche ragione trascendente. La scuola epicurea ebbe anche qui l' intuizione scentifica più giusta di tanti

[1] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. I, v. 1021.

pensatori moderni che trasferendo nella natura gli angusti intendimenti dell'uomo scorciano l'onnipossente necessità delle sue leggi meccaniche al misero modo d'un artista che apparecchia le bozze della materia secondo gli esemplari d'un ideale fabbricato da lui.[1]

La natura epicurea è scettica, ch'è quanto a dire rivela sè stessa senz'altro fine che di rivelarsi; è un trastullo sempiterno di forme scoccate dalle arcane profondità dell'inconscio che ascendono sempre ad una più vasta coscienza di sè. Nondimeno quella coscienza che si fa nell'universo non ne è il fine,[2] ma un accidente della materia destinato,

---

[1] CARO, *Problèmes de Morale sociale*. Paris, 1875. — JANET, *Le problème des causes finales*. Paris, 1876. — I due filosofi più battaglieri del vecchio spiritualismo francese ed avversari impenitenti dell'evoluzione.

[2] E. RENAN, *Dialogues et Fragments Philosophiques*. Paris, 1876, pag. 22 e seg. — « Autant je tiens pour indubitable qu'aucun caprice, aucune volonté particulière n'intervient dans le tissu des faits de l'univers, autant je regarde comme évident que le monde a un but et travaille à une œuvre mistérieuse. Il y a quelque chose qui se développe par une nécessité intérieure, un instinct inconscient ..... le monde est en travail de quelque chose ..... Tout possible veut se voir réalisé, toute réalité aspire à la conscience, toute conscience obscure aspire à s'éclairer ..... on sent un immense *nisus* universel pur réaliser un dessein, remplir un moule vivant, produire une unité harmonique, une conscience ..... le monde va vers ses fins avec un instinct sûr. Le matérialisme mécanique des savants de la fin du XVIII siècle, me paraît une des plus grandes erreurs qu'on puisse professer. » — La finalità del mondo, come la intende l'illustre professore francese, non è trascendente ma l'effetto dell'evoluzione cosmica, la quale non è altro che una vasta embriogenia meccanica in cui prevalgono i gruppi meglio conformi

pur esso, a perire, almeno come forma organica, nelle correnti procellose del moto che la traveste ad ogni stagione del tempo; è un fiore d' Adone che spunta nel crepuscolo umano e che il vento delle solitudini eterne rapirà presto, trasferendone i pollini combattuti ad altre plaghe non men perigliose dell' infinito. Vero è ben che nel mondo si va facendo qualche cosa che vince e trascende la materia, vero è che l' ideale si dischiude ad illuminare la notte degli organi, e che traverso le intermittenze della storia e le ecclissi della ragione, egli s' afferma come un Dio che non muore in mezzo alle cadute tragiche degli altri Dei moribondi. Sia pur benedetto l' ideale che santifica nella breve settimana dei sensi la no-

---

al clima fisico e storico. Il materialismo del secolo XVIII non era scientifico giacchè disconosceva a punto « l' evoluzione nel moto, » secondo le recenti scoperte della biologia contemporanea. Per noi la costituzione meccanica dell' universo è un' ascensione perenne di moti che moltiplicando le loro relazioni producono fenomeni sempre nuovi rivelando le potenze più alte e più vere dell' essere. Nondimeno questa epifania dell' ideale della natura non costituisce un fine voluto dalla natura stessa, ma è risultato dell' esperienza del tempo che discontinua i gruppi meccanici in un più alto stato vitale, e crea il senso nel moto ed il pensiero nel senso. Quando si dice « coscienza » dell' universo non si vuol dire altro che l' effetto dell' evoluzione meccanica maturata dall' esperienza storica e rivelata nel cervello che la fa continuamente vera riproducendola in sè stesso, e trasmettendone all' avvenire le attività multiformi segnate negli organi. Certo è che il mondo partorisce qualcosa di ideale ma partorisce inconscio, e il frutto de' suoi dolori non si coglie ad ogni stagione; più d' una volta ei cade acerbo e la fatica di mille generazioni s' interrompe, lasciando per via gli avanzi della ragione ecclissata.

stra coscienza! sien pur benedette l'ebbrezze vergini che ci desta fra le guerre della nostra odissea dolorosa! benedetti gli affanni patiti e le lagrime versate per lui! Nessuno può dirsi vivo se non gli entrò nel petto l'inestinguibile sete di possederlo, e non fece olocausto di tutto sè stesso a questo Dio innominato del cuore! Eppure l'ideale è un fenomeno del nostro cervello non un fine della natura. Ei s'è rivelato in noi, si rimane con noi, ospite santo delle coscienze vigilanti nell'amore e nella fede, ma l'universo non vi bada; ei va per le sue vie serenamente inconscio, e non ode le ribellioni stolte di chi l'accusa senza comprenderlo.

## Capitolo XI.

### EPICUREISMO ROMANO.

Nel nuovo centro storico del mondo romano l'epicureismo greco si trasformò dai primi concetti a guisa d'una flora o d'una fauna che cangi gli organi cangiando clima. Ma un fenomeno così vasto e complesso non si produce in uno stato sociale senza esservi già predisposto. Nel centro antico del mondo romano il politeismo e la politica si stavano tanto concorporati l'un l'altro che qualunque mutamento di stato portava con sè un mutamento di culto. Anzi può dirsi che la resistenza feroce dell'aristocrazia romana contro le crescenti ribellioni plebee, si radicava, più che non pare, in un sentimento religioso intollerante, se vuolsi, ma fortemente impresso nella legislazione ieratica dei tribi sabini; si vietavano alla plebe i diritti politici, per non concederle i diritti ieratici. Pareva che gli Dei patrii ruinassero tutti, se dal tempio aristocratico in cui si tenevano custoditi, si trasferissero

nei vili tabernacoli della plebe. Ogni nuova vittoria sociale generava una nuova vittoria religiosa; gli Iddii, sfuggiti alle mani sacerdotali dei patrizi, partecipando più largamente alla convivenza dei tribi plebei cangiavano poco a poco la costituzione civile, e il vecchio pomerio, allontanato dai primi confini, spostando il centro politico della città ne spostava del pari il centro ieratico. Se la conquista mediterranea slargava da una parte l' imperio, introduceva dall' altra una famiglia d' Iddii sconosciuti, e l' alluvione delle vinte provincie che trasformava la società romana in un' anarchia di genti diverse addossate l' una sull' altra, trasformava del pari la religione romana in un' anarchia di deità bizzarre e fantastiche sovrapposte alle deità mezzo dimenticate del Lazio.

Perciò la grande rivoluzione democratica che abbatteva per sempre l' aristocrazia romana divenuta impotente, corrisponde ad una rivoluzione intellettuale non meno grande che abbatteva per sempre il politeismo già fatto impossibile in quel nuovo centro storico nel quale si preparavano i germi del mondo moderno. Il senso filosofico della conquista romana è a punto in ciò che cangiava il centro antico nel nuovo, producendo forze storiche generatrici d' una cultura nuova. Anzi era lì in quella politica della conquista la causa che sospingeva lo stato romano fuori dell' orbita propria, come nell' istinto scientifico della ragione greca era la causa che cangiava l' ellenismo in un centro di cultura universale

ed umana. La greca e la romana erano due conquiste che si compievano insieme in quel gran centro mediterraneo, che se fu giustamente chiamato da Carlo Ritter il bacino dei popoli, si potrebbe anche meglio chiamare il bacino delle idee; giacchè l'evoluzione storica del mondo antico è a punto il portato della conquista e costituisce la razionalità di quel moto.

La coltura ellenica, la conquista mediterranea, la rivoluzione democratica, sono tre fatti immensi che costituiscono il nuovo centro storico nel quale s'è generato l'epicureismo romano. L'unità di quel mondo s'era spezzata per sempre, la città ieratica, battagliera, conquistatrice, era omai disparita in quella federazione di municipi autonomi creata da Giulio Cesare intorno al centro mediterraneo, e la riflessione scettica avea già disfatto il vecchio politeismo come le guerre democratiche aveano già disfatta la vecchia aristocrazia. Al di là degli Dei si era dischiusa la natura immanente ed eterna, come al di là della curia s'era dischiuso l'immenso continente umano; l'anarchia olimpica rispondeva all'anarchia repubblicana. Non altro restava di quel naufragio d'uomini e di cose che la natura colle sue leggi serene e l'uomo co' suoi nuovi diritti.

Or dunque l'epicureismo era a punto la dottrina che meglio rispondeva allo stato intellettuale e sociale del nuovo centro romano e perciò prevalse scientificamente ed esteticamente sulle altre. L'epicureismo romano entrando in quel nuovo clima sto-

rico vi si impresse colorandosi, direi quasi, diversamente dal greco. L'atarassia della ragione liberata dai gioghi d' oltretomba v' è più grave ed austera, e benchè, come s' è veduto in un altro capitolo, il poeta venosino ce la rifletta non di rado in uno scherzo perpetuamente mobile, quasi attraverso una raggiera di forme limpide e fine, pure in Lucrezio l' epicureismo si cangia in una ribellione titanica e rude di chi si conquista il tempio sereno dello spirito. Qui tu non hai lo scherzo inconscio ma l' *horror* nell' infinito, non la grazia riposata di chi tocca appena le cose sorvolandovi con fuga leggera, ma l'ebbrezza tragica ed acre di chi vi si riprofonda e vi si fa uno con esse; qui tu vedi l' epicureismo tramutarsi in una specie diversa e rivelare aspetti nuovi della sua vita storica. L'efficacia di una grande dottrina è a punto in quel germe di rinnovamenti che porta dentro di sè, in quella, per così dire, embriogenia ideale da cui si disvolge poco a poco infuturandosi ad ogni stagione del genere umano. Convien che ciascuno la riproduca nel suo cervello, che se ne ripenetri, ma per rinnovarvi in un certo modo la propria fede e trasmetterla nell' avvenire.

L' epicureismo romano altro è in Lucrezio e in Cesare, altro in Orazio ed in Attico. Ciascheduno se lo effigia diversamente, e vi dispiega senza ostacolo la piena attività della natura. Que' grandi spiriti epicurei, arrivati sulle cime scettiche della vita, non vi si adagiano inerti a somiglianza di mummie buddiche congelate nella stupidità sonnambula d'un

nirvana contemplativo, ma di là traggono virtù di dominare le cose, senza provocarne di troppo le potenze immature sforzandole ad un ideale impossibile perchè fabbricato al di fuori di esse.

Lucrezio e Cesare son due Titani che si conquistano; ciascuno a suo modo, l'epoptea dell'intelletto redento; l'uno interrogando le leggi eterne della natura, l'altro attraversando le rivoluzioni tragiche della storia. La terribilità fulminante di Cesare che, disdegnando la nemesi dell'oltretomba,[1] ficca lo sguardo acutissimo nei fati maturi del suo tempo, si fa via per le ruine di un mondo, ed apparecchia al centro mediterraneo un altro mondo dal quale usciranno più tardi i germi dell'avvenire, risponde a quella sua natura stupendamente epicurea, nella quale le potenze del suo spirito invece di repugnarsi fra loro in un dissidio tormentoso e sterile si aiutano insieme concordandosi nell'unità flessibilmente feconda dell'uomo di Stato che sorprende le preparazioni ideali degli eventi effettuandole in una nuova costituzione politica. Egli abbatte per sempre l'aristocrazia repubblicana, come Lucrezio abbatte per sempre l'aristocrazia olimpica. In Lucrezio l'epicureo v'è qualche volta sopraffatto da quella fede ardente del vero che lo stimolava nelle notti serene vigilate allo spettacolo inebriante delle cose; il rude impeto della sua ribellione è qualche volta agitato da una inquietudine acuta che lo divora; uno sde-

[1] SALLUSTIO, *Catilina* (Ed. Dietsch., Cap. 51).

gno amaro ed acre indarno compresso dentro di lui gli trabocca, qualche volta, in un grido tragico; ma, ma se tu lo cerchi nel fondo, vi ritrovi lo scettico epicureo che contempla l'infinita vanità nell'infinito progresso,[1] e sa che gli Dei e gli uomini non sono che bollicine fragili pullulanti dal mare eterno dell'essere, e le nota sorridendo dalla sommità solitaria di quel tempio sereno fabbricato nella ragione destinata, pur essa, a disparire cogli organi.

L'epicureismo di Cesare e di Lucrezio, benchè diversi di forme, son due fenomeni generati da quel nuovo centro storico nel quale la rivoluzione intellettuale e sociale che disfaceva il mondo antico si compenetravano insieme, e l'epopea della natura di Lucrezio corrisponde all'epopea mediterranea di Cesare. Due monumenti immortali del genio epicureo ritemprato nel genio profondo e creatore della stirpe latina.

Ma gli aspetti argutamente scettici dell'epicureismo romano ti si rivelano in Orazio ed in Attico, i due più eleganti, più amabili, più compiti epicurei del mondo antico. Quell'equilibrio riposato e dolce di uno spirito che ritrova il suo centro e vi si adagia lievemente attirando, senza sforzarvele, poco a poco le cose intorno di lui; quella sagacità vigilante e sottile che lo guida attraverso le insidie delle sètte politiche senza restarvene preso; quella carità soccorrevole ma senza entusiasmo, senza sagrificio,

[1] Lucrezio. *De Rer. Nat.*, lib. V, v. 1144 e 1173.

che non somiglia ad una limosina gittata dall' alto ma ad una comunione pacata delle anime che si aiutano a vicenda; quel dominio pieno di sè stesso dissimulato in una benignità del sentimento che si piega secondando le cose, quell' ironia fine ed ilare d' intelletto già conscio della fraude eterna che si cova nel seno della natura alla quale sarebbe impossibile di ribellarsi, tutto ciò si pare effigiato in quelle due nature cotanto affini e che ritrassero meglio delle altre il senso sereno della vita che è il più bel frutto della scuola epicurea.

Nel nuovo clima romano era omai penetrata una, direi quasi, purificazione estetica che liberava per sempre la vita da quella tenace muffa acherontea putrefattavi su per tanti secoli da una misticità deploranda. Perciò l' uomo sentiva dentro di sè stesso come uno svernarsi di spiriti pieni di gaiezza insueta; la tetraggine irsuta della vecchia legislazione ieratica s' era cangiata in una cultura elegante e splendida di forme recenti,[1] la natura non solo si rinfrescava nella coscienza dei poeti ma negli abiti stessi della convivenza sociale, e in quel dilatarsi della conquista mediterranea che spostava il pomerio auspicato dei tribi sabini, si dilatavano del pari le attività multiformi del sentimento; la vita dischiudeva le sue mille fontane; perchè rifiutarvisi? perchè discarnarsi in uno sforzo petulante e duro contro le leggi storiche? perchè dilombarsi in una

[1] L. FRIEDLÄNDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Röms.*, t. II, pag. 142 e seg.

tensione dolorosa di attività congiurate a disvellersi dall' adulterio degli organi?

È qui, s' io non erro, la discrepanza profonda, malgrado l' affinità di alcune parti,[1] fra l' epicureismo romano e lo stoicismo. Sì l' uno che l' altro restauravano la natura nella coscienza, e la rassegnazione alle sue leggi; l' unità della vita cosmica ti si manifesta del pari nel panteismo rude e meccanico degli stoici simboleggiato dal « Dio rotondo » che siede nel cuor delle cose, e nell' atomismo idealmente plastico degli epicurei. Ma la natura degli stoici, benchè non sia che la somma dei moti addèntellati fra loro da una legge universale e fatale, pure ti si cangia in una ragione trascendente in cui si risolve ogni moto e che solo si rimane eterna in mezzo alle reliquie del mondo combusto. È lì per lo stoico il Dio del quale noi tutti rechiamo una parte, cui c' è d' uopo scarcerare dagli organi, perchè ritorni purificata nel grembo uranico della Vesta eterna.

Perciò la ragione stoica, dispiccandosi più e più dalla vita, si congela nell' unità di sè stessa, come in un' ideale impervio al sentimento relegato fuori di lui. La vita è uno sforzo ostinato e tragico per sottrarre la parte divina di ciascuno alla tirannide stolta degli uomini e delle cose restituendola nella piena libertà di sè stessa. Da ciò si vede che la legge stoica è fuor della vita e contro la vita, mentre la

[1] ZELLER, *Phil. der Griech.*, t. III, pag. 425 e seg.

legge epicurea è la forma compiuta della vita stessa; non è tensione di spirito che si sormonta in una pugna incessante ed acre per conquistarsi un ideale impossibile, ma l'euritmia riposata e dolce di chi si concorda alle cose convertendole in un più alto valore estetico. La feroce abitudine di protesta che rinchiudeva lo stoico dentro di sè, disdegnando ogni viltà di coscienza, si conveniva a que' conservatori impenitenti della vecchia costituzione destinata a perire in quella immensa rivoluzione politica che spostava per sempre i poli del mondo romano. Per contrario la flessibilità più larga ed umana dell' epicureo lo faceva più disposto a quella democrazia mediterranea in cui si preparavano i fati dell' avvenire. Le resistenze magnanime, se vuoi, ma impotenti e stolte degli stoici romani contro la novità dell' imperio non altro sono, se ben si guardi, che la forma politica della loro dottrina.

Perchè lo stoico romano si ostina tanto in un passato impossibile? L' aristocrazia repubblicana era già divenuta per lui l' ideale della libertà, ed ei vi prodigava a difenderla quell' entusiasmo cupo, quell' ardor disperato, quella, direi quasi, rabbia tragica di coraggio che viene da una fede del sentimento. L' epicureo, segregandosi dalle ambizioni della politica, contemplava senza sdegnarsi la ruina imminente d' una patria omai troppo angusta a quell' affollarsi immenso di genti venute ad assidersi nel nuovo bacino mediterraneo. Nondimeno l'affinità scientifica ed in alcune parti anche morale delle due

dottrine che governavano ancora gli spiriti più grandi della società romana, le contempera, non di rado, per modo che paiono rispondersi insieme in un ideale stesso. Gl' influssi stoici insinuandosi nell' epicureismo ne ratteneano lo sdrucciolare agli abiti molli ed inerti; in Lucrezio, e qualche volta anche in Orazio, la rassegnazione si fa grave ed austera, e lo sdegno trascendente si colora d' una vivacità cruda di sentimento. Gl' influssi epicurei mitigavano spesso le severe tempre dello stoicismo sottraendolo ad una petulanza farisaica che lo mostrava duro ed impervio, e la protesta debilitando, per così dire, le sue punte, si faceva rassegnazione tranquilla in Seneca, in Epitteto, in Marco Aurelio, i più amabili fra gli stoici.

Ma quella scuola superstite di ribelli perì tutta col mondo che l'ha generata e l'avvenire non le preparava nessuna rinascita, mentre l'epicureismo, scuola scientifica della natura, mortificato nei cimiteri ascetici del medio evo, risuscitò con essa annunciando i crepuscoli del mondo moderno.

## Capitolo XII.

### INTERMITTENZA ASCETICA.

La restaurazione epicurea della natura e delle sue leggi in quel bacino mediterraneo nel quale si preparava l' avvenire moderno, s' è, pur troppo, arrestata, e l' intermittenza ascetica del medio evo impedì per quindici secoli la più grande vittoria scientifica dello spirito umano. Il medio evo, che giova dissimularlo ?, colle sue apocalissi sciagurate, colla sua centralità teocratica, col suo feodalismo romantico, colla sua teologia bizantina, col suo sovrannaturale dominante, colla sua sentimentalità morbida, colle sue tetraggini d' oltretomba, non fu che un immenso gineceo intellettuale di cui ne portiamo, pur oggi, le cicatrici impresse negli organi discarnati ed esangui. Il medio evo è, diciamolo aperto, una congiura del sentimento già fatto ebbro di sè contro la ragione inefficace, è il predominio d' una costituzione ieratica che avrebbe strozzato in culla ogni avvenire civile ed umano. In luogo della natura colle sue leggi eterne, intervenne la grazia colle sue predestinazioni

ascetiche; nelle parti feconde e sane del cervello entrò un ardore febbricitante di desideri che ne stenuavano le potenze creatrici; le conquiste scientifiche della ragione attraversarono, se m'è lecito a dire, le forche caudine del dogma fabbricato da sillogizzanti fanatici, che convertivano in una rivelazione di Dio le speculazioni della kabbala ebraica, costituendo intorno alla vecchia leggenda iranica di un vegetale[1] la disumana eredità di peccato trasmessa di sangue in sangue da mille generazioni destinate agli eterni patiboli della geenna. La visione messianica vendicatrice d'un popolo raccogliendosi sul capo d'un Nazareno inconscio forse dell'avvenire stesso del mosaismo e meschiata al mito platonico del Logo, partorì poco a poco la deiforme epifania d'un redentore della terra e del cielo.

Maggior demenza del sentimento esaltato in una ebbrezza sì assurda non credo che sia stata giammai nella storia. Trasferitevi in quell'atmosfera ardente d'un entusiasmo nuovo ed immenso che prorompeva da tante moltitudini contrite dalla conquista mediterranea, ripenetrate in quei fondi umani nei quali s'accumulava il pianto compresso da molti secoli, e voi comprenderete quella, per così dire, fuga disperata dalla natura, quel petulante oltraggio alla ragione scientifica, quell'impetuosità di fede sitibonda d'assensi impossibili. Nei trent'anni e più di controversie ostinate attraverso le quali fabbricossi la tela dei

[1] E. LITTRÉ, *Fragments de Philosophie positive et de Sociologie contemporaine.* Paris, 1876, pag. 295 e seg.

dogmi medievali, la scienza si ecclissò per non contemplare quell' orgia ascetica che veniva su per tutte le vie della vita omai divenuta un calvario di anacoreti.

Or come si spiega l' intermittenza del medio evo dopo la grande liberazione epicurea dai gioghi dell' oltretomba? O a dir meglio, per qual causa l'evoluzione scientifica s'arresta e in sua vece predomina un gruppo di potenze avverse all'avvenire dello spirito umano? L' intermittenza nell' evoluzione è un effetto di leggi storiche od una ironia dell'accidente? ed allora come si spiega l' accidente stesso? Il fenomeno del medio evo può riprodursi, ogni tanto, nella storia come una forma superstite del progresso, o è destinato a sparire come una forma impossibile? Qui ci convien penetrare coll' analisi in quella che potrebbe dirsi dinamica della storia e comprendervi, se ci vien fatto, la cagione di quelle intermittenze frequenti, le quali ci paiono effetto improvviso di qualche nemesi sconosciuta che si cacci attraverso la vita arrestandone il progresso per vendicarsi delle superbie scientifiche della ragione. No: la natura e la storia sono le due diverse epifanie dell' essere che dischiude in gruppi meccanici sempre più vasti l' infinita virtualità de' suoi stati ideali. Il fenomeno non è la scorza caduca dell' essere che si traveste ad ogni stagione del tempo ma è parte organica della sua vita che si manifesta là come natura, cioè come gruppo di stati meccanici, qua come storia, cioè come gruppo di stati ideali.

L' essere dunque ci rappresenta la somma dei

moti che ascendono sempre ad una forma più alta della vita, ma cotesta ascensione si compie per mezzo alle ruine dei mondi come in un' esperienza tragica che l' essere fa di sè stesso disvelando nel tempo le multiformi potenze che si stanno assopite dentro di lui come que' raggi del sole che dormono da tanti secoli negli ipogei fossili. Il moto non derivando da una virtù trascendente ma generandosi nel seno dell' essere stesso, costituisce il veicolo della vita che tramutandosi in gruppi sempre più vasti, si manifesta più tardi in ciò che si dice storia, cioè una forma più alta della natura, una forma nella quale i gruppi organici discoccarono dal loro grembo un' idea che trapassando il suo stato inconscio si manifesta nel cervello affermandosi come coscienza di sè.

Ma prima di approdare ad uno stato idèale la natura ritentò più volte sè stessa in una dolorosa esperienza del tempo. I gruppi animati della materia ondeggiarono balestrati di qua e di là per lo mar procelloso dell' essere; la maggior parte vi si disciolse disseminata nel fondo prima che un qualche gruppo sornotasse vittorioso, e da quella reliquia di esistenze naufraghe si componesse quel mondo che ci par sì smisurato mentre non è che il superstite fuggitivo di molti mondi tramontati prima di lui. Le vie per le quali l' universo ascende ad uno stato organico conscio di sè son tutte omicide; e la vita non è che risultato di quella gestazione arcana di forme che si combattono insieme per sormontarsi nella palestra eterna dello spazio infinito.

Vero è che l'universo porta in sè stesso una coscienza ideale che si va facendo nel tempo, ma ciò non vuol dire che v' abbia una finalità preparata nel seno della materia e che l'evoluzione dell' ideale sia una forma voluta da doversene ringraziare la natura che si piacque di rivelarcela. No: l'evoluzione si fa per leggi universali e fatali, ma nella vita cosmica c'è un cumulo immenso di accidenti che ne disturbano gli effetti traviandoli ad una deformità che ti parrebbe inesplicabile se dappertutto e sempre dominasse la legge. Chi non conosce ad una ad una le « colpe[1] » della natura? perchè nell' ascensione che fa di sè stessa tu trovi, ogni tanto, i disastri di mille specie perdute? perchè quei cimiteri fossili che racchiudono tante faune e tante flore uccise dai climi cangiati? perchè gli organi umani prima di maturarsi nella lor forma recente attraversano le forme delle faune più basse? perchè il cervello restò impaludato negli organi inerti ed impotenti della bestia prima di fecondarsi negli organi dell' uomo? che fanno laggiù quelle miriadi di zoophiti sepolti nei continenti fabbricati da loro? che fanno lassù quelle nebulose costellate nei centri mobili della materia? e quando il nostro pianeta si dissolverà fatalmente in una ruina tragica, le conquiste scientifiche della ragione naufragheranno tutte nell' incendio del sole? dove se n'andrà la coscienza del mondo in quel crepuscolo del

[1] LUCREZIO, *De Rer. Nat.*, lib. II, v. 181.

mondo? e l'ideale che illumina il nostro cervello come la fata morgana che crea un paradiso di acque nitide e di ombre fresche in mezzo al deserto in qual plaga si rifugierà dopo lo scempio degli organi in cui s'annidò nella vigilia dei sensi? Chi vuol discoprire nella natura un disegno anticipato che si compie nel tempo, nulla comprende di quella eterna fatalità di leggi serene ed inconscie che si rivelano attraverso lo scherzo dell'accidente senz'altro fine che di rivelarsi.

Nei gruppi meccanici della storia la vita ascende ad una forma ideale che non ha la natura, e perciò i centri storici contengono in sè stessi l'esperienza di nuove attività prodotte dall'organismo umano. Ma pur lì predomina sempre un gruppo di forme le quali corrispondono al clima del nuovo centro. Se in quel clima s'è maturata l'educazione scientifica del cervello, allora predomina uno stato intellettuale equivalente al reale e l'evoluzione storica si fa creatrice di progresso nel vero. Ma se l'educazione scientifica del cervello non è ancor fatta o si rimane solitaria ed inerte nelle più alte cime dell'intelletto, mentre giù nei fondi sociali si moltiplica accumulata da' secoli l'ignoranza delle cose, allora predomina uno stato del sentimento che discorda dal reale, la demenza degli organi allucinati prorompe per tutte le vie della ragione impotente a correggerla, e in luogo del progresso nel vero tu hai l'intermittenza nel sogno, in luogo delle conquiste scientifiche tu hai le apocalissi fantastiche; ognuno si crede d'acqui-

stare la salute dello spirito repugnando alle leggi della natura, ognuno si fa Lazaro della grazia aspettando che il seno di Abramo si dischiuda ai limosinanti diseredati.

Il medio evo è qui tutto; e dove prevale una forma romantica del sentimento alla forma scientifica della ragione il medio evo c'è sempre, e se la viltà dei cervelli umani si ricusasse a rifarsi nelle leggi della natura epicurea, ritornerebbe ancora ad ecclissare tre secoli di scoperte. La rinascenza moderna ci ha liberati dal gineceo vergognoso che dilombava gl'intelletti inerti, ma quanti sono i veramente partecipi di quella liberazione? Ciascheduno di noi, confessiamolo aperto, ne reca, pur oggi, qualche parte superstite nel sentimento. L'evoluzione ideale, come nota acutamente lo Spencer, attraversa disastri immensi nel tempo storico, prima di effettuarsi con una vittoria certa: il medio evo è a punto un disastro dello spirito umano arrestato lì a mezza via dal sopravvenire della febbre ascetica che omai si travasava per tutte le vene del sentimento ebbro dell'oltretomba.

Ben so di una scuola che giustifica storicamente il medio evo come una forma intermedia fra l'antichità e la modernità, senza del quale la rinascenza sarebbe stata impossibile. Ei rivelò, ci si dice, l'infinito nel sentimento, sconosciuto nel mondo antico, ne' suoi « misteri » si trova la preparazione profetica del dramma di Shakespeare, nei cicli delle sue leggende la materia di cento epopee, nella sua feodalità l'ini-

ziativa ardita dell' individuo, nelle sue cattedrali la corona dell' architettura, nelle sue « visioni » il germe d' una poesia nuova, e nel suo dogma sillogizzato da una dialettica vigorosa il precursore della scienza moderna. Ma il medio evo, di per sè, niente ci ha dato di tutto ciò, nè potea veramente darcelo per modo veruno. Fu la rinascenza che colle leggi eterne della natura epicurea ci dischiuse l' infinito vivente davanti al quale va via come l' ombra saettata dal crepuscolo quel falso sembiante dell' infinito romantico eccitato dagli organi infermi; i misteri medievali rappresentano un rito ieratico senza germi estetici, senza virtù drammatica; le sue cento epopee monoritme, risuscitate dalle lor tombe rugginose, non valgono un canto d' Omero; la sua feodalità non è che un gruppo di baroni accampati nelle loro castella, senza costituzione politica e senza freno di leggi; le sue cattedrali un' ascensione fantastica petrificata nello spazio; le sue visioni d' oltretomba una demenza d' organi; la sua dialettica un' ancella del dogma.

Certo è, non lo nego, che un sentimento sano della natura continuò le sue correnti recondite per quella tetraggine della vita medievale,[1] e l' epicureismo, come protesta della ragione oltraggiata dai gioghi, si disfogava nelle ebbre canzoni goliartiche,[2]

[1] E. RENAN, *Averroès et l'Averroïsme*. Paris, 1861, pag. 280 e seg. — A. BARTOLI, *L' Evoluzione nel Rinascimento*. Firenze, 1876. — Studio eccellente per dottrina multiforme e per acutezza di critica.

[2] A. BARTOLI, op. cit., pag. 38 e seg.

nelle buffonerie della satira, e nell' incredulità non simulata dei pensatori averroisti. Ma ciò che predominò nel medio evo fu la costituzione teocratica fabbricata sull' incudine papale che soffocò per tanti secoli ogni ardita iniziativa della ragione. Il che è tanto vero che la rinascenza, distaccandosi da lui, riprese l' evoluzione scientifica dell' antichità, interrotta dal prevalere del sentimento ascetico traviato da un falso concetto delle cose.

Volete dunque impedire che il medio evo non si riaffacci sull' orizzonte della ragione? purificatene il tempio adulterato dalle menzogne, fate che nel vostro cervello ripenetri una circolazione sana e feconda di idee, cacciatene via tutti i feticci superstiti del sentimento, ritempratevi gli organi debilitati ed esausti nella vile inerzia d' una fede a cui non corrisponde il reale; convertiteli in veicoli efficaci di pensiero, riaccendetene le attività neghittose moltiplicandole nel lavoro concorde di tutti; risuscitate dal suo letargo miserando quella ovaia putre di moltitudini umane che brulica miseramente al di sotto di voi, discendete in quegli immondi ipogei dell' ignoranza radendone la muffa antica che vi siede d' intorno; sollevatene le coscienze morte, illuminate i cervelli spenti chiamandoli anch' essi all' eredità della vita. Allora l' evoluzione storica sarà men contrastata, e l' avvenire edificato dalla ragione crescerà più liberamente le sue conquiste nel vero.

## Capitolo XIII.

### RINASCENZA MODERNA.

La rinascenza moderna non è che la restaurazione epicurea della natura continuata ed amplificata dalle scoperte scientifiche. Ma per qual modo s' è fatta cotesta restaurazione epicurea? in qual relazione si trova l'antichità colla rinascenza? Le forme storiche, tramontate una volta, come ritornano sull' orizzonte del tempo? ciò che rinasce è l' antichità greco-latina nelle sue forme storiche o un ideale più vasto e più alto che trasmuta il mondo antico e lo infutura nel nuovo? e in questo ideale nuovo perchè tu vi trovi implicati elementi platonici elementi medievali che lo disformano tanto dai primi concetti epicurei? come si spiega una rinascenza sì vasta della ragione, ed un fanatismo ascetico del sentimento? Interrogando, se m' è lecito a dire, lo spettro storico[1] di quel nuovo clima epicureo, ei ti dà

[1] Come si dice *spettro ottico* l' insidenza reciproca dei tre colori fondamentali, come s' è detto *spettro psicologico* l' insi-

un colore ondeggiante ed incerto tanto che non puoi facilmente sorprendervi le vibrazioni molteplici delle idee che vi si riflettono dentro. Donde avviene da una parte quella terribilità di potenze discarcerate che si balestrano per tutte le vie della vita e ne disnudano tutti gli aspetti e vi esultano come in un' orgia scettica, e dall' altra quella finezza elegante di spiriti riposati che assaggiano le dolcezze recondite del mondo antico e s' insaporano nelle forme serene rivelatrici d' un paradiso perduto dell' arte greca? dov' è la radice di quei contrasti psicologici che non di rado si rivelano in un uomo stesso e fanno sì tragica la rinascenza moderna? Esaminiamo questo fenomeno ch' è de' più grandi e men conosciuti della storia.

Nella rinascenza non si può dir veramente che si riproduca la forma storica dell' antichità grecolatina. Quella forma s' era prodotta in un clima impossibile a restaurarsi nel mondo moderno. Il politeismo co' suoi cicli di Dei e di Eroi, la legislazione civile di Atene e di Roma, l' epopea omerica, gli epinici pindarici, il dramma d' Eschilo, e i dialoghi di Platone, costituivano un gruppo di forme

---

denza reciproca dei tre modi d' eccitamento organico che costituiscono lo stato mentale, (LEWES, *Problems of Life and Mind.* London, 1874, t. I, pag. 147) così ardisco nominare *spettro storico* l' insidenza reciproca di alcuni elementi diversi in un fenomeno della storia tanto complesso com' è la rinascenza moderna. Sarà forse troppo ardimento, non lo nego, ma chi me lo biasimasse, si provi un poco a trovare un' espressione migliore e più scientificamente giusta della mia.

corrispondenti allo stato intellettuale e sociale che le ha generate; erano, a dir quasi, gli organi per cui si diramava la vita di que' centri etnici oltrepassati omai dall' evoluzione storica dell' antichità stessa, come s' è veduto in un altro capitolo. Da Democrito ad Epicuro, da Euripide a Lucrezio, la riflessione scientifica disfacendo gli Dei e le leggi del politeismo greco-latino, preparò nel mondo antico quella rinascenza stessa che senza l' interporsi dannoso del medio evo si sarebbe anticipata di molti secoli. Non è dunque la forma storica dell' antichità che si riprodusse nella rinascenza moderna ma quella parte della vita immortalmente feconda che l' antichità si recava dentro di sè, e che costituiva l' esperienza ideale del passato. Le forme sepolte negli ipogei storici sono come gli organi spenti che si rimangono impressi nella fauna umana a far testimonianza d' un passato disparito per sempre. Chi si attentasse ad infonder vita in quelle forme esangui, ci darebbe il riapparire postumo d' un mondo scongiurato un istante dal suo letargo ed impotente a promoversi nella vita storica.[1]

[1] Chi tenta di restaurare nel mondo moderno *le forme storiche* dell' antico non altro fa che sforzare l' impossibile, giacchè l' evoluzione storica non può ritorcersi a ritroso di sè stessa disfacendo, per così dire, la propria legge. Non sono le parti caduche dell' antichità che noi dobbiamo riprodurre nella coltura estetica del nostro cervello ma le parti èterne, cioè quelle che costituiscono la feconda eredità del pensiero antico che si compie e s' infutura nel nuovo. Il pensiero moderno trova di per sè la *forma* che gli corrisponde senza che gli sia d' uopo di congelarsi in uno stampo fossile che noi possiamo e dob-

Or dunque, la parte veramente sana dell'antichità restaurata nel mondo moderno non è che l'epicurea; ciò vuol dire la natura colle sue leggi immanenti ed eterne,[1] colle sue ascensioni perenni attraverso i fenomeni, e la coscienza come una forma etica più alta della natura che vi si compie colla rassegnazione virile di chi conosce sè stesso ed il luogo che tiene nell'universo. Le forme estetiche dell'antichità non sarebbero state comprese se lo spirito umano non le avesse riprodotte dischiudendole in un clima nuovo benchè, per molte parti, affine all'antico. La rinascenza non è dunque ristaurazione di forme ma restaurazione di idee; le parti caduche della rinascenza stessa erano a punto le forme trasferite in un mondo che non potea ge-

---

biamo investigare colla critica ma non risuscitare nell'arte. Ciò dico perchè nelle nostre scuole l'antichità vi predomina come *forma* e non come *idea*, e si mortifica miseramente il cervello dei giovani sforzandolo a balbettare con vocaboli già morti la vita immensa che circola nel mondo moderno. Non giova che la pedagogia scientifica si ribelli ad uno strazio dissennato delle leggi storiche, non giova che la scarsità miseranda dei frutti accusi il vizio di metodo, non giova che dai nostri non dirò ginnasi ma ginecei non esca che l'*homunculus* distillato di petulanza fatua. L'antichità divelta dalle sue relazioni colla modernità si sovrappone come un giogo agli intelletti che vi repugnano perchè non vi ritrovano sè stessi; e, ciò ch'è peggio ed incredibilmente ridicolo, si tenterebbe di congelare nelle *forme classiche* le parti più vive e più feconde della scienza contemporanea, *latinizzando* la mitologia, l'archeologia, la filosofia, le scienze naturali e la critica delle letterature!

[1] T. BURCKARDT, *Die Cultur der Renaissance in Italien.* Leipzig, 1869, pag. 139.

nerarle, le quali serravano in uno stampo defunto la ricca flessibilità dello spirito epicureo ripenetrato per tutte le vie della vita. La rinascenza moderna restaurò nei cervelli quel senso sereno che parve una rivelazione della natura seppellita nelle tetraggini dell' oltretomba medievale.

Ma quel senso sereno nell' infinito ch' è fenomeno epicureo, come vedemmo in un altro capitolo, è pure, se ben si nota, un senso scettico. La vita non ti apparisce che come una somma perennemente mobile, perennemente trasmutabile di attività multiformi che si disvolgono ad ogni stagione del tempo. Le rinascenze migliori dello spirito umano sono a punto le rinascenze scettiche che lo ritemprano nel reale qual' è, non quale sel fabbrica la fede del sentimento. La natura ti pare un gran controsenso immorale attribuendole una finalità premeditata di cause e di effetti, la quale non è altro che il miraggio fantastico della nostra coscienza trasferito nei gruppi meccanici della materia. Da ciò le ribellioni stolte contro le sue leggi fatali che non di rado ci paiono colpe, da ciò l' ironia del Mefistofele eterno che se ne vendica disfacendo nella ragione l' ideale che non comprende, da ciò quel ripullulare delle religioni che spostano la natura di fuor da sè stessa, aggiogandola alla volontà trascendente di qualche Dio sconosciuto.

Ora, chi ben sa che la natura è l'effetto d'un'esperienza meccanica nell' infinito dello spazio, e che i fenomeni non sono che gruppi di moti, i quali si

dischiudono dalle arcane profondità dell' atomo eterno, ed ascendono a forme più alte di vita moltiplicando le loro relazioni fisiche, chimiche, biologiche, costui non si ferma a domandarle un fine impossibile, non sillogizza sull' epifanie scettiche dell' universo, ma lo contempla com' è dal tempio sereno dell' intelletto redento da' gioghi ascetici. La rinascenza moderna è qui tutta, la quale non s' attiene per modo veruno al platonismo ma all' evoluzione scientifica dell' epicureismo antico. Le relazioni platoniche colla rinascenza non costituiscono la parte organica ma solo accidentale di quel fenomeno. Era l' artista sacro ed alato dei *Dialoghi* che usciva fuori dal sepolcro scoperchiato risvegliando le sue fantasie filosofiche nei simposi mezzo mistici mezzo scettici di Firenze, non il sillogizzante ieratico che anticipava la teologia bizantina del medio evo. Non fu la trascendenza platonica ma l' esperienza epicurea che generò l' avvenire dello spirito umano liberandolo dai falsi concetti della natura.

Vero è ben che la rinascenza moderna ti si mostra avviluppata in una specie di atmosfera platonica da parertene quasi un cristianesimo rinnovellato, ma cercavi a fondo, e non ci vedrai che un accidente superstite di quella vita epicurea che circolava nel nuovo clima storico. Anzi le parti platoniche della rinascenza ne arrestarono l' evoluzione scientifica continuandovi quelle velleità trascendenti che non si sono potute dispiccare affatto pur dopo tre secoli di scoperte. L' unità della vita

immanente ed eterna, la corrispondenza organica di tutti i centri nei quali si rivela con forme diverse la virtù redentrice della natura e delle sue leggi universali e fatali, l'ascensione perennemente efficace de' suoi moti per tutte le vie dello spazio, la comunione tranquilla delle creature sottratte per sempre all' adulterio di Adamo, tutto ciò costituisce quella somma di relazioni nuove tra la natura e lo spirito che si dice rinascenza moderna. Qui nulla c'è di platonico nulla di medievale, anzi nulla di quel classicismo di forme defunte le quali potevano ben darci una mummia di rinascenza superstite, non la vita verace del mondo moderno. L' antichità che l' ha generato è quella che recava in sè stessa l' evoluzione scientifica dell' avvenire, l' antichità rivelatrice delle leggi della natura e liberatrice dai gioghi degli Dei e dai terrori dell' oltretomba.

Non di meno il discarcerarsi di tante potenze lungamente compresse dalla servitù medievale comunicò, dissimularlo che giova?, alla rinascenza una terribilità rude e tragica ch' era segno ed effetto di due mondi in pugna fra loro. La vita storica si trae sempre dietro di sè un cumolo d' accidenti dannosi, e prima che arrivi alle cime serene dello spirito per assaggiarvi l' epoptea del suo paradiso le conviene attraversare le vie della carne e del sangue. Le rinascenze son dolorose più o men tutte, e la moderna, innanzi di partorire i primonati dell' ideale, sostenne, pur essa, i pericoli della sua gestazione. Il me-

dio evo colle sue demenze s' impresse tanto tenacemente nel nuovo clima epicureo che ciascheduno ne porta le cicatrici superstiti pur dopo tre secoli di salute scientifica. La feodalità battagliera nella quale, quasi in un campo chiuso, si straziavano a vicenda i feroci baroni, benchè disfogata in cinquecent' anni di crociate, rimugghiava sorda e compressa come un vulcano di sotto agli Stati europei che cominciavano a costituirsi. Quei gruppi tempestosi di forze ribellanti e selvagge scoppiavano di qua di là seminando ruine; era il crepuscolo dei barbari moribondi che si distendeva sul mattino dell' Europa moderna. L' ascetismo duro e fanatico ereditato dai ginecei medievali, ravvolgea, non di rado, in una veste di Nesso le creature divine dell' arte nuova, e l' inno inebbriante della Venus uranica si convertiva in un salmo querulo di penitenti. Ma gli elementi feodali ed ascetici che s' innestarono alla rinascenza, non sono che vestigia superstiti del medio evo omai tramontato per sempre dalla storia.

La rinascenza, come restaurazione scientifica della natura, recava in sè stessa i germi di quella grande liberazione dai gioghi teocratici iniziata più tardi dalla riforma germanica. La rivoluzione intellettuale della rinascenza moderna fu senza misura più larga che la rivoluzione religiosa della riforma, ma socialmente fu meno efficace, giacchè si rimase anch' essa solitaria nelle più alte cime della ragione scettica, e, lasciando la coscienza in balìa delle vecchie fedi, non poteva preparare quel nuovo centro

in cui le forze sociali rifecondate si moltiplicassero in una circolazione di sentimenti nuovi che ne trasmutassero il clima storico. La riforma ruppe il dannoso equilibrio dell'unità medievale che soffocava ogni ardita iniziativa scientifica, e spostando, per così dire, i poli della religione, creò nella coscienza la legge rivelatrice del Dio vivente, ed abbattuto il pomerio teocratico della Roma papale, fondò la libertà religiosa ch'è forse la più alta conquista del mondo moderno. La riforma germanica, come tutte le grandi rivoluzioni del sentimento, ondeggiò a lungo contraddicendo a sè stessa, attraversò pericoli e disastri non lievi, ma da quelle battaglie titaniche uscì finalmente un nuovo stato sociale, e con lui e per lui una coscienza nuova che affermando sè stessa come una forza matura ad effettuarsi nel mondo storico, rimosse l'ostacolo più tenace al propagarsi della rinascenza scientifica; di modo che sì l'una che l'altra non sono, a chi ben guardi, che due forme diverse d'una liberazione stessa. Ciò è tanto vero che la riforma dispogliandosi più e più da quello scoglio dogmatico[1] che ne teneva impedito il germe dell'avvenire che si recava nel proprio grembo, generò quel mondo scientifico nel quale oggi respiriamo, più o men tutti, e che compie, in gran parte, ed infutura la rinascenza epicurea. Che resta omai di

[1] Lo STRAUSS, (*Die alte und die neue Glaube*) e l'HARTMANN, (*La Religion de l'avenir*), hanno già notato che il protestantismo germanico è una forma del sentimento religioso oltrepassata per sempre dall'evoluzione storica.

efficace e di progressivo nella riforma germanica? La libertà della ragione conscia di sè che interroga la natura e la storia, senza domandarvi nessun altro fine che quello del reale qual è, e che cerca l'ideale religioso non fuor delle leggi dell'universo ma nel comprenderle e nell'adorarle colla rassegnazione magnanima di chi rinuncia all'idillio impossibile del sentimento, la rassegnazione di Lucrezio e di Bruno, di Spinoza e di Göthe, divini alunni della scuola epicurea, benchè tanto diversi fra loro di tempo, di schiatta, di genio.

Ma Bruno, il gran martire della rinascenza, la compendia, per così dire, tutta in sè stesso. Natura tetragona d'uomo che conteneva le multiformi contraddizioni della vita nuova, e l'ebbrezza procellosa dell'intelletto che si fa via degli ostacoli alla conquista dell'infinito vivente. Nessuna ribellione ai gioghi del medio evo fu più titanica della sua, ch'egli covò nelle settimane detestate del chiostro, e agonizzando nel getsemani atroce del dubbio, ei sudò sangue per tutte le vene del suo spirito combattuto. Eppure non si curvò sotto una fede impossibile, ma spezzata con mani animose la pietra che lo aggravava di dentro, gittò via la cocolla ascetica, e col grido dei diecimila greci esultanti allo spettacolo del mare, salutò la natura che gli disvelava le sue leggi redentrici e la sua vita inebriante e sacra. Il genio in lui non era virtù riposata che illumina, ma fiamma acuta che scalda; l'intuizione scientifica che gli dischiudeva

l' immensità dei mondi disseminati per lo spazio, e le migrazioni perenni degli esseri stimolati dalla natura deiforme, gli diventava coscienza magnanima che lo sospingeva ad affermarla in mezzo alle insidie d' un' inquisizione occhiuta ed implacabile. Dio lo frugava sulla via dolorosa del vero, ed ei la divorò tutta con quell' ardore impaziente, con quell' impeto di coraggio che partorisce i suoi martiri. Ei guardò sorridendo la morte e fece impallidire di viltà i chercuti uccisori che gliel' annunciavano; salì disdegnoso le scale scellerate del rogo, e abbandonando alla vendetta dei nuovi farisei le sue ceneri stanche, volò colla miglior parte di sè nel grembo dell' ideale in cui rivivono, santificati per l' eternità, gli apostoli della ragione maledetti in un' ora del tempo.

## Capitolo XIV.

### AVVENIRE EPICUREO.

L' avvenire scientifico, se nuove ecclissi del sentimento non lo attraversino, si costituirà sulla via regia dischiusa dall' epicureismo alle intelligenze redente dai falsi concetti della vita e della morte. Nessuno, almen parmi, può dubitarne se consideri qual parte predomini nella ragione contemporanea. Alle volontà trascendenti recise per sempre dalla natura, tien luogo la connessione delle leggi fisiche e storiche.[1] Il sovrannaturale per la scienza moderna, già fatta epicurea, non è che l' inganno del sentimento che si sposta in un di là da sè stesso. La natura ci si porge omai come un sistema di moti che ascendono sempre a gruppi più vasti moltiplicando le loro relazioni meccaniche; il senso è un' evo-

[1] E. Renan, *Dialogues et Fragments Philosophiques*. Paris, 1876. — Vedine specialmente pag. 12 e seg.

luzione più alta del moto, ed il pensiero un' evoluzione più alta del senso. Ma la vita che s' annida virtualmente nell' atomo, trapassando da una forma in un' altra non fa che rivelare le potenze più ideali e più vere dell' essere. La storia è la natura stessa arrivata ad una coscienza di sè, ma questa coscienza non è rivelazione di qualche imperativo apodittico ma l' effetto d' una lunga esperienza degli organi, trasmutabile secondo i suoi climi storici, destinata, pur essa, a dissolversi cogli organi nei quali s' è fatta.

Per ciò il mondo come ce lo discopre la scienza è, in gran parte, epicureo; scherzo meccanico della natura onnipossente, fuga perenne di moti che ascendono per l' infinito. Distaccando la natura dallo stuolo fantastico degli Dei e rivelandone la serena necessità delle sue leggi, la scienza moderna vi distaccò quei falsi concetti di finalità trascendente per cui si trasferivano nella natura le norme della riflessione umana. L' educazione scientifica del cervello sarebbe impossibile se la natura non ci si rivelasse tutta qual' è, non quale se la rifabbrica il sentimento.

V' hanno domande che non si oserebbero di proporre, se ciascuno intendesse meglio le leggi meccaniche delle cose e l' eterna necessità che le domina. Che fa l' universo con que' suoi moti immensi? a qual porto arcano sen va colle sue nebulose costellate nelle profondità dello spazio? e noi moribondi qual parte siam noi delle cose? a che il tormento del-

l'ideale? a che la battaglia tragica in cui prevalgono a vicenda la demenza e la ragione? a che la sete inesausta del vero ed il tedio seguace alla scoperta stessa? a qual fine collocarci nel cuore la fraude d'una immortalità vagheggiata da lontano e riattuffarci in poco d'ora nel torrente indeprecato degli atomi eterni? a che risvegliar l'avvenire dal nostro letargo inconscio per poi risoffocarlo nella tomba del passato? Che vuol da noi la sfinge superba dell'essere la quale ci si pianta d'innanzi e c'interroga ad uno ad uno e poi sorridendo ne uccide sulla via dolorosa del vero? donde si viene? dove si va? che si fa qui dubitanti e pieni di sonno in questa vigilia degli organi?

Domande stolte venute su dall'orgoglio che si fa centro alle cose, quasi che la natura colle sue leggi graviti quanta è tutta d'intorno all'atomo umano, e le sia d'uopo di sdebitarsene se non corrisponde a' suoi sentimenti. La scienza moderna sottraendo la natura al miraggio fantastico del sentimento s'è fatta con ciò epicurea, e più si discopre e più s'allontana quella finalità trascendente di cause e di effetti che se da una parte fu radice a tutte le religioni, dall'altra fu sempre l'ostacolo più tenace all'educazione scientifica del genere umano. V'è un cumulo di concetti falsi che siede nel cervello delle moltitudini a somiglianza di que' strati sovrapposti l'uno all'altro nei gironi antichissimi del nostro pianeta. Provatevi a scavare per entro a questi, se m'è lecito a dire, ipogei del

cervello e vi scoprirete le specie stabili che l'ignoranza congelò poco a poco in un sentimento e l'evoluzione storica lasciò dietro di sè come testimonianze d'un mondo oltrepassato per sempre. Il sentimento, non di rado, compendia continuandole come tradizione infallibile le parti più disformi dalla ragione, e non è che simbolo morto d'ignoranze superstiti.

Or che si fa quando si oppone uno stato del sentimento ad uno stato della ragione, chiamando immorale la natura perchè vi contrasta, ed immorale la scienza perchè le distrugge? Confessiamolo aperto, malgrado le velleità romantiche d'uno spiritualismo già mezzo naufrago, si oppone una forma dell'ignoranza alle rivelazioni del reale qual è. Viltà deploranda di spiriti dilombati che si rifugiano nel gineceo delle religioni, aspettando una salute vergognosa dalla mano di qualche Dio, piuttosto che di crearsela dentro a sè stessi per virtù d'investigazioni proprie. La salute scientifica del mondo moderno è nel restaurare efficacemente le leggi della natura epicurea promovendola in un concetto più vasto; ma fuori da quella via regia dischiusa alle intelligenze sane, tu non puoi aspettarti che vegetazione ascetica più o men simulata; e il medio evo, con altre forme, dimezzerà la ragione nel sentimento, preparando intermittenze ben più miserande delle passate. L'epicureismo moderno, benchè trasmutato in alcune parti dall'antico, non fa che continuarne il germe fecondo. La dottrina epi-

curea sulle leggi scettiche della natura e sulla contemplazione pacata delle sue ascensioni perenni attraverso l'immensità dello spazio, è ancora la dottrina più grande dello spirito umano. A questa epoptea scettica delle cose converrà che approdi, più o men tardi, chi si mette per le acque perigliose del vero, dalle quali fra mille intelletti naufraghi uno appena sornuota conquistando il tempio sereno del saggio.[1]

Che sapete voi della natura se la commisurate alla breve orbita umana, assoggettandone le leggi eterne al vostro imperativo generato dagli organi e destinato a dissolversi con essi? voi giudicate, voi condannate, voi vi ribellate secondo che il sentimento vi detta; ma credete voi che la natura so-

[1] Che le leggi della natura sieno scettiche, cioè che nessun fine trascendente governi l'evoluzione fisica e storica, che l'ideale stesso, come forma più alta e più vera dell'essere, non sia che l'effetto dell'evoluzione stessa e per ciò un fenomeno e nulla più; che la fauna umana sia destinata a disparire come tutte le altre che la prepararono e delle quali porta dentro di sè le vestigia superstiti, mi sembra omai tanto evidente da non potersene dubitare da chiunque investighi il reale com'è. Ciò ch'io chiamo « epoptea scettica » delle cose, costituisce il miglior frutto della scienza contemporanea. Interrogatene a fondo le rivelazioni più recenti e vi accorgerete che son tutte, più o meno, scettiche. Lo Schopenauer e l'Hartmann da una parte, lo Strauss e il Rénan dall'altra, rappresentano i due modi diversi d'un sentimento stesso. Là v'è ribellione, qui v'è rassegnazione, ma l'una e l'altra sono scettiche; là si vuol disfare la vita infausta in una specie di nirvana cosmico, qui si coopera serenamente al *Dio nascosto* che si fa nelle cose; là si sottrae l'individuo alla fatalità della legge, qui si concorda efficacemente con essa come la parte col tutto.

spenda, per ascoltarvi, il suo viaggio dell' infinito? che interrompa, per non dispiacervi, le sue leggi universali e fatali? credete voi ch' ella badi ai vostri ammonimenti? che s' intenerisca alle vostre querele? e vi dischiuda il suo seno a ciò vi deponiate una lagrimetta che vi spreme dagli occhi la vostra fede? Voi avete dentro a voi stessi un, direi quasi, laberinto di fate dal quale si movono riso e pianto, sogni e paure, dolori e speranze, ribellioni ed abbattimenti, splendori olimpici ed ombre sataniche, e in quel tumultuare caduco degli organi voi credete che sia la ragione più alta dell' esistenza, e ricusate di rassegnarvi se la natura schiaccia d' un punto la vanità petulante dell' atomo che si fa centro dell' universo? V' immaginate che i vostri Dei aggioghino alla loro volontà moribonda l' onnipotenza eterna delle leggi cosmiche e non v' accorgete che la natura non conosce altri Dei fuor da sè stessa, che dalla sua tragica eternità vide più d' una volta il cadente crepuscolo di que' vostri divini, ch' ella sorvive a tutti i naufragi olimpici, e che l' immagine di quegli Iddii ve la creò trastullando negli organi come una fraude di sè stessa. Adoratela invece di ribellarvi, conformatevi alle sue leggi invece di domandarle un ideale non suo.

La salute dell' avvenire è qui tutta, e secondo che cresceranno le scoperte scientifiche, cresceranno del pari i partecipi di quel concetto epicureo del mondo che ora illumina soltanto le più alte cime della ragione contemporanea.

Oltre di ciò l'intuizione scettica della natura e della storia se ucciderà per sempre alcune forme poetiche del passato ci dischiuderà l'arte nuova dal seno stesso dell'infinito vivente. Le forme dell'ideale non si sono esauste già tutte, nè parmi che sia giustificata l'affermazione del Renan che l'avvenire non sarà poetico[1] per ciò che, maturata negli organi l'esperienza scientifica, vi si spegneranno per sempre quei centri fantastici donde s'illuminava il regno dell'arte.

Certo è ben che l'epoptea scettica partecipata dalla maggior parte degli intelletti sani e già conscii di sè, non potrà restaurare le forme antiche dell'arte. I poemi omerici, il dramma d'Eschilo, la commedia d'Aristofane, gli epinici e i ditirambi di Pindaro, son già fatti impossibili nella rinascenza stessa della ragione moderna. Anzi, se ben guardi, le forme tragiche dell'arte son destinate a tramontare per sempre. L'epicureismo scientifico col suo senso sereno della natura e con la rassegnazione pacata alle sue leggi, ucciderà poco a poco qualunque forma del dramma nella coscienza storica, recidendovi quelle antinomie che la scindevano in due parti repugnanti fra loro. Quando il fato ti si colloca fuori della coscienza come una volontà trascendente, e i fenomeni della natura e della storia ti si rivelano come decreti di qualche Dio sconosciuto, allora la volontà dell'uomo può ribellarvisi;

---

[1] E. RENAN, *Dial. et Fragm. Phil.* Paris, 1876, pag. 84 e seg.

la caduta è tragica perchè non di rado porta con sè l' ideale del martire calpestato sotto la prepotenza del Dio; la vittoria è tragica del pari perchè conquistata con prove titaniche. La caduta di Prometeo che recà con sè l'avvenire d' una ragione più alta di quella di Zeus che gli avventa sul capo le ruine impotenti del cielo e della terra; la vittoria d' Ercole in quelle sue settimane eroiche coi giganti e coi mostri, conquistata attraverso l' incendio doloroso del rogo, sono tragiche l' una e l' altra in quanto che l' una e l' altra s' attengono alla volontà trascendente del fato. Che se il fato non è più simbolo d' una volontà degli Dei, ma compendia in sè stesso i gruppi di forze umane che si combattono insieme nella battaglia per la vita, come nel dramma moderno di Shakespeare, allora l' antinomia tragica diventa più vasta e più profonda perchè s' è spostata dal di fuori nel di dentro, dal mondo degli Dei e degli Eroi nel mondo della volontà storica che si produce e si afferma vincendo in sè stessa la fatalità generata dall' esperienza dolorosa del tempo. Che se il fato è tolto via per sempre dalla natura e dalla storia, ma ciascheduno lo porta in sè stesso come la legge del proprio pensiero, per modo che fra il pensiero ed il fato non c' è più antagonismo ribelle ed impotente, ma equivalenza di attività cognate che si fecondano insieme in un ideale che cresce perennemente da tutto l' uomo rinnovellato, il dramma è impossibile e la vita divenuta più serena perchè più conscia del vero, non

trasferisce nell' arte le forme tragiche le quali non contiene in sè stessa.[1]

L' avvenire epicureo non sarà tragico giacchè la ragione scientifica disporrà le virtù multiformi della vita in quella euritmia d' abiti efficacemente concordi dai quali non esce che l' inno lirico, cioè la forma poetica di quella adorazione dilettosa delle leggi redentrici della natura in cui solo è riposta la dignità, la libertà, la forza dell' uomo che le comprende e le riedifica nel cervello. Non s' avrà quindi nell' arte quella tristezza querula che distaccandosi dall' esperienza storica si consumi nel desiderio d' una natura impossibile, e cerchi il paradiso perduto del sentimento in un ideale fantastico che ripugna alle cose. Nella poesia dell' avvenire si riprodurrà con forme serene l' eterno sereno dell' universo; le potenze titaniche, tumultuose, ribelli, si rimarranno sepolte negli ipogei storici, e nessuna virtù di poeta richiamerà la sfinge a riproporre agli Edipi venturi le sue interrogazioni stolte. Il poeta sarà l' interprete benedetto dei pensieri arcani che la natura dischiuderà nelle sue ascensioni per l' infinito vivente, e la ribellione satanica contro le leggi della natura s' accusa omai per la sua stessa impotenza. La lirica moderna disnudò tutte le piaghe della vita bestemmiandola con quella

[1] SCHILLER, *Über die ästhetische Erziehung des Menschen* (*Sämmtliche Werke*). Leipzig, 1871, t. X, pag. 59 e seg. — Vedine le profonde cose che dice sulle *forme tragiche* del sentimento.

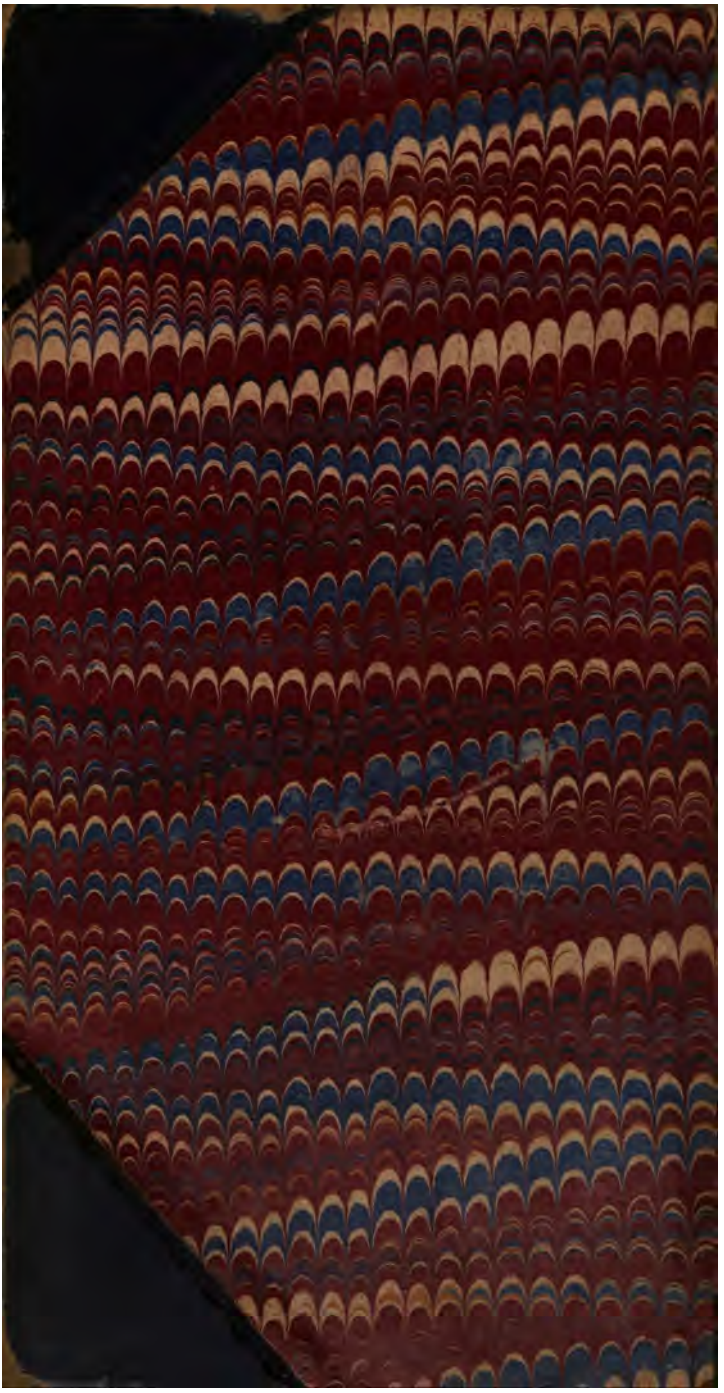
rabbia di sentimento che vien, non di rado, da un' acre necessità della fede; ma ciò che dai più si dice fede, è fenomeno caduco del cervello non legge della natura, è visione breve piovuta negli organi in un' ora di sonno, non l' epoptea sana delle intelligenze educate nel vero. Quella fede romantica non basta più, lasciatela stare nei limbi ascetici del passato; createvene un' altra che germini dal reale com' è, che si promova colla ragione scientifica, che sia il paracleto novello dell' avvenire, e risusciti una fiamma creatrice di spirito per tutte le vie della vita.

FINE.

*NB.* — A pag. 145, riga 27, ove leggesi « Nei trent' anni e più controversie, » deve leggersi « Nei trecent' anni e più ec. »

# INDICE.


DEDICA. . . . . Pag. v

INTRODUZIONE . . . . . 1

CAPITOLO I. La nuova Atene. . . . . 5
» II. Epicuro . . . . . 22
» III. Trascendenza platonica . . . . . 33
» IV. Rinascenza epicurea . . . . . 46
» V. Gli Dei . . . . . 60
» VI. Gli atomi . . . . . 72
» VII. I sensi . . . . . 86
» VIII. L'edonica. . . . . 99
» IX. Sentimento epicureo della natura . . . . . 112
» X. Unità della vita . . . . . 123
» XI. Epicureismo romano . . . . . 134
» XII. Intermittenza ascetica . . . . . 144
» XIII. Rinascenza moderna . . . . . 153
» XIV. Avvenire epicureo. . . . . 164